



CAI SEZIONE DI VARALLO COMMISSIONE SCIENTIFICA 'PIETRO CALDERINI'

**I SEGNI DELL'UOMO**  
**ISCRIZIONI SU ROCCE, MANUFATTI E AFFRESCHI DELL'ARCO ALPINO,**  
**UNA FONTE STORICA TRASCURATA**

6-7 OTTOBRE 2018  
VARALLO E RIMA (VALSESIA)



**ATTI DEL CONVEGNO**  
**E GUIDA ALL'ESCURSIONE**

a cura di  
Riccardo Cerri e Roberto Fantoni

con contributi di  
Marco Avanzini, Nicoletta Barazzuol, Marta Bazzanella, Battista Beccaria,  
Antonio Biganzoli, Daniel Borettaz, Sergio Camerlenghi, Guido Canetta, Riccardo Cerri,  
Piergiorgio Cesco Frare, Raul Dal Tio, Roberto Fantoni, Anna Gattiglia,  
Guido Gentile, Vittorio Grassi, Vincenzo Nanni, Gianni Pizzigoni, Carlo Raiteri, Claudine Remacle,  
Maria Cristina Ronc, Maurizio Rossi e Riccardo Valente

2019

In copertina: la data sulla pietra di una casera all'alpe Campo di Alagna (1562)

© CAI Sezione di Varallo, Commissione scientifica 'Pietro Calderini' – 2019

È consentita la riproduzione e la diffusione dei testi purché non abbia scopi commerciali e siano correttamente citate le fonti.

## INDICE

<i>I segni dell'uomo. Iscrizioni su rocce, manufatti e affreschi dell'arco alpino, una fonte storica trascurata</i> Riccardo Cerri e Roberto Fantoni	p. 5
<b>ISCRIZIONI SU ROCCE DELL'ARCO ALPINO</b>	
<i>Iscrizioni rupestri: una prospettiva geo-archeologica per una fonte immediata di storia ambientale</i> Maurizio Rossi e Anna Gattiglia	p. 9
<i>Le pietre incise del Monte Cimolo (Bè, VB)</i> Guido Canetta	p. 13
<i>La memoria di pietra. Testi raccolti nella Terra tra i due laghi</i> Vittorio Grassi	p. 19
<i>"Io sono passato di qua". Graffiti e segni tra protostoria ed età contemporanea nel Massiccio del Pasubio (Trento)</i> Marco Avanzini	p. 25
<i>Incisioni pastorali su roccia in Alpago (BL)</i> Nicoletta Barazzuol e Piergiorgio Cesco Frare	p. 33
<i>I segni dell'uomo pastore sulle rocce del Monte Cornón in valle di Fiemme</i> Marta Bazzanella	p. 41
<b>ISCRIZIONI SU CASE, CASERE E MANUFATTI DEL VERSANTE MERIDIONALE DEL MONTE ROSA</b>	
<i>Incisioni sulle case di Gressoney e Issime in Valle d'Aosta</i> Claudine Remacle	p. 57
<i>Iscrizioni e date su case e casere di villaggi e alpeggi valesiani. Costruzioni, valanghe, incendi e ricostruzioni</i> Roberto Fantoni	p. 61
<i>Tra storia e memoria. Iscrizioni minerarie di età moderna sul versante meridionale del Monte Rosa</i> Riccardo Cerri e Vincenzo Nanni	p. 69
<b>ISCRIZIONI SU AFFRESCHI DI EDIFICI RELIGIOSI E CIVILI DELLE ALPI OCCIDENTALI</b>	
<i>"Mura Parlanti". Testimonianze spontanee graffite in Valle d'Aosta</i> Raul Dal Tio, Maria Cristina Ronc	p. 85
<i>1568. Adì 3 iunio arrivai qua più morto di vivo. Vita quotidiana e grandi eventi nei graffiti del castello di Issogne in Valle d'Aosta</i> Daniel Borettaz	p. 99
<i>Graffiti di antichi visitatori nel Sacro Monte di Varallo: la 'chiesa nera' e la cappella della Crocifissione</i> Guido Gentile	p. 107
<i>Graffiti su affreschi della basilica di San Giulio d'Orta tra XVI e XVIII secolo</i> Battista Beccaria	p. 117
<i>Graffiti su affreschi quattro-cinquecenteschi nel Verbano-Cusio-Ossola</i> Antonio Biganzoli e Gianni Pizzigoni	p. 135
<i>Graffiti nei sacri Monti: il caso di S. Maria del Monte a Varese</i> Riccardo Valente	p. 147
<b>GUIDA ALL'ESCURSIONE</b>	
<i>I segni della ristrutturazione ottocentesca delle alpi di Rima</i> Roberto Fantoni, Carlo Raiteri e Sergio Camerlenghi	p. 157



**I SEGNI DELL'UOMO.**  
**ISCRIZIONI SU ROCCE, MANUFATTI E AFFRESCHI DELL'ARCO ALPINO,**  
**UNA FONTE STORICA TRASCURATA**

*Riccardo Cerri e Roberto Fantoni*

Il ventaglio dei contributi distribuiti nelle tre sezioni di questo volume, che riprende la suddivisione proposta al convegno, intende fornire un quadro d'insieme il più organico possibile sul variegato repertorio di scritte che in area alpina si ritrovano incise o dipinte in ambiti molto diversificati tra loro (rocce, edifici civili, luoghi di culto, ecc.) a coprire un intervallo temporalmente assai ampio a partire dalla prima età moderna.

A cominciare dalle incisioni realizzate principalmente su supporto litico tanto in posto quanto in elementi isolati, cui fanno riferimento i lavori che sono stati riuniti nella prima sezione di questi atti (*Iscrizioni su rocce dell'arco alpino*), aperta da ROSSI e GATTIGLIA (p. 9), che in una breve sintesi relativa agli aspetti più propriamente geo-archeologici delle iscrizioni presenti nel settore franco-piemontese delle Alpi, dopo aver sottolineato la variabilità tipologica e tematica, ne affermano il valore intrinseco in termini di immediatezza nel messaggio nonché l'importanza soprattutto in alta montagna, dove esse costituiscono spesso l'unica fonte disponibile.

Assai ricco e molto articolato è anche il quadro epigrafico per l'area trentina e bellunese che emerge dagli interventi di AVANZINI per le Pale del Campiel nel massiccio del Pasubio (p. 25), di BAZZANELLA per il Monte Cornón in val di Fiemme (p. 41) e di BARAZZUOL e CESCO-FRARE per i monti dell'Alpago (p. 33), a dimostrazione di una capillare frequentazione e fruizione tra il fon-dovalle e le terre alte di quei territori dal XV secolo in poi. Nel primo contributo vengono descritti segni tipologicamente molto vari, in connessione a movimenti commerciali, venatori, pastorali, devozionali; dagli altri due articoli sono invece prese in considerazione incisioni e iscrizioni su roccia in posto o massi essenzialmente riferibili a frequentazioni di tipo pastorale.

I due contributi di GRASSI (p. 19) e CANETTA (p. 13) sono invece relativi al territorio sulla sponda piemontese del lago Maggiore insieme e quello compreso tra quest'ultimo e il lago d'Orta (Ver-

gante), con un carrellata di incisioni di epoca moderna e contemporanea comprendente principalmente cippi e lapidi.

Nella seconda sezione del volume riservata più da vicino al territorio afferente alle Alpi Pennine in area di colonizzazione walser (*Iscrizioni su case, casere e manufatti del versante meridionale del Monte Rosa*) sono proposti i lavori di REMACLE (p. 57) e FANTONI (p. 61), che considerano entrambi le iscrizioni, i simboli e le date su travi del tetto ed elementi lapidei in case di abitazione e case rurali d'alpeggio a partire dai primi decenni del Cinquecento; in particolare le date permettono di ripercorrere l'evoluzione e le varie fasi nell'attività edile in questi territori, in parte legata alle necessità di ricostruzione dopo eventi calamitosi come valanghe e incendi, ma anche, ad esempio nel caso di Rima in Valsesia, ad una ristrutturazione tardo-ottocentesca dell'intero sistema degli alpeggi. A quest'ultimo aspetto, oggetto dell'escursione che ha fatto seguito alla giornata di studi, è dedicato il contributo di FANTONI, RAITERI e CAMERLENGHI (p. 157).

Una categoria del tutto particolare di iscrizioni è invece quella descritta da CERRI e NANNI (p. 69) in connessione all'attività mineraria sviluppatasi nelle valli attorno al Monte Rosa (Valsesia e valle Anzasca), che ha lasciato per l'arco cronologico dal XVI al XX secolo numerosi petroglifi tipicamente distribuiti presso gli imbocchi o all'interno delle gallerie, sulle installazioni esterne di ricovero delle maestranze o di trattamento del minerale o ancora su massi o cippi nei dintorni dei precedenti.

La terza sezione degli atti (*Iscrizioni su affreschi di edifici religiosi e civili delle Alpi occidentali*) comprende innanzitutto i due contributi relativi alla valle d'Aosta da parte di DAL TIO e RONC per i castelli di Sarriod de la Tour a Saint-Pierre e quello di Quart e la chiesa di Santa Maria Assunta a Villeneuve di Châtelargent (p. 85) e di BORET-TAZ per il castello di Issogne (p. 99); ricchissimi

di graffiti a secco e iscrizioni a pastello su muri e dipinti, questi siti testimoniano un fenomeno assai diffuso in Valle d'Aosta a partire dal XVI secolo in edifici aristocratici o religiosi.

Di contenuto altrettanto variegato e analoga matrice culturale prevalentemente colta, sono le coeve iscrizioni presenti in Piemonte su affreschi localizzati in luoghi di culto, al cui esame sono indirizzati i lavori di BECCARIA per la basilica di san Giulio d'Orta (p. 117) e di BIGANZOLI e PIZZIGONI per chiese ed oratori del Verbano-Cusio-Ossola (p. 135), dove curiosamente i volti e le mani dei soggetti sacri affrescati risultano sempre indenni dalle scritte.

Completano la rassegna di questa particolare categoria di incisioni i notevoli esempi lasciati nelle cappelle dei complessi del Sacro Monte di Varallo e di quello di S. Maria del Monte a Varese, trattati rispettivamente da GENTILE (p. 107) e VALENTE (p. 147), come evidenza di una consuetu-

dine tanto diffusa in quei contesti di pellegrinaggio da dar luogo nel sec. XVII ad alcune ordinanze volte espressamente a porre un freno al fenomeno.

Prescindendo dall'evidente ed intrinseco pregio di natura antropologica, i vari contributi degli autori fanno emergere come sovente le iscrizioni trovino riscontro nei documenti d'archivio e in alcuni casi consentano di precisare gli ambiti cronologici e topografici, così come di identificare le persone che ne furono artefici; pertanto si tratta di 'segni' meritevoli della dignità di vero e proprio elemento documentario, quale imprescindibile tassello nel supportare molti ambiti di indagine storica a carattere interdisciplinare, con particolare riguardo a quelle orientate a individuare dinamiche e trasformazioni del paesaggio in rapporto al popolamento dell'ambiente alpino e allo sfruttamento delle sue risorse naturali.



## ISCRIZIONI SU ROCCE DELL'ARCO ALPINO



## ISCRIZIONI RUPESTRI: UNA PROSPETTIVA GEO-ARCHEOLOGICA PER UNA FONTE IMMEDIATA DI STORIA AMBIENTALE

*Maurizio Rossi e Anna Gattiglia*

Antropologia Alpina

Le iscrizioni rupestri che costellano le rocce del Complesso dei Calcescisti della Zona Piemontese (calcescisti *s.s.*, marmi e marmi dolomitici debolmente metamorfici) sono quasi tutte in alfabeto latino e in lingua italiana o francese, raramente in lingua latina, francoprovenzale, occitana o piemontese. Esse comprendono molte date di calendario espresse in numeri arabi, raramente in numeri latini.

In passato, il ruolo storico di tali testimonianze, ridotte a epifenomeno etnografico, è stato sottovalutato. Per l'alta montagna può trattarsi dell'unica o di una delle rare fonti disponibili. Realizzate in gran parte dai residenti, in piena libertà linguistica ed espressiva, senza mediazione di notai, agrimensori, sacerdoti o altre figure istituzionali esterne, sono fonti immediate, latrici di messaggi intenzionali e consapevoli che non trovano spazio in altri scritti o nella memoria orale.

Un'ampia casistica a cavallo delle Alpi franco-piemontesi suggerisce, senza pretesa di completezza, un elenco di temi esplicitamente trattati o implicitamente riflessi dalle iscrizioni rupestri:

- attività pastorizie, agricole, venatorie, estrattive e condizioni di vita locali;
- storia della cultura materiale e della tecnologia;
- commemorazione di eventi, opere e personaggi storici;
- rivendicazioni e tensioni sociali;
- delimitazioni confinarie pubbliche e private;
- espressioni religiose e lotte interreligiose;
- viaggi e pellegrinaggi, a piedi, a cavallo, in carro;
- eventi militari e politici;
- memoria individuale, familiare e genealogica;
- eventi climatici.

Anche quando la dimensione è individuale o spirituale, la semplice distribuzione dei reperti sul territorio informa sulla storia ambientale, sui processi e tempi della conquista e del popolamen-

to del massiccio alpino.

Alcune iscrizioni rupestri sono citate da documenti d'archivio. Studiando in parallelo le due classi di fonti si giunge talora a identificare personalmente gli incisori rupestri. Emergono sovente individui giovani che, nel momento in cui si esprimono su roccia, svolgono attività pastorizia, ma che, da adulti, possono rivestire ruoli di rilievo nella comunità. In altri casi, esercizi scrittorii, abbreviature e segni diacritici rivelano una matura familiarità con la scrittura e sfatano il mito della scarsa alfabetizzazione delle società alpine. Unica vera limitatezza, a livello di rappresentatività sociale, è la rarità delle testimonianze femminili.

Le date e i dati paleografici portano in genere a precise attribuzioni culturali e in ciò le iscrizioni differiscono dai petroglifi figurativi e simbolici, di per sé di più incerta datazione. Sulle rocce dove l'attività grafica si è sviluppata per secoli, con giustapposizione, ripetizione, imitazione, sovrapposizione, correzione o cancellazione di segni di epoche diverse, si sono create autentiche stratigrafie rupestri, nel cui ambito le iscrizioni risultano strumento di datazione relativa anche per figure e simboli.

L'osservazione, la descrizione e la misurazione sistematiche del deterioramento naturale delle iscrizioni rivela che l'usura, a parità di litotipo e condizioni ecologiche, è direttamente proporzionale all'antichità. Solo in apparenza banale, tale constatazione ha utili risvolti per la cronologia dei petroglifi figurativi e simbolici: poiché sulle rocce all'aperto del Complesso dei Calcescisti della Zona Piemontese non si conoscono date anteriori al XV secolo e poiché le date del XV-XVI secolo sono ormai quasi illeggibili per consunzione, la possibilità che su tali litotipi sussistano petroglifi di età romana o preistorica è più limitata di quanto si creda comunemente (figg. 1 e 2).

Cause del deterioramento risultano principalmente fissilità, dissoluzione e gelifrazione. Questa, in particolare è documentata dal rinvenimento, in strati archeologici situati ai piedi di rocce iscritte,

di schegge gelive con lacerti scrittorii che in certi casi combaciano con troncature della roccia in posto e in altri casi sono i soli resti di iscrizioni cancellate dal tempo.

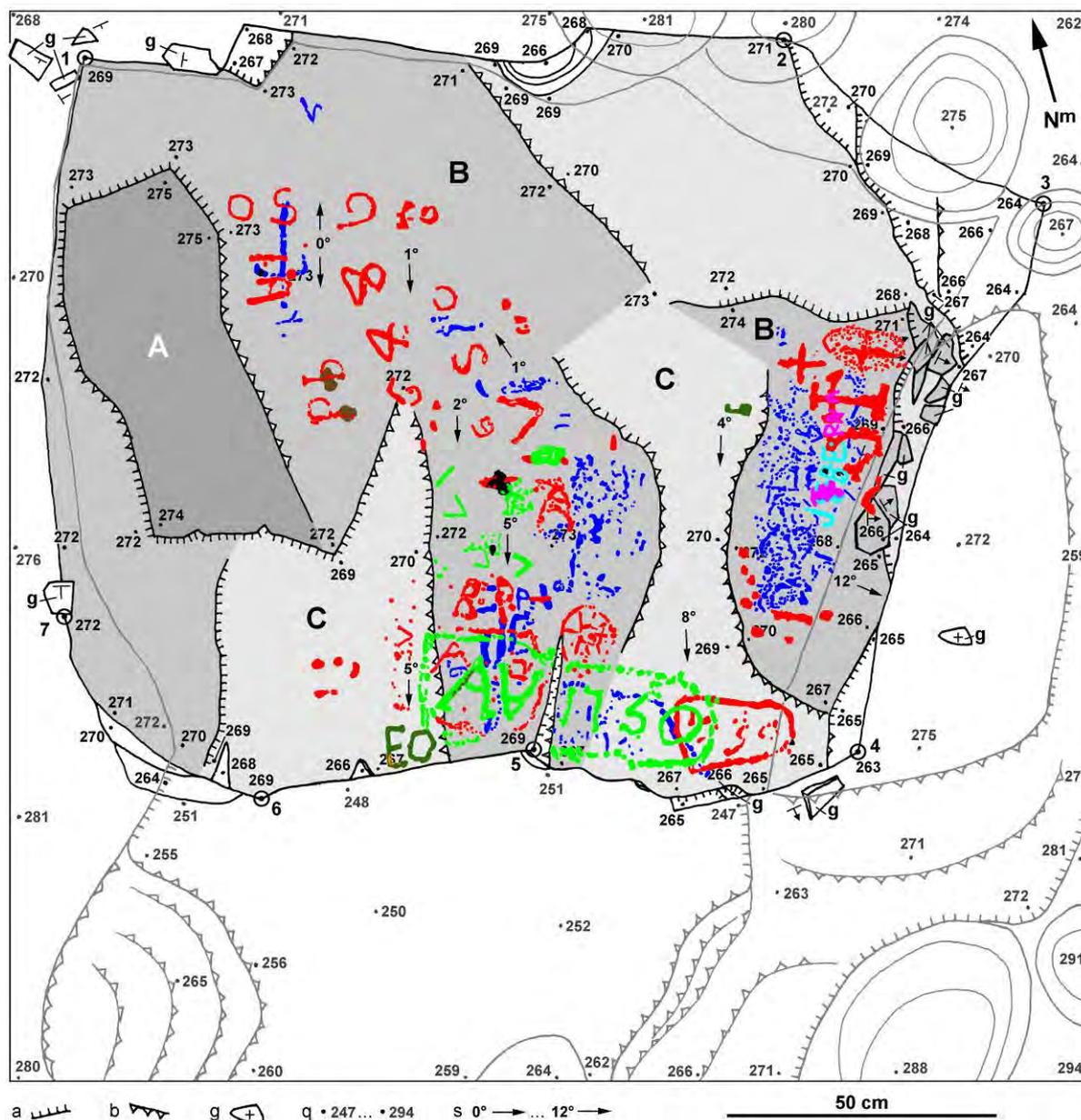


Fig. 1 – Molines-en-Queyras (Hautes-Alpes, Francia), vallon du Longis, roccia 56 (Complesso dei Calcescisti della Zona Piemontese), 2353 m. Restituzione del rilievo stratigrafico dei petroglifi in scala 1:1, con evidenziazione cromatica delle fasi sovrapposte (blu = ?1420-1650, rosso = 1600-1730, verde chiaro = 1750-1790, ciano = 1800-1850, magenta = 1825-1860, verde oliva = 1860-1900; nero = esfoliazioni innescate dalla realizzazione dei petroglifi).

Piano quotato e rilievo micromorfologico della lastra incisa (contorni neri) e del terreno erboso circostante (contorni grigi), con evidenziazione in toni di grigio delle diverse generazioni di piani rocciosi creati dalla gelifrazione (A, B, C). a = fronti gelivi attivi; b = fronti gelivi inattivi; g = placchette gelive mobili; q = punti quotati (in cm); s = senso e misura delle inclinazioni delle superfici rocciose.



Fig. 2 – Molines-en-Queyras (Hautes-Alpes, Francia), vallon du Longis, roccia 56 in corso di rilievo.

## BIBLIOGRAFIA DEGLI AUTORI

### Sui rapporti con le altre fonti storiche

MANNONI T. e ROSSI M. (2007) – *L'archeologia rupestre, nuova fonte per la storia. Manifesto propositivo*, in T. Mannoni, D. Moreno e M. Rossi (a cura di), *Pietra, scrittura e figura in età postmedievale nelle Alpi e nelle regioni circostanti*, Convegno-tavola rotonda, Usseglio, 2 e 3 giugno 2007, 'Archeologia Postmedievale', 10 (2006), pp. 13-16

ROSSI M. (1981) – *Religiosità popolare e incisioni rupestri in età storica. Un contributo allo studio della storia delle religioni nelle Alpi Piemontesi*, Cuorné, CORSAC

ROSSI M. (2015) – «*Saxorum veneratio*», 'Notiziario dell'Istituto Archeologico Valtellinese', 13, pp. 17-38

ROSSI M. e GATTIGLIA A. (2001) – *Petroglifi e catasti settecenteschi a Pramollo e nei comuni limitrofi, tra Risagliardo e Germanasca*, in B. Signorelli e P. Uscello (a cura di), *Archeologia e arte nel Pinerolese e nelle Valli Valdesi*, Atti del convegno, Pinerolo, 15 e 16 ottobre 1999, 'Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti', LI (1999), pp. 7-29.

### Sui rapporti con le forme consuete di scrittura

ROSSI M. e GATTIGLIA A. (2007) – *Pierre, écriture et figure dans le vallon du Longis (Molines-en-Queyras, Hautes-Alpes)*, in T. Mannoni, D. Moreno e M. Rossi (a cura di), *Pietra, scrittura e figura in età postmedievale nelle Alpi e nelle regioni circostanti*, Convegno-tavola rotonda, Usseglio, 2 e 3 giugno 2007, 'Archeologia Postmedievale', 10 (2006), pp. 17-40

ROSSI M. e GATTIGLIA A. (2015) – *Documenti figurativi e scrittori incisi su pietra di età tardo postmedievale a Usseglio (TO)*, 'Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte', 30, pp. 181-194.

### Sui rapporti con figure e simboli e sulla funzione mimetica

GATTIGLIA A. e ROSSI M. (1999) – *Giotto, la mimesi e i petroglifi*, Torino, Antropologia Alpina

ROSSI M. (2008, a cura di) – *Pietra, legno e colore: scultura e intaglio a Usseglio*, Usseglio, Museo Civico Alpino

GATTIGLIA A. e ROSSI M. (2015) – *Ricami di pietra: il petroglifo Monte Carlo 2 (Usseglio, Torino)*, in F. Fiori, M. Accornero Zanetta e M.L. Ferrari (a cura di), *Il seicento a ricamo. Dipingere con l'ago standardi, drappi da arredo, paramenti liturgici*, Atti della terza giornata di studio di storia del ricamo, Novara, 21 settembre 2012, Oleggio e Orta, Museo d'Arte Religiosa 'Augusto Mozzetti' e Laboratorio Restauro Tessili Antichi Abbazia Benedettina 'Mater Ecclesiae', pp. 222-231.

#### **Sulle iscrizioni minerarie**

GATTIGLIA A. (2007) – *Petroglifi minerari alpini tra archeologia e fonti archivistiche*, in T. Mannoni, D. Moreno e M. Rossi (a cura di), *Pietra, scrittura e figura in età postmedievale nelle Alpi e nelle regioni circostanti*, Convegno-tavola rotonda, Usseglio, 2 e 3 giugno 2007, 'Archeologia Postmedievale', 10 (2006), pp. 107-125

ROSSI M. e GATTIGLIA A. (2010) – *Petroglifi e miniere nelle Alpi Occidentali*, in F. Mandl e H. Stadler (a cura di), *Archäologie in den Alpen. Alltag und Kult*, Haus im Ennstal, ANISA, pp. 239-252.

#### **Sull'utilità degli scavi archeologici di siti di archeologia rupestre**

ROSSI M. (1997, a cura di) – *La grotta del Mian. Archeologia e ambiente della Valle Stretta*, Torino, Antropologia Alpina

ROSSI M., GATTIGLIA A., CASTALDI R., CHIAVERINA L., FEDELE F., NISBET R. e ROSTAN P. (1999) – *Archéologie rupestre du Vallon de l'É-*

*gorgéou (Ristolas, Hautes-Alpes)*, Milly-la-Forêt, Groupe d'Études, de Recherches et de Sauvegarde de l'Art Rupestre.

#### **Sullo studio dello stato di usura dei supporti come indicatore cronologico**

ROSSI M. (1999) – *Geo-archeologia dei petroglifi nelle Alpi Occidentali: un capitolo quasi tutto da scrivere*, in F. Mandl (a cura di), *Archäologie und Felsbildforschung. Studien und Dokumentationen*, 'Mitteilungen der ANISA', 19-20, pp. 76-106.

#### **Sulla stratigrafia rupestre e sui metodi di rilievo stratigrafico**

ROSSI M. e GATTIGLIA A. (2003) – *La posizione crono-stratigrafica delle coppelle e dei petroglifi a esse collegati nelle Alpi franco-italiane: alcuni approfondimenti*, in M.L. Leone, A. Biganzoli e G. Dimitriadis (a cura di), *Atti del 1° convegno di studi «Le incisioni rupestri non figurative nell'arco alpino meridionale»*, Verbania, 6 e 7 ottobre, 2001, pp. 1-26,

<http://www.antropologiaalpina.it/Download/Pubblicazioni/199-Crono-stratigrafia%20coppelle%20versione%20web%202003.PDF>.

ROSSI M. (1994) – *Application des principes de la stratigraphie archéologique au relevé des pétroglyphes*, 'Art Rupestre', 40, pp. 29-33

ROSSI M. (1995) – *The application of principles of archaeological stratification to copying petroglyphs*, 'International Newsletter on Rock Art', 10, pp. 20-22.

## LE PIETRE INCISE NEL BOSCO DEL MONTE CIMOLO (BÈE-VB)

Guido Canetta

CAI Verbanò Intra, Amici degli Archivi di Verbania, Associazione Turistica Pro Loco Bèe

Una volta i vecchi dicevano, con amara ironia, che “*i nösct in paées grass, suta la tèra u gh’è ... i sass!*” (I nostri sono paesi ricchi, sotto la terra ci sono ... i sassi!)

In questo caso sono sopra ... i sassi, ma a saperli leggere, a saperli ascoltare, ci raccontano storie molto interessanti.

Il Comune di Bèe, nel cui territorio è situato il monte, si trova a una decina di km da Verbania Intra, in direzione nord e a 600 m di altitudine. Da qui si può raggiungere la vetta (957 m) dalla piazza principale, in un’ora e mezza di cammino o, più comodamente, in circa 30 minuti da Pian Nava, una frazione cui si perviene in auto. Frequentato fin dall’800 dai soci del CAI Verbanò e di altre associazioni (per motivi escursionistici e ‘socio-culturali’) e per ricavarne legna da ardere dalle comunità di Bèe, Roncaccio e Albagnano che abitavano nei villaggi sui suoi pendii, conserva tracce interessanti di queste presenze.

La notorietà del Monte Cimolo anche in area lombarda è qui documentata da due articoli apparsi sul giornale ‘La Vedetta’ del 1916 (BcVB) (figg. 1-2).

**Club Alpino Italiano - Sez. Verbanò.**  
Domenica, 7 maggio, avrà luogo la gita sezionale famigliare al monte Cimolo, (m. 959) in unione alla Sezione di Milano del C. A. I. e col seguente programma:  
Ritrovo ad Intra (Tettoia dell’imbarcadero) ore 7.55 all’arrivo della Sezione di Milano del C. A. I.  
Partenza per Bèe, Pian Nava, vetta Monte Cimolo (colazione al sacco).  
Ritorno per Fontanino dei Morti, Esio, Ponte Nivia, ad Intra alle 18.  
Alla gita furono particolarmente invitati Professori e studenti della R. Scuola Professionale Cobianchi e Scuola di Commercio d’Intra; R. Ginnasio e R. Scuola Tecnica di Pallanza.

**CRONACA D'INTRA**  
**Gli U. O. E. I. al Monte Cimolo.**  
Abbiamo detto nello scorso numero della gita che la Sezione di Milano dei soci dell’Unione Operai Escursionisti Italiani aveva programmata per domenica u. s. Giunsero infatti col piroscafo delle 9.45 di domenica, guidati dal loro presidente dott. cav. Zanoni di Milano. A riceverli vi erano le rappresentanze della Sezione Verbanese del Club Alpino, dell’Unione Sportiva Intrese, dei Giovani Esploratori Intresi, e dell’U. O. E. I. della Sezione d’Intra, che da poco tempo si è formata.  
Dopo il vermouth offerto dall’U. S. I., la numerosa squadra formata da ottanta-cinque escursionisti, fra i quali non mancava il bel sesso, iniziò il suo cammino.  
La giornata dei giganti passò lietamente ed allegramente, giacchè la meta fu raggiunta senza molta fatica e furono di ritorno verso le diciotto e di partenza col battello delle 18.30.

Figg. 1-2 – Articoli da ‘La Vedetta’ del 1916

E la ‘fama’ del monte era motivata sia dalla facilità con cui poteva essere raggiunto da Milano per mezzo delle Ferrovie Nord fino a Laveno e dei battelli della Navigazione Lago Maggiore per raggiungere Intra, sia dai panorami che nonostante la modesta altitudine offre agli escursionisti (figg. 3-4).

### LE PIETRE INCISE

#### Bosco Roma

Un masso di ‘serizzo’ parzialmente squadrato situato a pochi metri dalla vetta del Monte Cimolo presenta questa epigrafe: “BOSCO ROMA/SOCIETÀ REDUCI” e una data di difficile lettura (fig. 5).

In passato era sempre stata mia convinzione che si trattasse di un reperto di epoca fascista e che i ‘reduci’ protagonisti del rimboschimento fossero quelli della I<sup>a</sup> Guerra Mondiale.



*Figg. 3-4 – Panorami salendo al Monte Cimolo*

Se l'avessi raccontato ai miei alunni sarebbe stato un errore da matita rossa perché, tempo dopo, il masso inciso mi venne così spiegato dall'esperto di storia locale Giorgio Margarini: nella commemorazione tenutasi in occasione del XXV di fondazione della Sezione CAI Verbano (1899), premesso che occorreva "... riformire di boschi i nostri monti depauperati dall'ignorante egoismo degli abitatori" nonché "... diffondere in mezzo alla gente, così piena di pregiudizi, i principi salutari della conservazione e coltura degli alberi ..." si precisa che la Sezione ha realizzato alcune importanti piantagioni tra cui, nel 1880, per mezzo della Società Intrese dei Reduci dalle Patrie Battaglie, quella del Bosco Roma sul Monte Cimolo.

La 'Voce del Lago Maggiore' del 7 febbraio 1879 riferisce: "Si è costituita in Intra una Società dei



*Fig. 5 – Cippo Bosco Roma*

*Reduci delle Patrie Battaglie (1854-1870), la quale è intesa al mutuo soccorso ed all'aiuto mo-*

morale e materiale dei Soci”.

E, un mese dopo: “... la passeggiata al Montecimolo, per inaugurare il bosco, ricorderà l'ultima campagna di guerra che aprì all'Italia le porte di Roma, e la nomina di S.A.R. il Duca d'Aosta a presidente onorario e i generali Giuseppe Garibaldi e Augusto Pernet a vicepresidenti.

L'iscrizione W. / BOSCO ROMA / SOCIETA' REDUCI / 1880 scolpita su grosso macigno, celebrerà la bella vittoria”.

Il solito giornale ci informa che domenica 11 novembre 1881 ci fu una “... seconda piantagione sul Monte Cimolo; si radicarono alcune centinaia di pino silvestre, tolte dal vivaio di Renco, belle, grandi di sei anni, e si notò con soddisfazione che le 1500 pianticelle collocatevi lo scorso anno attecchirono bene”.

Ma un articolo di Enrico Weiss del 24 marzo 1882 comunica che un grave incendio, durato un paio di giorni a causa del vento, “... bruciò pressoché per intero il bel bosco che Club Alpino e Reduci avevano, con felice idea e sforzi concordi, impiantato sul Monte Cimolo”.

Non si fanno ipotesi sulle origini dell'evento; forse, quelli che preferivano ‘pascolabili’ i pendii della loro montagna avevano voluto vendicarsi di un intervento non condiviso e riappropriarsi, con metodi sciagurati, della loro terra.

Nei decenni successivi ci furono sicuramente e con esiti positivi altri interventi di rimboschimento ma il 25 maggio 1916 la sopravvivenza del Bosco Roma è di nuovo in pericolo e il ‘nemico’ questa volta non è il fuoco.

Ecco cosa si legge in un verbale redatto in tale data:

“Taglio Bosco Roma sul Cimolo. Com'è noto è stato decretato per fronteggiare alla sempre maggior richiesta di legname (per necessità di guerra). Il presidente (Alfredo Pariani) comunica di aver immediatamente protestato e sui giornali locali e presso il Ministero Agricoltura, Industria e Commercio, e presso il Sotto Prefetto di Pallanza, facendo rilevare il danno che deriverebbe dal togliere una vegetazione che non solo è una caratteristica della nostra regione, ma che fu l'esempio, il primo sprone verso quell'opera di rimboschimento i cui vantaggi sono così enormi e che ora sembra siano stati offuscati e soffocati dalla smania del lucro immediato.

Confida che le superiori autorità si convinceranno di salvare almeno questo magnifico vivaio e

che anche altrove sia molto cauto e prudente nel dare concessioni al taglio per non distruggere in un anno il lavoro di molti ed il frutto di tanta attività e convinta propaganda”.

Nella successiva Adunanza del 27 giugno 1916 “Il Presidente è lieto di comunicare Lettera ricevuta dal Ministero di A.I. e C. con cui promette, anzi assicura, che verrà impedito il lamentato taglio e rispettati, in genere, i boschi della nostra Regione” (AsCAIVBI).

### Bosco Weiss

Nei pressi della chiesetta di Pian Nava, lungo la strada che porta a Esio, è localizzato un cippo in pietra ‘serizzo’ riportante la seguente epigrafe (fig. 6):

BAITA/STELLA ALPINA/BOSCO WEISS/1899



Fig. 6 – Cippo Bosco Weiss

Si tratta di una testimonianza che si ricollega all'intervento di rimboschimento promosso dal CAI in vetta al Monte Cimolo con il già citato Bosco Roma.

Notizie precise riguardo a questa nuova iniziativa sono reperibili in alcuni numeri autunnali del giornale ‘La Vedetta’ del 1899 (BcVB):

- Domenica 8 ottobre, a Bèe, in regione Nava, auspice la Sezione Verbano del CAI, si celebrerà

- la ‘Festa degli alberi’ ideata dal ministro Bacelli.
- Verranno messe a dimora 4000 piantine di larice provenienti dal vivaio forestale di Miazzina, in un terreno di proprietà in parte comunale e in parte del sig. Paolo Francioli
- Saranno presenti autorità varie e gli alunni delle scuole invitate; ritrovo presso le Scuole Maschili di Intra e partenza alle ore 7
- La manifestazione, spostata a lunedì 9, fece registrare un notevole successo, con *“gli alpigiani che salutano con intima compiacenza il passaggio dei pionieri dell’imboschimento ... Il bosco che avrà origine dalla piantagione e che certo prospererà come ha fatto il confinante Bosco Roma, viene dedicato all’indimenticabile segretario del Club Alpino d’Intra, Enrico Weiss<sup>1</sup>, e ne sarà il miglior monumento”*.
- Verso mezzogiorno, all’Albergo Bèe, alla conferenza dell’ispettore capo della provincia seguì un pranzo *“organizzato come meglio si è potuto, disastroso per la cucina pochino sprovvista, ma durante il quale durò la più schietta e chiassosa allegria”*.
- (La scritta BAITA STELLA ALPINA risale probabilmente ad un’epoca successiva in quanto i caratteri sono stati incisi con una tecnica diversa. Potrebbe così essere degli anni ‘30 del Novecento quando nei pressi fu realizzata una piccola costruzione).

Già nel 1877 con l’elezione del presidente del CAI Verbano Giulio Broglio viene nominata una ‘Commissione per l’imboschimento alpino’ composta da Francesco Franzosini, Paolo Francioli, Carlo Sutermeister e Enrico Weiss.

Essi confessano che *“l’opera di imboschimento delle nostre montagne è lavoro gigantesco ed affatto sproporzionato alle esigue forze della nostra società”*, ma l’entusiasmo è tale che viene redatto un *“Decalogo del coltivatore dei boschi”* con affermazioni davvero rivoluzionarie per quei tempi. Eccone alcune (CAI Sezione Verbano Intra, 2004):

- *Devi credere che ogni pianta, ogni boschetto, ogni selva è un mediatore fra il suolo e l’atmosfera, senza la cui influenza la terra più fertile diventa un orrido deserto*
- *Ricordati, uomo, che la selva ti somministra la massima parte dei mezzi atti a sostenere la vita*

<sup>1</sup> Enrico Weiss, procuratore della ditta Carlo Sutermeister e C., nonché consigliere di molte associazioni cittadine, era scomparso nel 1898 a 47 anni.

- *Onora il bosco e ogni pianta; cura e coltiva il bosco pei tuoi figli se vuoi essere felice tu e i tuoi nipoti sulla terra*
- *Non uccidere uccello o animale che si ciba d’insetti del bosco*
- *Non macchiare il suolo verginale dei boschi con specie non adatte*
- *Tieni ben saldo in mente che Iddio ti ha dato la ragione perché tu abbia del bosco quella medesima cura e previdenza che hai per la tua salute.*

#### **MONTE CIMOLO: I CIPPI DI CONFINE DELLE ‘PEZZE’**

La quasi totalità del terreno comunale del Monte Cimolo era un tempo suddivisa in lotti sagomati a strisce, appunto ‘pezze’, che quando il bosco era maturo venivano dati in affitto ai capifamiglia di Bèe che ne facevano richiesta.

L’ultima volta fu nel 1957 e nel verbale redatto al termine del relativo Consiglio comunale si legge quanto deliberato:

1. Suddividere in 101 lotti i boschi comunali denominati ‘Verdif’ e ‘Gos Ganella’ (in dialetto essi venivano chiamati *Verdiis* e *Cöss Ganèla*) secondo le delimitazioni tuttora esistenti ... (i cippi numerati)
2. Assegnare in affitto il materiale legnoso ai capi famiglia del Comune
3. L’affitto avrà la durata di anni 12 ...
4. Il Comune ha la facoltà di rescindere il contratto con gli affittuari recidivi ...
5. Il prezzo di affitto viene stabilito in £ 1500 o £ 2000 per lotto, in relazione alla sua posizione, comodità di esbosco ...
6. I tagli, anche saltuari, cominceranno dopo la scadenza del turno di maturazione (evidentemente non tutti i lotti lo erano)
7. Saranno segnate le piante matricine (cioè quelle che non potevano essere tagliate)
8. L’affitto dei lotti verrà preceduto dall’assegnazione degli stessi mediante sorteggio, col seguente criterio:

Un lotto per ogni capofamiglia residente nel Comune o più di uno se disponibili; i lotti potranno essere assegnati anche ai proprietari di fabbricati o di ville, anche se residenti altrove, ed ai titolari di esercizi pubblici del Comune;

tutte le spese di registrazione saranno a completo carico dell'affittuario; l'Amministrazione potrà chiedere il deposito di una cauzione non inferiore a un'annualità di affitto (pertanto £ 1500 o £ 2000 erano il prezzo di affitto annuale) (AcB).

Da alcune interviste ad anziani del paese ho potuto ricostruire come, al momento opportuno, avveniva una prima fase preparatoria per procedere al taglio.

I cippi (fig. 7) servivano *par tiràa fo'*, per individuare i confini, nei punti estremi; pertanto i confinanti si accordavano, a due a due, per procedere assieme e con una tecnica particolare, a 'segnare' le piante lungo la linea in comune in modo da evitare questioni per "sconfinamenti".



Fig. 7 – Cippi di confine delle 'pezze'

In corrispondenza di ciascun cippo piantavano una lunga pertica alla quale era stato legato uno straccio bianco; quindi, traguardando da un segnale all'altro potevano individuare la retta ideale che divideva i due lotti e segnavano, togliendo col falchetto un pezzo di corteccia, alcuni tronchi posti più o meno su questa linea divisoria (testimonianza di Giovanni Canetta, classe 1907).

La stessa operazione veniva ripetuta sull'altro versante, ovviamente alla presenza dell'altra persona interessata. Facevano tutto un po' *a urègia*, cioè con una certa approssimazione, ma alla fine ciascuno sapeva qual era la sua pezza e quando ci tornava con la *segiiù*, la scure, poteva procedere al taglio, lento e faticoso, anche perché abbattuto un cespuglio i vari tronchi li doveva poi tagliare a pezzi di una certa lunghezza usando una *rèssiga*, una sega a mano. E per spaccarli, *cùgn e mazza!* (fig. 8).

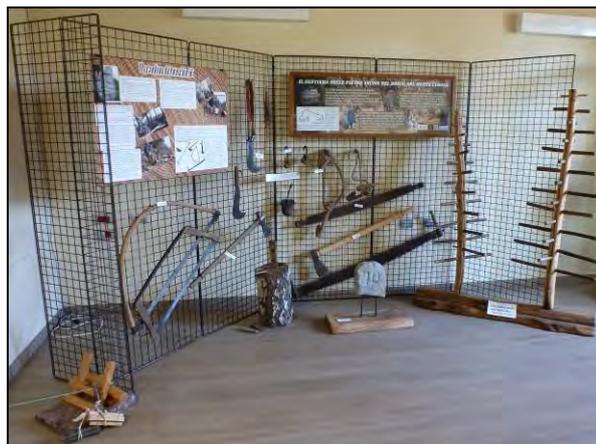


Fig. 8 – Angolo del boscaiolo, dalla mostra Pro Loco Bè agosto 2018

#### BIBLIOGRAFIA

CAI Sezione Verbanò Intra (2004) – *Cronache dei primo 25 anni 1874-1899*, Verbania, Alberti Libraio Editore.

#### Riferimenti archivistici

BcVB            Biblioteca civica Verbania  
AsCAIVBI    Archivio sezione CAI Verbanò Intra  
AcB            Archivio comunale Bè



## LA MEMORIA DI PIETRA. TESTI RACCOLTI NELLA TERRA TRA I DUE LAGHI

Vittorio Grassi

Società dei Verbanisti

Questa ricerca propone una rassegna di incisioni e scritte di grande valenza ambientale e storica raccolte in alcuni paesi del territorio tra Cusio e Vergante, oggi più conosciuto come Terra tra i due laghi.

Una sommaria ricognizione di un repertorio vasto e variegato, reperibile in ambiti diversi (pietre, vie, edifici, luoghi di culto).

Ognuna di esse racconta una microstoria. Con una premessa implicita: chi sa scrivere sente il bisogno di scrivere, di lasciare un segno, un messaggio: “Se non parlerete voi, parleranno le pietre”.

Un percorso nel territorio può costituire quindi anche un viaggio a ritroso per recuperare qualche brandello del passato: sulle case, nelle strade, nei palazzi, chiese, cimiteri, dove la parola evoca il suo bisogno di dirsi.

### CHIESE ED EDIFICI RELIGIOSI

Iniziamo da Massino Visconti, paese che ha legato il suo nome ai Signori di Milano e sede di un'antica abbazia già nel IX secolo. Sul monte *Bivillione* – dalle grandi betulle – quei religiosi costruirono verso l'anno Mille una chiesa dedicata al Salvatore, da cui ha poi preso nome la località. Conserva un'acquasantiera con una scritta che ha dato del filo da torcere agli studiosi, per poi essere trascritta da Piergiacomo Pisoni e datata al XIII sec.: PRESBITER VERIUS DE CADREXATE FECIT HOC OPUS ET DONAVIT SANCTO SALVATORI DE BIVIVILIO ET OMNIUM SANCTORUM (FRIGERIO e PISONI, 1983, p. 295).

La chiesa fu poi ricostruita e modificata in vari periodi, come attestano le scritte incise. Quella posizionata sul portone principale pare piuttosto una dichiarazione d'intenti: “rate Ippolito Campi di Milano, dell'Ordine degli Eremiti di S. Agostino dell'osservanza, cominciò ad edificare questo luogo nell'anno 1499. In realtà gli interventi furono di scarso rilievo e la presenza

monastica si ridusse a pochi religiosi che modificarono l'assetto interno, e di cui lasciarono tracce: *R. Simpl. De Illice Prior F.F. Ano 1627; 1617 S. Salvatore*. Nella cappella della Crocifissione, che si trova sul piazzale antistante la chiesa, e nelle cosiddette absidi da celebrazione, vi sono graffiti che datano dal Quattrocento. Anche le altre chiese di Massino conservano analoghi graffiti, in genere obituari.

Sul campanile della chiesa parrocchiale d'Invorio Inferiore c'è il ricordo della sua costruzione: *Petrus de Bonetis primum lapidem imposuit. Anno 1662*.

All'esterno dell'oratorio a Santa Maria della Neve in Gozzano è murata una targa che recita: *VOSTRO FVĪ VOSTRO/ SON E SARŌ VOSTRO/ P. Z. 1667*. È una citazione colta, tratta dalle *Stanze* di Bernardo Tasso (1493-1569), il padre di Torquato. Un madrigale amoroso che qui parrebbe fuori luogo, salvo che l'offerente abbia inteso rivolgere la propria affezione alla Vergine: *Totus tuus*.



Fig. 1 – Cascine di Ameno. Data 1483 e stemma del vescovo Giovanni Arcimboldi (1468-1484)

Nel 1640 i paesi di Levo e di Someraro ottennero di separarsi dalla chiesa matrice di Baveno erigendosi in parrocchia autonoma. I patti prevedevano che il parroco celebrasse messa alternativamente nelle due chiese, ma Levo reclamava una preminenza che Someraro rifiutava. Senonché un facoltoso Bonola, che aveva fatto fortuna a

Roma, ottenne dalla curia pontificia un decreto che fu murato nella facciata della parrocchiale: *D.O.M./ Tutte le messe e funzioni parrocchiali/ si debbano celebrare nella chiesa parrocchiale/ di S. Maria Assunta in Levi./ Terminata in Sagra Congregazione del Concilio/ il giorno alli 10 e 31 marzo/ e 21 luglio 1759/ Clemente XIII P.M. Anno II.*

#### LE CASE: BENEDIZIONI, EVENTI ED AUSPICI

Una targa marmorea nel quadriportico di Arona, del 1589, riportava l'antica orazione di Compieta: *Visita quaesumus Domine, habitationem istam, et omnes insidias inimici ab ea longe repelle, et angeli tui boni habitent in ea, nos in pace custodiant, et benedictio tua sit super nos semper. Per Christum Dominum nostrum. Amen. 1589* (Visita, ti prego, o Signore, questa casa, e allontana ogni insidia nemica; i tuoi Santi Angeli che vi abitano ci custodiscano in pace e la tua benedizione sia sempre sopra tutti noi. Per Gesù Cristo, nostro Signore. Amen).

La propria dimora diventava spesso per il proprietario motivo di compiaciuta soddisfazione. A Comnago di Lesa qualcuno ha inciso nell'intonaco un giorno per lui importante: *1741, adi undeci luglio*, forse la data di costruzione della sua casa. Nel cascinale Barco di Armeno, l'antico proprietario incideva un salutare monito: *Nel pocho parlare mancho si falla*, che riprende il proverbio milanese: *A parlà pocch se falla minga*; ed ancora: *Nel poco parlare manco si fala. Pietro [Diceru]. Questo non è mio, se non quel che godo io, e che dono a Dio. 1680* (GRASSI, 2003, p. 238).

È la morale che ritroviamo scritta sulla facciata di un edificio a Colazza: *Gregorio Mazzola fece fare questa fabrica nova. Chi ben fa ben trova. 1860*, come pure sulla villa Marina di Stresa: *Nessuna soddisfazione maggiore che il godimento del frutto del proprio lavoro.*

Altre volte riaffiorano espressioni maliziose, se non misogine, come nel caso del caminetto rinascimentale di casa Nigra a Miasino, sul quale un ignoto epigrafiasta ha sentenziato: *Quid laevius vento? flamen. Quid flamine? fumus. Quid fumo? mulier. Quid muliere? Nihil.* Il testo è ripreso dalla cena di Trimalcione, nel *Satyricon* di Petronio: *Cosa c'è di più leggero del vento? La fiamma. E della fiamma? Il fumo. E del fumo? La donna. E della donna? Nulla.*



Fig. 2 – Armeno, Cascina Barco (1680)

Molte case di vecchia costruzione sono ornate di simboli o oggetti apotropaici, come un corno o un ferro di cavallo, oppure religiosi: croci, immagini votive. Su un portone di Levo compare anche una data: *F.G.B. 1685* e il latino *Malo mori quam foedari* (Preferisco la morte al disonore), motto di Anna di Bretagna. Anche negli isolati casolari, come all'alpe Anselmo di Massino, si possono trovare sorprendenti massime latine: *Coelum tunc attigeris pauperi oblata manu. MDCCCCLII* (Offrendo la tua mano al povero riuscirai a toccare il cielo).

Le meridiane solari offrono un vasto repertorio di massime e sentenze legate al trascorrere del tempo. Sulla chiesa di S. Maurizio di Gignese una meridiana con le ore italiane, del 1739, ci ricorda *Questo ferro fatal/ che l'hore addita/ a noi col'ombra sol/ toglie la vita.*

Le ville signorili sono spesso occasione per sfoggi di erudizione classica. Sul cancello di una villa all'Alpino di Gignese c'era un verso virgiliano *Sub tegmine fagis*, ma più diffusi, come in due ville di Belgirate, i motti *Parva domus, magna quies*”, “*Parva domus, sed apta mihi*; oppure: *Labor omnia vincit, Porta patens esto* (La porta sia aperta). Sul cancello della villa Cazzamini Mussi a Oltrefiume di Baveno una

reminescenza francescana: *O beata solitudo!*  
*O sola beatitudo!*



Fig. 3 – Massino Visconti, alpe Anselmo (1952)

### MASSI E CIPPI

Sul masso erratico *Sass Preiatecia*, nei boschi di Pisano, alcuni amici incidevano la memoria di un loro non meglio identificato amico: *Il 14 aprile/1904/ Pindonin di/ Pisano e amici/ ricordo P. Fornara/ promotore.*

In località ‘Lagoni’, a ponente di Massino Visconti, un cippo rozzamente sagomato reca scolpita una croce e incisa una scritta. Il testo è pressoché evanescente, ma dalle parole “*memoria*” e “1857” par di poter dedurne il riferimento ad un tragico incidente occorso a tale G.B. Cerri, colpito dal fulmine nei pressi.

In cima alla ‘rampa’ di Arona che immette sulla statale del Sempione, murata ai piedi della parete della Rocca, si può osservare una lapide, oggi illeggibile. Nel 1938, ricorrendo il IV centenario della nascita di san Carlo Borromeo, fu proposta l’idea di porre una targa da collocare proprio alla base del Sasso sulla cui sommità sorge la Rocca. Il manufatto, realizzato in pietra locale su disegno di Giuseppe Aghemio, recava il testo *Su questa Rocca nacque San Carlo Borromeo* con tre stemmi: quello della città di Arona, quello della Casa Borromeo e, a fianco, quello del Littorio, (motivo per cui dopo la Liberazione, la lapide subì forse una parziale abrasione) (DI BELLA, 2013, p. 379-380).

### RICORDI DI GUERRA

Le case che hanno ospitato personalità di rilievo presentano numerose scritte ricordo. Un vero scrigno di autografi è il caminetto di villa Mondadori a Meina: Hemingway, Mann, Montale, Ungaretti, Quasimodo, Palazzeschi, Buzzati, Bac-

chelli, Bellonci, per citarne solo alcuni (GRASSI, 2006, p. 285).

Molti patrioti milanesi sfuggiti alle rappresaglie di Radetzky nel 1848, trovarono rifugio su queste sponde, come ricorda una tomba nel cimitero di Lesa: *Il cav. dottore Felice Frignoca già chirurgo maggiore nell’armata nelle cinque giornate di Milano strenuo combattente esule nel MDCCCXLIX/ per XXXIII anni medico condotto di Lesa.*

A Lesa, una targa su villa Stampa recita: *In questa casa villeggiò più volte Alessandro Manzoni; un poco più avanti: Giulio Carcano/ senatore/ poeta della patria e della famiglia/ abitò i questa sua casa/ e vi morì nel 1884, e sulla cinta della villa di Solcio un altro solenne ricordo: A Cesare Correnti/ raro e potente ingegno/ che il 4 di ottobre del 1888/ chiudeva in questa sua villa/ una vita tutta sacra alla patria.*

A Belgirate è ancora vivo il ricordo dei martiri Cairoli nella lapide posta sulla casa materna: *Quando la solitudine di questa casa/ ti percuota la mente/ o Benedetto Cairoli/ pensa/ dato a pochissimi superare la morte.*

Sempre a Belgirate vi è tangibile memoria di un altro patriota e letterato: *In questa casa/ amico rifugio di gentili affetti conforto/ a vita magnanimamente operosa/ quieto spirò/ a di 5 agosto 1857/ Pietro Borsieri/ uno del glorioso calvario di Spiellberg, anche se la data esatta è il 1852.*

Il Borsieri fu sepolto nel cimitero sul colle, dove ne esalta la vita generosa un’epigrafe dettata da Achille Mauri: *Pietro Borsieri milanese / ingegno lucido e perspicace / anima forte schietta sdegnosa d’ogni liscio / giovanissimo ebbe fama / di scrittore terso dotto arguto / dagli studi e dal cuore / attinse gagliardi italici concetti / e fu della compianta schiera / cui le deluse speranze del XXI / schiuser la carcere di Spilberga / dolorò in quella XI anni / indi fu costretto esular in America / e la patria solo nel XXXVIII risalutò / affralito delle membra non dell’animo / tra i fortunosi casi del XLVIII / tornò a propositi de’ suoi verd’anni / avverso all’improvvida fidanzanza / alle discordie alla tirannia delle sette / prostrato dai lutti della patria / trasse solingo gli ultimi giorni / non consolato che dall’amicizia / e dalle speranze immortali / e qui dove s’era condotto a ristorar la salute / passò d’anni LXIV il V agosto MDCCCLII.*

Numerose sono le sparse testimonianze di soldati e di battaglie d’epoche diverse. A Vezzo è ormai sbiadita la scritta: *1856. Qui descritte vi sono le battaglie più rimarchevoli che Pietro Contini fece*

parte sotto le armi di Napoleone Bonaparte ... e grazie al Cielo sono ritornato a casa. Altri combattenti invece non ce l'hanno fatta, come ricordano due tasselli al monumento ai caduti di Brovello: *Mazzola Carlo fu Battista. Morto in Crimea 1854*"; *Amichetti Giovanni Pietro. Morto nella battaglia di Novara 1849*.

Tra i tanti volontari al seguito delle imprese garibaldine, c'erano anche molti eroici giovani di questa zona. Nel cimitero di Inverio riposa *Tacchini Cesare eroico soldato garibaldino*", e un cippo a Belgirate ricorda *Carlo Faccioli. Ufficiale garibaldino. Della libertà della patria amatissimo. Combatté dal 1848 al 1860 per la rendizione d'Italia. Del suo modesto eroismo non fece mercato*.

Un tempo numerosissime sui muri delle case, le massime di Mussolini sono ormai pressoché scomparse. A Massino Visconti, sulla precedente scritta: *Il secolo attuale deve essere il secolo della nostra potenza*, fu poi verniciata quella che ancor si intravede: *I vecchi conti d'Africa sono regolati fino all'ultimo centesimo*. Ancor più evanescente l'altra scritta, a breve distanza: *È l'aratro che traccia il solco, ma è la spada che lo difende*.

## EVENTI DISASTROSI

Le scritte riportano eventi di particolare rilievo, quali i frequenti incendi che devastavano i paesi, come a Gignese: *1858 li 29 agosto/ questo è il dì/ che il grande incendio si fermò qui*; o a Colazza: *Nel meriggio del martedì/ VII maggio MDCCCLXI / spaventoso incendio/ da trastulli infantili suscitato/ improvvisamente il paese invase*.

Il nubifragio del 1924 fu disastroso nel Novarese e tragico a Gignese, dove persero la vita cinque persone. Nel locale cimitero una lapide accomuna nel ricordo un'intera famiglia: *Raccolti in lor casa a la Miniera, nubifragio terribile la notte 14/15 agosto 1924 travolse colpendoli a morte. Le spoglie lacerate e disperse da la fumana, immensa carità filiale qui raccolse nella pace di Cristo. O pietoso che fermi qui il passo, se ti commuove umana sventura, dà compianto e preghiera per le vittime lagrimate*. La quinta vittima è ricordata da una iscrizione su pietra presso il torrente Fiumetta: *A ricordo di De Lorenzo Benvenuto morto nell'alluvione dell'agosto 1924, d'anni 29. Il fratello Silvio a perenne ricordo*. Gli scampati dell'alpe Salung fecero

dipingere sul ballatoio del caseggiato un affresco mariano con la scritta: *Grazia ricevuta/ 13 agosto 1924/ salvato dal pericolo della morte*.

Un campionario di devozione popolare, ingenua quanto radicata, è rappresentato dalle invocazioni che si rinvergono sulle cappellette campestri, negli affreschi votivi o nei tanti ex-voto delle chiese, e praticate ancora in tempi recenti, come nel caso della tavoletta nella chiesa sul colle San Salvatore a Massino: *Maria è avvelenata: ha mangiato grani di concime chimico; invocata la Madonna della Cintura tutto passa subito*.

## MEMENTO MORI

Il cittadino novarese Giuseppe Pavarini, nel tardo Ottocento, confidava di trarre vantaggio dal trasferirsi sulle soleggiate sponde di Belgirate, ma un avverso destino qui lo attendeva: *Giuseppe Pavarini da Novara/ venne a rinfrancar la salute/ tra queste liete spiagge/ e vi trovò morte e sepolcro*.



Fig. 4 – Forno, ex cimitero (1711)

Il tema della morte è sempre incombente, come ammonisce lo scheletro con la falce affrescato su una cappelletta a Calogna (Lesina): *Il tuo momento sia pur tardo assai, ma vinto alfine entro mia man cadrà*, o nel più cupo monito che si leggeva sull'ossario di Campino (Stresa): *Vita breve, tempo corto: oggi vivo, domani morto*. Sul vecchio sentiero che collegava Campino con Sommeraro un altro scheletro ammonisce: *Chi navvi-*

*ga per il marre della disonestà arriva al porto della miseria - Ha non perdonno.*

Dal vecchio cimitero di Forno, in val Strona, un marmoreo teschio sentenza: 1711. *O tu che passi qua su/guardimi bene che io/son stato come sei tu /e venirai come son io/Pensa questo e va con Dio.*

Una mesta riflessione sulla fugacità della nostra esistenza fu incisa da un pietoso figlio sulla tomba del padre nel cimitero a San Filiberto di Pella: *Pure di merito e memoria antico/chiude al fin le sue spoglie oscuro sasso/ratto così, che sospirando io dico/da la cuna alla tomba è un breve passo.*

#### **BIBLIOGRAFIA**

DI BELLA G. (2013) – *Il “mistero” di una lapide*, ‘Verbanus’, n. 34, pp. 379-380

FRIGERIO P. e PISONI P.G. (1983) – *Per un inventario epigrafico*, ‘Verbanus’, n. 4, p. 295

GRASSI V. (2006) – *Le Muse nel Vergante tra XIX e XX secolo*, ‘Verbanus’, n. 27, p. 285

GRASSI V. (2003) – *Armeno: cascina Barco*, in E. Mongiat, M. G. Porzio, D. Tuniz (a cura di), *Le cascine, un patrimonio da recuperare*, vol 1: *Indagine sulle strutture agricole di Novara e dell'ovest Ticino*, Novara, Provincia di Novara, p. 238.



**“IO SONO PASSATO DI QUA”**  
**GRAFFITI E SEGNI TRA PROTOSTORIA ED ETÀ CONTEMPORANEA**  
**NEL MASSICCIO DEL PASUBIO (TRENTO)**

*Marco Avanzini*

MUSE – Museo delle Scienze, Trento

Il Massiccio montuoso del Pasubio è una grande isola rocciosa che dal Trentino si protende verso la pianura veneta. Morfologicamente è caratterizzato da un vasto altopiano sommitale delimitato da due profonde incisioni vallive: la Vallarsa e la Valle di Terragnolo percorse dai due rami del Torrente Leno. Esse fungono storicamente da principali vie di collegamento tra il Trentino meridionale e l’alta pianura veneta.

Il motore principale del popolamento di questa montagna è stato lo sfruttamento delle sue risorse naturali, tra le quali boschi e pascoli hanno rappresentato le più ricercate fin dalla preistoria.

Le tracce più antiche che documentano la frequentazione sistematica del territorio risalgono al Paleolitico superiore e si concentrano nelle zone di alta quota, al di sopra del limite della foresta. Lungo i Leni di Vallarsa e di Terragnolo la storia del primo popolamento è invece definita da pochi ritrovamenti molto più recenti che possono farci ipotizzare una frequentazione sistematica a partire dalla media Età del Bronzo. Alcune siti alle medie quote e isolate incisioni sulla roccia raccontano di un sistema organizzato di collegamento fondovalle - terre alte che si attiva tra la fine dell’Età del Bronzo e la successiva Età del Ferro. In epoca romana, gli insediamenti vallivi si fanno stabili e disposti lungo le vie di comunicazione che congiungevano montagna e pianura.

A partire dal Medioevo si strutturano gli insediamenti attuali. È in quest’epoca che, con lo sviluppo delle comunità in valle, anche le terre alte diventano risorse importanti e comincia la frequentazione diffusa dei pascoli in quota che perdura fino alla seconda metà del XX secolo.

## **I GRAFFITI**

Come in molti altri luoghi delle Alpi anche in Pasubio, negli alti alpeggi o lungo i sentieri di fondovalle, nei ripari sottoroccia, sulle spalle dei capicelli o sulle superfici affrescate delle chiese

gli uomini hanno lasciato in maniera intermittente traccia del loro passaggio. Dall’Età del Ferro fino alla metà del XX secolo furono impressi disegni e scritture perlopiù intimi e spontanei. Sono segni che non rivelano fretta, precipitazione o noia quanto l’urgenza di comunicare e di rivendicare la propria identità (BAZZANELLA e KEZICH 2013, ANTONELLI e IUSO, 2015).

Sono sigle e brevi messaggi sottoposti agli sguardi dei viandanti su superfici poste in luoghi ben visibili. I supporti scrittori sono talora poveri di segni, talora invece si affollano di sigle e simboli vergati in tempi diversi.

Le testimonianze epigrafiche raccolte in un decennio di ricerche sul campo sono numerose e molto diverse per epoca e caratteristiche. Alcune di esse, riferibili a contesti frequentativi di tipo venatorio o pastorale di epoca postmedievale e moderna, sono state oggetto di note preliminari che ne hanno sommariamente descritto localizzazione e tipologia (AVANZINI e BISOFFI 2009, MARCHESINI e AVANZINI 2015). La maggior parte risultano inedite e in questa nota ne sarà brevemente descritta una selezione suddivisa in categorie informali<sup>1</sup> (fig. 1).

### **Graffiti di memoria**

Ricordano semplicemente la presenza di un individuo (generalmente lo stesso scrivente) nel luogo in cui avvenne l’azione di scrittura e, seppure non necessariamente, la data della presenza in quel luogo. Sono graffiti di memoria quelli eseguiti dai viandanti su edicole ed edifici sacri – ai quali possono sovrapporsi in modo quasi inestricabile i graffiti devozionali – o quelli vergati su rocce ed edifici civili a testimonianza di un passaggio o di una sosta più o meno prolungata (MIGLIO e TEDESCHI, 2012).

---

<sup>1</sup> Alcune categorie sono riprese dal lavoro di MIGLIO e TEDESCHI, 2012.

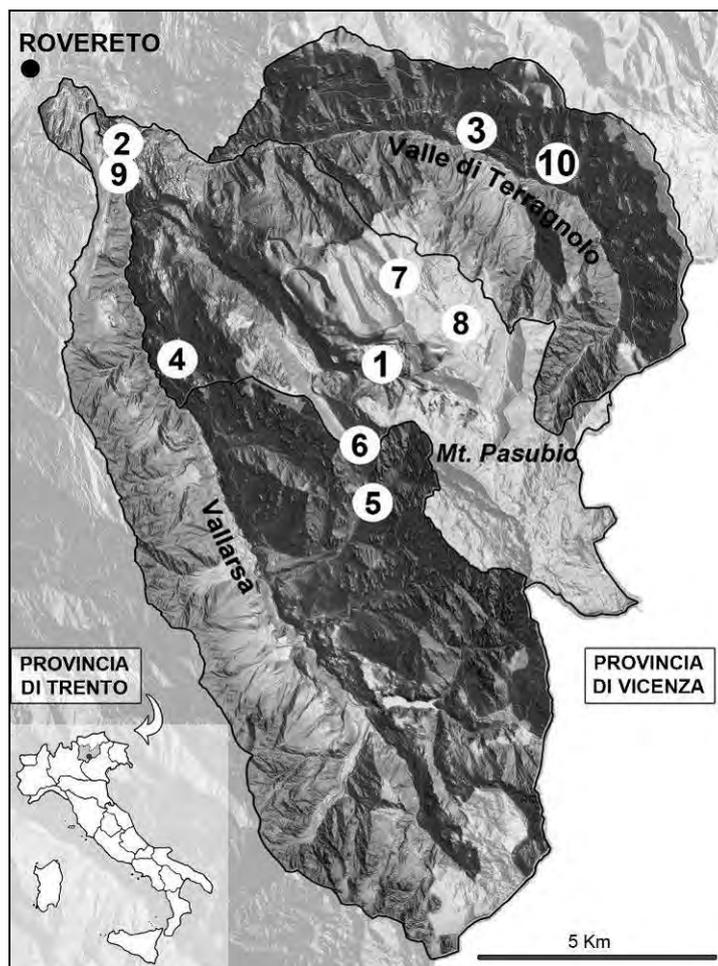


Fig. 1 – Inquadramento geografico dell’area di studio con evidenziate le località citate nel testo. 1) Pale del Campiel; 2) Capitello di San Colombano; 3) Maso Cesura; 4) Spino; 5) Valle dei Foxi; 6) Bocchetta Foxi; 7) Malga Corona; 8) Malga Campobiso; 9) Eremo di San Colombano; 10) Santa Maria Maddalena.

È la categoria maggiormente rappresentata lungo i sentieri in quota, nei ripari sottoroccia dei pascoli alti e lungo i tracciati viari tradizionali.

Le tracce più antiche sono rappresentate da date e acronimi graffiti con strumenti metallici o vergati a sanguigna al riparo di aggetti rocciosi in luoghi impervi e ampiamente panoramici. Due date a sanguigna 1620 sebbene poste a distanza chilometrica (Pale del Campiel, fig. 1.1 e Bocchetta Foxi, fig. 1.6) sembrano scritte dallo stesso autore e sono accompagnate da monogrammi *I-M*, *N-M* legati da un tratto orizzontale sormontato da una croce di Sant’Andrea (fig. 2a). Una tale modalità scrittoria è comune nel XVII secolo come dimostrano, ad esempio i monogrammi e i marchi mer-

cantili del Lazzaretto nuovo di Venezia<sup>2</sup>.

La croce di Sant’Andrea sovrapposta all’asta verticale che parte dalla congiungente le lettere ricorre anche nelle incisioni sulle spalle del capitello di San Colombano (fig. 1.2) posto nel fondovalle della Vallarsa (fig. 2b) o su alcuni intonaci di Terragnolo; in questo caso corrisponderebbe al monogramma di Cristo<sup>3</sup>. È difficile dare una collocazione funzionale a queste

<sup>2</sup> MALAGNINI 2017, Schede [Ve12 e Ve13], pp. 134-142; Scheda [Bu14], p. 213.

<sup>3</sup> Questo simbolo, recentemente individuato anche sulle scritte murali seicentesche del Lazzaretto nuovo di Venezia (MALAGNINI 2017, Scheda [Ve22], p.156) costituisce un motivo ricorrente nella ceramica graffita rinascimentale e corrisponde al monogramma di Cristo (Jesùs Cristòs Soter – con I di Jesus incorporato alla croce di S. Andrea che diventa X – le prime due lettere del nome greco di Cristo (*ch* in latino).

scritte che sembrerebbero tuttavia legate ad una fase di esplorazione capillare della montagna per Di più immediata comprensione sono le incisioni sull'affresco di una piccola edicola posta sulla facciata di Maso Cesura a Terragnolo (fig. 1.3). Tra le altre si legge che *delli 1 marzo Lano 1729 Gervasio Bosinelo Pasò di Qua lultimo Giorno di Carnevale* (fig. 2c). Lo stesso Gervasio aveva lasciato traccia del suo passaggio anche nel 1727 e

la definizione di linee confinarie tra le varie comunità.

poco sotto ci tiene a specificare che ritorna tre anni dopo (*Gervasio Bosinelo Pasa li 27 febbraio 1732*) percorrendo la via che collegava il vicentino alla Valle dell'Adige; sono queste le rotte di fondovalle che per secoli hanno rappresentato l'unica via di contatto tra culture e società diverse.

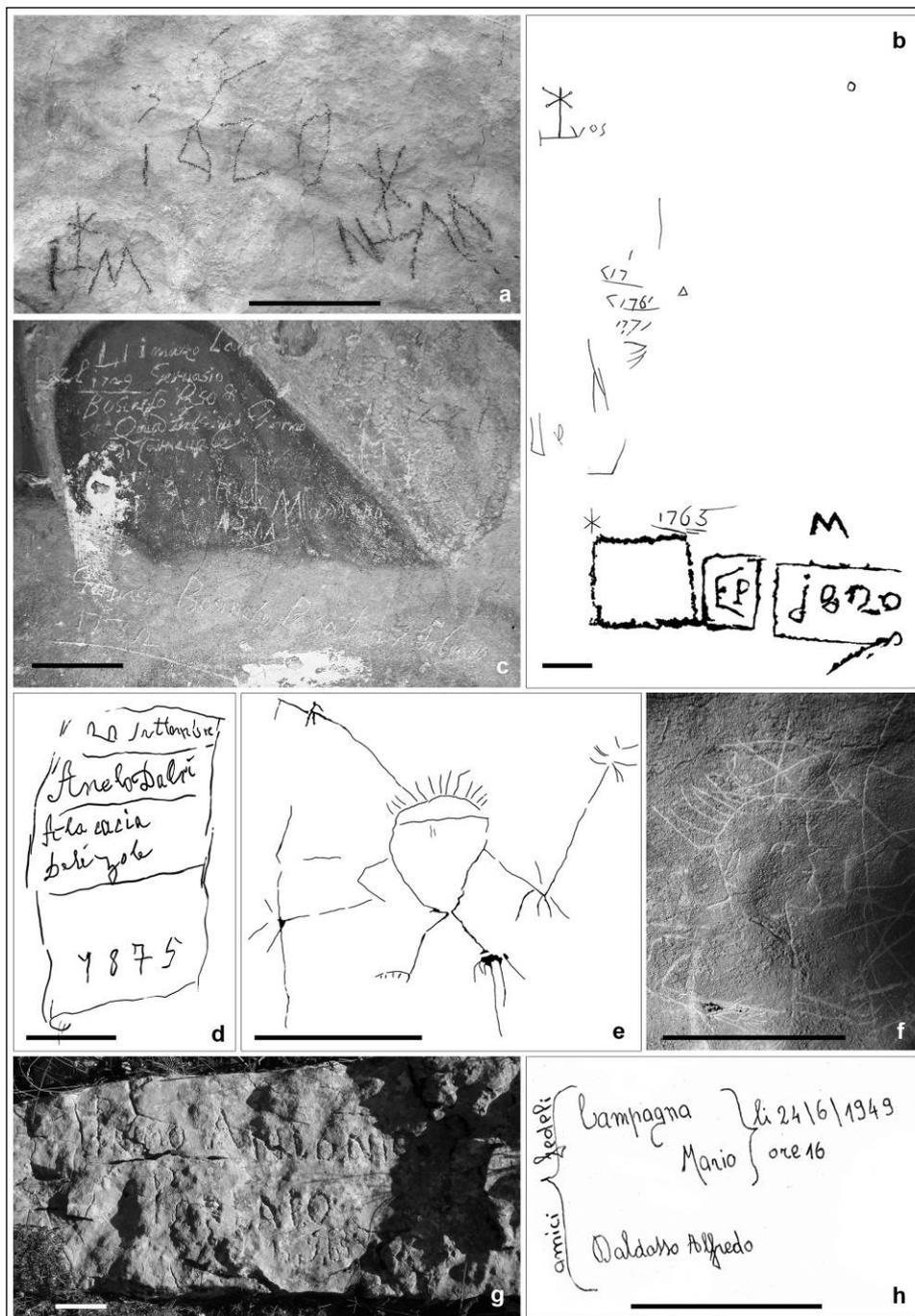


Fig. 2 (pagina precedente) – Graffiti di memoria. a) Date a sanguigna e monogrammi nei ripari sottoroccia delle Pale del Campiel; b) Rilievo della spalla destra del capitello di San Colombano: sono incise numerose date e monogrammi tra i quali alcuni con croci simili a quelle delle Pale del Campiel; c) graffiti sull'edicola sacra di Maso Cesura a Terragnolo; d) ricordo di una caccia al Gracchio alpino graffite sulla parete delle Pale del Campiel dove ancora oggi nidifica questo corvide; e) antropomorfo mostruoso graffito sulle pareti delle Pale del Campiel; f) particolare di una figura antropomorfa di datazione incerta graffita sulle Pale del Campiel; g) ricordo di PRIMO ANTONIO PARLATO 18.9.[18]63 martellinato su un masso calcareo presso i ruderi della ottocentesca Malga Corona di Terragnolo; h) graffiti amicali sull'intonaco di Maga Campobiso.

Più in alto, lungo i sentieri che costeggiano le rupi calcaree e che si inoltrano nella parte più impervia della montagna (Pale del Campiel, fig. 1.1) in prossimità di piccole sorgenti si concentrano numerose iscrizioni che coprono tutto il XIX secolo. Tra esse, incise con la punta di un coltello o un chiodo affilato, epigrafi semplici nelle quali è riportato nome dell'autore e data di segnatura (*l'ano 1816 primo di ottobre; Azzolini Giovanni 20 settembre 1875*) ed epigrafi più complesse nelle quali viene riportato anche il motivo della presenza in quel luogo (*20 settembre – Angelo Dalrì – a la caccia dele zole<sup>4</sup> – 1875; 30 giugno 1831 pasato dal LaStè e vado in Cosminion* (fig. 2d) o la provenienza del viandante (*Gioans borsza benezi di Asiago dal ano 1823*). Sono stringate scritture diaristiche, documenti della conquista dell'alfabeto e di un suo uso quotidiano, testimoni di una società più povera, avara di consumi e soddisfazioni personali che utilizza l'ambiente alpestre per una obbligata economia di sussistenza.

Negli stessi luoghi, tra le epigrafi sono conservate anche figure di animali domestici – per la maggior parte capro-ovini – e figurazioni umane delineate con stile minaturistico utilizzando punte metalliche che scalfivano la porzione decarbonatata delle rocce in luoghi riparati. Si tratta talvolta di antropomorfi mostruosi acefali con lunghe braccia che reggono bastoni stellati (fig. 2e) o figure di profilo (fig. 2f) con il busto che si appoggia su un gonnellino a falde e gambe che terminano con piedi piccoli e triangolari. Sebbene alcuni di questi ultimi trovino confronto con graffiti della Val d'Assa (Asiago) (GRUPPO CULTURALE ASS TAAL, 1996) e di Campanine in Val Camonica (SANSONI e GAVALDO, 2009), (XIII sec.), la loro datazione e interpretazione so-

ciale è ancora aperta.

A frequentazioni di tipo pastorale sono invece sicuramente da attribuire le numerose sigle alfabetiche martellate sulle rocce attorno ai centri abitati (es. la frazione Spino in bassa Vallarsa, fig. 1.4). Esse si rifanno a stilemi caratteristici di questo tratto di bacino atesino e riconoscibili in molti altri luoghi periurabani dove i giovani pastori portavano al pascolo i loro capi nei primi decenni del XX secolo. Si tratta di sigle alfabetiche incluse in esili cornici quadrangolari SZ, ss, MB, tt, Rs e incise in capitali romane, capitali nane, minuscole, senza regole apparenti. Analoghe sigle alfabetiche sono spesso incise a martellina su blocchi calcarei isolati o pareti rocciose a fianco delle vie di transito principali. Alcune di esse si rifanno ai lavori di sistemazione dei tracciati come quelle del 1893 seguite dalle sigle CMP e DZ che aprono e chiudono l'impervio sentiero che dalla Vallarsa risale la Valle di Foxi per raggiungere i pascoli in quota (fig. 1.5-6). Altre come quella incisa da PRIMO ANTONIO PARLATO 18.9. [18]63 (fig. 2g) presso i ruderi della ottocentesca Malga Corona di Terragnolo (fig. 1.7) ricordano più semplicemente la permanenza in loco di maestranze di origine vicentina che per secoli hanno utilizzato queste montagne<sup>5</sup>. Altre ancora, in virtù della loro peculiare dialogicità esplicitano con fierezza i rapporti parentali *1892 Trentini Antonio fu Vincenzo e di Be[...]le Rachele - Angheben Dario di Modesto 10-6-1942* o di amicizia *Campagna Mario Daldosso Enrico amici fedeli li 24/6/1949 ore 16* (fig. 2h) in un contesto di frequentazioni pastorali (fig. 1.8) che tra la fine del XIX secolo e l'inizio di quello successivo sono sempre più di ambito locale e mettono perlopiù in relazione finitimi e conoscenti.

<sup>4</sup> Gracchio alpino (*Pyrrhocorax graculus*).

<sup>5</sup> Parlato è un tipico cognome vicentino che ha la sua massima diffusione tra Recoaro e Valdagno e conferma l'abituale frequentazione del Pasubio da parte delle popolazioni vicentine.

### Graffiti devozionali

Sono legati a fedeli che vollero lasciare segno della loro presenza in luoghi di culto di riferimento e sono legati all'intimo desiderio di documentare la visita proprio in quel luogo. La firma, in questo caso, si pone come solenne testimonianza autografa di un adempimento religioso e quindi come sottoscrizione di un patto intimo tra visitatore e il sacro destinata a durare per sempre (CARLETTI 1997). Come i graffiti di memoria sono connotati da una estrema microtestualità, spesso nulla più che un nome e una data.

L'insieme più significativo e solo parzialmente pubblicato (BRUSEGHINI, 1987) è conservato in bassa Vallarsa sull'affresco del presbiterio<sup>6</sup> dell'eremo rupestre di San Colombano (fig. 1.9)<sup>7</sup>. Le iscrizioni, tutte graffite con strumenti appuntiti sono comprese tra XVI e XVIII secolo e si concentrano attorno alla data del 25 marzo, giorno del 'perdono di San Colombano' (*ab incarnatione Domini*). Sui manti della madonna e dei santi che la affiancano sono presenti tutti i principali protagonisti della storia roveretana di quei secoli. Si riconoscono anche croci di varia foggia tra le quali merita menzione una croce gammata (fig. 3a) che si diparte da un grafema frammentario e grandi croci di Sant'Andrea poste a fianco delle scritte autografe quali probabili espedienti brachilogici a sintetizzare un'invocazione di grazia. È il caso dell'autografo di uno dei maggiori personaggi roveretani del Cinquecento *X 1574 C<sup>8</sup>. v Lindegg 9 julii* (fig. 3b) o dei membri della famiglia Savioli, i primi industriali della seta di Rovereto *Io Giosefo Agudi 28 agosto 1571 – Mf<sup>9</sup> Donato Savioli – F.V.P Io Francesco* (fig. 3c). Meno frequenti ma forse ancora più interessanti le tracce di pellegrini d'oltralpe come *Georg Marinski[...] dem 6 april 1616* o provenienti dalla pianura veneta *A di 26 de marzo 1550 zorno de grazia fui mi Martin Bertin al San Colomaban al perdon con tutta umiltà* (fig. 3d).

Non diverso il tenore delle epigrafi incise sugli affreschi di santi<sup>10</sup> della navata della chiesa di Santa Maria Maddalena di Terragnolo (fig. 1.10).

<sup>6</sup> Madonna con santi databile alla fine del XV secolo (POSTINGER, 2010, p. 48)

<sup>7</sup> L'eremo è costruito a mezza altezza su uno strapiombo di circa 120 m. La data di costruzione della primitiva chiesetta e dell'annesso romitorio sembra risalire al XII secolo (POSTINGER, 2010, p. 18).

<sup>8</sup> (Gasparo).

<sup>9</sup> (mastro filatore).

<sup>10</sup> Prima metà secolo XIV (PROSSER, 2016, p. 42).

Qui *Adì 29 sete[m]brio 1547 P[ier?]zorzo visitò santa Maria Madalena benedeta* (fig. 3e) e un altro visitatore incise con tratto sicuro un piccolo San Cristoforo completo di lungo bastone e veste sfrangiata (fig. 3f).

Croci e invocazioni minori sono impresse su varie superfici nei contesti urbani e periurbani di entrambe le vallate e si rarefanno sensibilmente spostandosi in quota.

### Graffiti computazionali o amministrativi

Sono scritte legate al conteggio del bestiame o alla produzione casearia. Comprendono sigle e numerali. In questi casi la scrittura è meno spontanea e ripropone, con formule semplificate, la stessa rigidità e formalità caratteristica degli atti amministrativi ufficiali. In alcuni casi esse stesse divengono atti amministrativi in senso stretto e fungono al contempo da memoria di uno stato di fatto cui riferirsi per gli anni seguenti.

Fa verosimilmente parte di questo gruppo l'epigrafe più antica individuata in questo areale. È vergata su una cengia rocciosa (Pale del Campiel, fig. 1.1) a circa 40 metri di altezza sul fianco meridionale della Valle del Torrente Orco e si compone di quattro unità testuali distinte a formare nel complesso due righe di lunghezza simile. Tutti i testi sono scritti con *ductus* destrorso utilizzando uno strumento molto appuntito che ha scalfito la porzione decarbo-natata della parete rocciosa. Lacune e porzioni concrezionate impediscono di leggere il testo con completezza. Tuttavia esso è stato recentemente interpretato come *šavio..np XXXXIIIr r ?]iciu[?; a.u, r/špepo<o/s šnpiXXIII* (MARCHESINI e AVANZINI 2015) (fig. 4a).

L'alto grado di incertezza epigrafica rende impraticabile ogni possibile ermeneutica linguistica sebbene la tipologia dei grafemi e il modo in cui sono vergate le scritte riporti in modo significativo a tradizioni alfabetiche preromane – e in particolare a quella dell'alfabeto leponzio – collocabili in una fase avanzata dell'età del Ferro (VI-I secolo a.C.). Le sequenze di X e I associate ai segni alfabetici sarebbero da interpretare come numerali. L'uso di numerali additivi, con X per le decine e I per le unità, trova corrispondenze in sia in età antica che nei regoli di pastori di età recente con funzioni di conteggio del bestiame. Nel nostro caso le cifre potrebbero quindi corrispondere rispettivamente a 43 e 24.

Sulla stessa cengia, a qualche decina di metri di distanza, è visibile l'incisione *Anno bissestile*

1820 21ag[osto] Bastianno Spiller<sup>11</sup> IIII IIII (fig. 4b). Anche in questo caso le sequenze di I potrebbero essere interpretate come numerali. In particolare il secondo gruppo di cinque linee che è unito, in basso, da una riga orizzontale. Il sistema di vergare linee di conteggio verticale unite poi in gruppi di cinque da barre orizzontali od oblique è modalità comune in moltissimi ambienti che vanno da quello agricolo a quello penitenziario (GIOVÈ MARCHIOLI, 2015). Più esplicite le epigrafi che registrano la produzione annuale annotate sulle porte di alcune casere. A Malga Campobiso (fig. 1.8) una piccola cornice quadrangolare contiene l'attestazione che il

13/9/1930 Aste Albino riceve in consegna N°284 forme, una seconda cornice ad edicola sormontata dalla bandiera italiana in cui campeggia lo stemma dei Savoia informa che due anni dopo, il 13/9/1932, I due romiti Plazzer Pietro e Spagnolli Giustino consegnano N°216 forme (fig. 4c), il 3/9/1934 ancora Aste Albino ricevo in consegna N°249 forme e l'anno seguente 11/9/1935 Aste Albino ricevo in consegna N°243 forme. Si tratta, in questo caso di vere e proprie ricevute di consegna della produzione casearia annuale che il malgaro affidava all'incaricato della comunità per la successiva vendita e distribuzione ai vicini aventi diritto.



<sup>11</sup> Spiller è un cognome tipico del vicentino, originario della zona dei Sette Comuni di area cimbrica.

Fig. 3 (pagina precedente) – Graffiti devozionali. a-d) graffiti sull'affresco del presbiterio dell'Eremo di San Colombano: a) croce gammata, b) X 1574 C . v Lindegg 9 julii, c) Io Giosefo Agudi 28 agosto 1571 – Mf Donato Savioli – F.V.P Io Francesco, d) A di 26 de marzo 1550 zorno de grazia fui mi Martin Bertin al San Colomban al perdon con tutta umiltà; e-f) graffiti sull'affresco della navata della chiesa di Santa Maria Maddalena di Terragnolo: e) Adì 29 sete[m]brìo 1547 P[ier?]zorzo visitò santa Maria Madalena benedeta; f) San Cristoforo e rilievo grafico della stessa immagine.

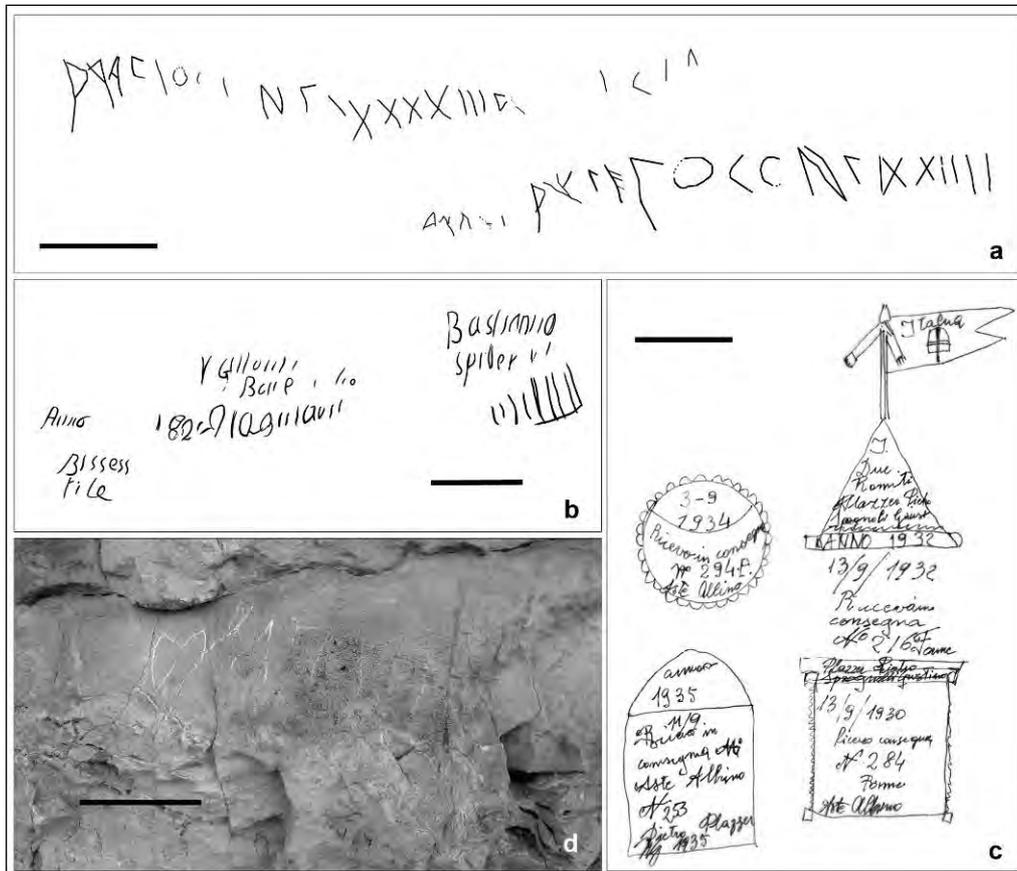


Fig. 4 – Graffiti computazionali e amorosi. a) epigrafe in caratteri preromani databile alla seconda età del Ferro (IV-I sec. A.C.) e forse connessa al conteggio del bestiame dalle Pale del Campiel; b) Anno bissestile 1820 21ag[osto] Bastianno Spiller IIII IIII dalle Pale del Campiel; c) ricevute di consegna della produzione casearia stagionale incise sulla porta della Casera di Malga Campobiso; d) cuore trafitto con data 1714 sulle rocce delle Pale del Campiel.

### Graffiti meteorologici

Riportano condizioni climatiche o metereologiche connesse alla vita quotidiana e fanno quindi riferimento alle interrelazioni tra ambiente e attività umana. 11/9 oggi piove Sagra si legge sulla porta di una casera ottocentesca a Malga Campobiso (fig. 1.8) a ricordare come la pioggia providenziale abbia obbligato i malghesi a rallentare le attività quotidiane o come nevicate precoci si siano affacciate ad un'Alpe dove ormai ferveva-

no i lavori di sistemazione preinvernale; Luigi Pozzer 6 ottobre 1922 acqua e neve annotò sulla porta della sua malga il casaro di Campobiso.

### Graffiti amorosi

È stato detto che “non c'è muro italiano che non presenti qualche cuore trafitto con i nomi di lui e lei: cuori piccoli e grandi, disegnati bene o male, graffiti col temperino, tramandati col lapis” (BATINI, 1968). Essi sono la spia dello sviluppo

di quella testualità sempre più libera e spontanea che si diffuse dall'età umanistica e che ritroviamo anche su rocce e intonaci della nostra montagna. Sulla stessa cengia rocciosa che riporta molte altre incisioni qui descritte (Pale del Campiel, fig. 1.1) e sovrapposto ad alcune tracce di colore rosso sanguigna<sup>12</sup> è visibile il graffito di un cuore trafitto seguito dalla data 1714 (fig. 4d). Se ad un primo esame il simbolo parrebbe associabile al cuore trafitto di Maria, tipico segno della devozione mariana presente nelle immagini popolari in molti luoghi delle Alpi, la sua asimmetria e soprattutto il grafema della freccia lasciano spazio ad una interpretazione di tipo laico. A differenza dei cuori incisi nel Santuario di San Colombano esso si rifà graffiti simili sugli affreschi cinquecenteschi del Castello di Noarna in Val Lagarina<sup>13</sup> o del Lazzaretto nuovo di Venezia<sup>14</sup> che con date comprese tra la fine del XVI secolo e l'inizio del successivo e talora le iniziali accostate rivelano pienamente il loro carattere cortese (pegni d'amore).

## CONCLUSIONI

In conclusione possiamo affermare che complesso montuoso del Pasubio conserva segni che coprono un lungo arco temporale dispersi tra fondivalle e pascoli sommitali. Connessi a movimenti commerciali, venatori, pastorali, devozionali, sono lo specchio della progressiva e capillare frequentazione del territorio. Essi integrano la documentazione archeologica e storica disponibile offrendo strumenti integrativi per la comprensione delle dinamiche di utilizzo delle terre alte, le sue connessioni con il fondovalle e il progressivo passaggio da un contesto sociale fortemente permeabile e aperto a dinamiche più prettamente locali.

## BIBLIOGRAFIA

AA. VV. (1996) – *Le incisioni rupestri della Val d'Assa: Ipotesi a confronto*, Atti del Convegno (Gallio-Canove di Roana VI, 6-7 luglio 1996), Vicenza, Gruppo culturale Ass Taal, Soprintendenza per i beni archeologici del Veneto, Comune di Gallio, Comune di Roana, Amministrazione provinciale di Vicenza

ANTONELLI Q., IUSO A. (2015) – *Lasciar traccia, scritture del mondo alpino*, Scritture Culture Società 2, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento

AVANZINI M., BISOFFI L. (2009) – *Incisioni rupestri di epoca storica nel massiccio del Pasubio (Trento)*, 'Preistoria Alpina', 44, pp. 259-270

BATINI G. (1968) – *L'Italia sui muri*, Firenze, Bonechi editore

BAZZANELLA M., KEZICH G., (2013, a cura di) – *APSAT 8. Le Scritte dei pastori. Etnoarcheologia della pastorizia in Val di Fiemme*, Firenze, All'Insegna del Giglio

BRUSEGHINI M. (1987) – *L'eremo di san Colombano*, Rovereto, Longo Editore

GIOVÈ MARCHIOLI N. (2015), *Segni di libertà. Graffiti in carcere*, in M.C. Rossi (a cura di), *La religione dei prigionieri*, Quaderni di Storia religiosa, XX, Verona, Cierre Ed., pp. 47-74

CARLETTI C. (1997) – *Testimonianze scritte del pellegrinaggio altomedievale in Occidente: Roma e l'Italia*, in Gimeno Blay, Francisco M. Mandingorra Llavata, María Luz (a cura di), *Los muros tienen la palabra. Materiales para una historia de los graffiti*, Universitat de València, Departamento de Historia de la Antigüedad de la Cultura Escrita València, pp. 73-102

MALAGNINI F. (2017) – *Il Lazzaretto nuovo di Venezia, le scritture parietali*, Firenze, Franco Cesati Editore

MARCHESINI S., AVANZINI M. (2015) – *Iscrizione rupestre dal Monte Pasubio ("Pale del Campiel")*, Trento, Provincia Autonoma di Trento-Soprintendenza per i Beni culturali, AdA Archeologia delle Alpi, pp. 73-84

MIGLIO L., TEDESCHI C. (2012) – *Per lo studio dei graffiti medievali. Caratteri, categorie, esempi*, in P. Fioretti (a cura di), *Storie di cultura scritta. Scritti per Francesco Magistrale*, Spoleto, CISAM 2012, pp. 605-628

POSTINGER C.A. (2010) – *L'eremo di San Colombano*, Mori, La Grafica

PROSSER I. (2016) – *Due passi nel sacro nella Parte alta di Terragnolo*, Rovereto, Edizioni Osiride

SANSONI U. e GAVALDO S. (2009) – *Lucus Rupestris. Sei millenni d'arte rupestre a Campanine di Cimbergo*, Capo di Ponte Edizioni del Centro.

<sup>12</sup> La stessa con la quale è stata vergata la data 1620 descritta a p. 26.

<sup>13</sup> Osservazione personale, graffiti inediti.

<sup>14</sup> MALAGNINI 2017, Scheda [Ve9], p. 124; Scheda [Bu6] p. 197.

# INCISIONI PASTORALI SU ROCCIA IN ALPAGO (BL)

*Nicoletta Barazzuol e Piergiorgio Cesco-Frare*

CAI sezione del Comelico

## GLI ANTICHI RECINTI PASTORALI IN ALTA QUOTA NELL'ARCO ALPINO

Chi sia uso frequentare con occhio attento i pascoli di alta montagna non potrà non aver notato qua e là dei particolari recinti in pietra a secco dal significato apparentemente enigmatico. In realtà essi altro non sono che strutture per la mungitura degli ovini spesso accompagnate dai resti di una o più capanne a uso di ricovero e/o lavorazioni casearie. Insomma vere e proprie malghe primordiali. Nonostante la preziosa testimonianza che rappresentano circa la dinamica evolutiva del paesaggio di alta quota per effetto della frequentazione umana, questi complessi sono stati solo in tempi recentissimi presi in considerazione e fatti oggetto di studio. Per la montagna della provincia di Belluno, gli Autori di queste note si sono dedicati a compiere un censimento di tali strutture, con il risultato di rilevarne un centinaio sparse un po' su tutto il territorio (CESCO-FRARE e FOGLIATA, 2012, pp. 5-20). Su queste basi è nato così il programma denominato UPLanD, acronimo di 'Understanding the Evolution of Pastoral Landscapes in the Dolomiti Park'. Si tratta di un progetto internazionale e interdisciplinare finalizzato allo studio dei rapporti tra paesaggio naturale e popolamento in un settore di alta quota delle Alpi Feltrine (BL). Esso si avvale della collaborazione di esperti di archeologia di alta montagna e di storia dell'economia alpina dell'Università di Trento e di Newcastle ed è finanziato dal Parco delle Dolomiti Bellunesi. L'indagine archeologica ha avuto per oggetto un complesso di strutture di pietra a secco corrispondenti a un'antica malga alla quota di circa 1900 m. I risultati degli scavi compiuti a tutto 2018 hanno comprovato una frequentazione pastorale del sito dal IV-V sino al XIV secolo d.C..



*Fig. 1 – Posizione dell'Alpago (Belluno, Alpi orientali italiane) e riferimento cartografico della Val Salàtis*

## I MOLTRÌN DELL'ALPAGO

Tra le zone esplorate nell'ambito del nostre ricerche, una delle più interessanti è senza dubbio quella dei monti dell'Alpago (BL) dove l'uso di questa tipologia di recinzioni è perdurata sino a tempi recenti. Ciò ha permesso di raccogliere testimonianze orali di prima mano in merito all'uso di queste strutture e alle pratiche zootecniche a esse connesse (CESCO-FRARE e FOGLIATA, 2014, pp. 1-16). L'ampio anfiteatro dell'Alpago è costituito da valli secondarie dispo-

ste a raggiera. Ognuna di queste era dotata, a un'altitudine compresa tra i 1300 e i 1700 m, di una o più di queste strutture di alpeggio per ovini. È in questa fascia che ritroviamo i resti, talvolta ben conservati a volte molto in degrado, di questa tipologia di recinti, che in loco sono chiamati *moltrìn*, termine questo la cui derivazione dal latino *mulgēre* illustra in maniera eloquente la loro funzione di recinto per la mungitura.

### I PASTORI LAPICIDI DELLA VAL SALÀTIS

Posta nel sud-est della Provincia di Belluno, la Val Salàtis (comune di Chies d'Alpago, BL), fa parte di quel territorio storico denominato Alpago che si estende fino a comprendere parte dell'altopiano del Cansiglio, confinando così a est con la provincia friulana di Pordenone e a sud con la provincia veneta di Treviso. La valle – detta semplicemente Salàt nel dialetto locale – si sviluppa trasversalmente entro il gruppo montuoso alpagoto che origina a meridione col massiccio monte Cavallo (2251 m) e termina a settentrione col Col Nudo (2471 m). Essa a ovest inizia a quota 1000 m circa a livello delle casere Cate e Pal e finisce alle pendici del monte Sestier (1900 m circa) posto a nord-est della testata. Il catino vallivo si articola ulteriormente e procede verso sud con due valli pressoché parallele, la Valbona (dai 1400 a 2150 m circa), chiusa dal monte Guslón, e la valle Sperlonga (dai 1550 ai 2200 m circa), che invece termina contro i monti Cornór e Laste. Nella parte centrale della valle dai 1300 ai 1400 m circa si estende la zona pascoliva con le malghe di Astór, Campitello, Pian di Stelle tutte di proprietà della Regola (comunità di villaggio) detta appunto del Monte Salàtis. Le numerose strutture di pietra a secco in parte crollate testimoniano un intensivo uso di questo territorio come pascolo bovino e ovino. Completano il quadro degli insediamenti pastorali sinora rilevati i ruderi (recinto con capanne) in località *Fedére* a monte di Pian di Stelle a circa 1700 m di quota. Il fatto che su questa malga i nostri informatori non siano stati in grado di fornire alcuna notizia significa che essa fu probabilmente abbandonata ancora in tempi remoti.

Nell'ambito della ricerca etno-archeologica riguardante la Val Salàtis sono state rilevate anche delle incisioni su roccia eseguite da pastori che erano evidentemente anche valenti scalpellini nel solco della ben nota tradizione artigianale della zona. A questo proposito lo storico locale

Ugo Trame così scriveva: “*Ottimi muratori, tagliapietra, scalpellini, minatori diventano gli alpagoti che emigrano in cerca di lavoro.*”



Fig 2 – Chies d'Alpago: il monumento ai caduti di guerra



Fig 3 – Il presunto sarcofago in Val Marera e il suo scopritore Ido Dal Borgo

*Infaticabili e tenaci si impadroniscono ben presto del loro mestiere ed acquistano tale abilità che sono ricercati e preferiti anche all'estero [...]. Degno di rilievo il bel monumento ai Caduti di Chies, uno dei più ammirati della provincia, disegno ed opera di uno scalpellino di Schiucaz” (TRAME, 2008, p. 257). Questa specializzazione fu senza dubbio favorita dalla natura dei sedimenti rocciosi della zona alpagota ove erano coltivate da secoli cave di carbonato di calcio che fornivano una rinomata pietra usata sin dai tempi antichi grazie alla sua facile lavorabilità. A questo proposito degno di menzione per la contiguità con i luoghi di cui parleremo, è il grande accumulo di massi di frana esistente in località *Busa del Santo* in Val Marera (parte bassa della Val Salàtis).*

-----

#### Astór A

Salendo dal fondovalle il primo pascolo che incontriamo è quello denominato Astór. Di tutti esso è il più ricco di ruderi di costruzioni in pietra

Questo giacimento era coltivato sino in tempi recenti per estrarne la materia prima per infissi di costruzioni dell'alta area alpagota ma si formula anche l'ipotesi più suggestiva di uno sfruttamento antico di pietra per impieghi funerari in età romana, come dimostrerebbe l'immagine, che pubblichiamo, di un presunto sarcofago ritrovato su segnalazione del sig. Ido Dal Borgo autore della scoperta.

Passiamo ora in rassegna le singole malghe citate sopra, focalizzando la nostra attenzione sulle incisioni su roccia esistenti e rimandando la descrizione delle strutture presenti al già citato studio sulla pastorizia in Val Salàtis (CESCO-FRARE e FOGLIATA, 2014, pp. 10-14) nonché alle fotografie ortogonali pubblicate nel presente lavoro.

a secco ragion per cui lo rappresenteremo diviso in due porzioni: Astór A e Astór B.

La più occidentale, Astór A, conserva ancora un



recinto di mungitura, chiamato *moltrìn dei Biói*, che è stato usato sino al secolo scorso. Ha la forma che ricorda quella di una pera con un ingresso dall'alto (nord) e a esso sono addossati i ruderi di due ricoveri costruiti sfruttando la presenza di due grossi massi. Il complesso occupa il lato sinistro (ovest) della foto. Su un masso del recinto vi è un'incisione isolata formata da due lettere: la prima è una Z probabile iniziale del cognome Zanon mentre la seconda è di difficile lettura. Segue il millesimo 1764: con tutta probabilità si tratta dell'anno di costruzione o di restauro della struttura. In ogni caso un prezioso terminus post quem.



### Astór B

In Astór B si trovano ruderi di strutture antiche e moderne. Il complesso meglio conservato – anche perché in uso sino a una cinquantina di anni fa – è costituito da un recinto di forma ellissoide aperto su un lato (raffigurato nel centro della foto). Sul lato ovest (sinistra della foto) esso è collegato ai

resti di una costruzione di forma rettangolare (casera). Sul lato opposto un affioramento roccioso è ricoperto di scritte incise che contengono le iniziali del nome e del cognome del loro autore e della data di esecuzione a volte accompagnate da un motivo ornamentale. A un



primo esame tutte sembrano risalire al periodo degli anni trenta - quaranta del secolo scorso e riguardano cognomi del comune di Chies d'Alpago. Si leggono per esempio: *FA* [Fagherazzi Antonio (*Tòni de Bói*)]; *FGD* [Fagherazzi Giovanni Dilio; *Dilio* è il soprannome di una famiglia del paesetto di Ìrrighe presso Chies]; *FG.<sup>PPE</sup> D* [Fagherazzi Giuseppe *Dilio* cugino del precedente]; *FVD* [Fagherazzi Vittorio Dilio]; *ZG* [Zanon Gino o Giovanni?]; le date 1934, 1937, 1938, 1941; una stella a cinque punte; *M* [mono-



gramma di Molini paese della regola del Monte Salàtis]. La qualità tecnica di quasi tutte queste incisioni dimostra oltre che l'abilità dell'operatore anche l'impiego dei ferri del mestiere ovvero: punta (*pónta*), mazzuolo (*mazòt*), scalpello (*scarpèl*) e inoltre una dima o disegno su carta (*stanp*) per ricalcarne la figura sulla superficie di pietra da incidere. Ciò a conferma delle conoscenze tecniche messe in pratica da questi che non per niente abbiamo chiamato pastori-lapicidi.



### Campitello

Sul pascolo di Campitello, che è dotato di una bella struttura novecentesca a uso di stallone e ricovero pastorale, vi è anche un pregevole esempio di *moltrìn* di pietra a secco che è stato recentemente restaurato. Esso ha una forma molto regolare a ferro di cavallo (centro della foto) ed è dotato di cartello esplicativo di grande valore didattico. Alla sua sinistra (ovest) si vedono i resti di una stalla per bovini che testimonia la non comune convivenza di animali grossi e minuti nei medesimi pascoli.

Anche qui vi sono iscrizioni realizzate su blocchi di roccia sparsi sul prato oltre la strada in alto nella foto (nord). Qui però le date – non sempre ben leggibili – sembrano essere più antiche e lo stile stesso dell'incisione appare più arcaico. Si legge per esempio *TL* [Tona Luigi], *LA* [?], 1927 e molte altre di più difficile lettura.



Sull'angolo nord dello stallone è stata scolpita la data 1929 che si suppone essere quella di costruzione dell'edificio.



### Pian di Stelle

A Pian di Stelle, oltre al fondo di una capanna in pietra a secco (est, margine destro della foto) e a i resti di un *moltrìn* molto degradato (oltre la strada nel quadrante superiore sinistro, ovest), troviamo un piccolo ricovero pastorale in buone condizioni di conservazione. Su una pietra della facciata è

scolpita questa scritta: *FI 2L/D1888/SCA C/ MZ MS*. L'accuratezza della scritta e la sagomatura del supporto litico fanno pensare a un elemento appositamente inserito nel muro della parete per ricordare l'anno della costruzione del piccolo edificio. Questa scritta è affiancata da altra rozzamente graffita da mano moderna del seguente contenuto: *F.V.<sup>NO</sup> DILIO 1931*.



### Ringraziamenti

Le fotografie ortogonali sono opera di Aurora Trevisan. Le altre immagini sono di Aurora Trevisan, Fausto Tormen, Piergiorgio Cesco-Frare e Alfredo Sacco Sonador.

Siamo grati a Gino De March, Giuseppe De Min, Felice Tona e Carlos Zanon per le preziose notizie. Per la revisione del testo un caldo ringraziamento va a Roberto Fantoni.

### BIBLIOGRAFIA

CESCO-FRARE P., FOGLIATA G. (2012) – “Nel recinto di Polifemo” dati preliminari per un’indagine pluridisciplinare su antiche strutture pastorali, ‘Frammenti conoscere e tutelare la natura bellunese’, n. 4, pp. 5-20

CESCO - FRARE P., FOGLIATA G. (2014)– *La Pastorizia in Val Salàtis: un’indagine etnoarcheologica*, estratto da Avanzini M., Salvador G. (a cura di), atti della tavola rotonda 26-27 ottobre 2013 *Antichi pastori. Sopravvivenze, tradizione orale, storia, tracce nel paesaggio e archeologia*, Bosco Chiesanuova (VR), pp. 1-16

FAIN P., BETTIOLO R. (2006) – *Ritrovamento in Val Salàtis*, ‘Le Dolomiti Bellunesi’, n. 56, pp. 38-41

FAIN P., BETTIOLO R. (2007)– *Nuovi ritrovamenti in Val Salàtis nella conca dell’Alpago*, ‘Le Dolomiti Bellunesi’, n. 59, pp. 67-68

TRAME U. (2008) – *La Conca dell’Alpago nelle Dolomiti Orientali*, ristampa anastatica dell’edizione del 1932, Vittorio Veneto, Dario De Bastiani Editore.



## I SEGNI DELL'UOMO PASTORE SULLE ROCCE DEL MONTE CORNÓN IN VALLE DI FIEMME

*Marta Bazzanella*

Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige (Trento)

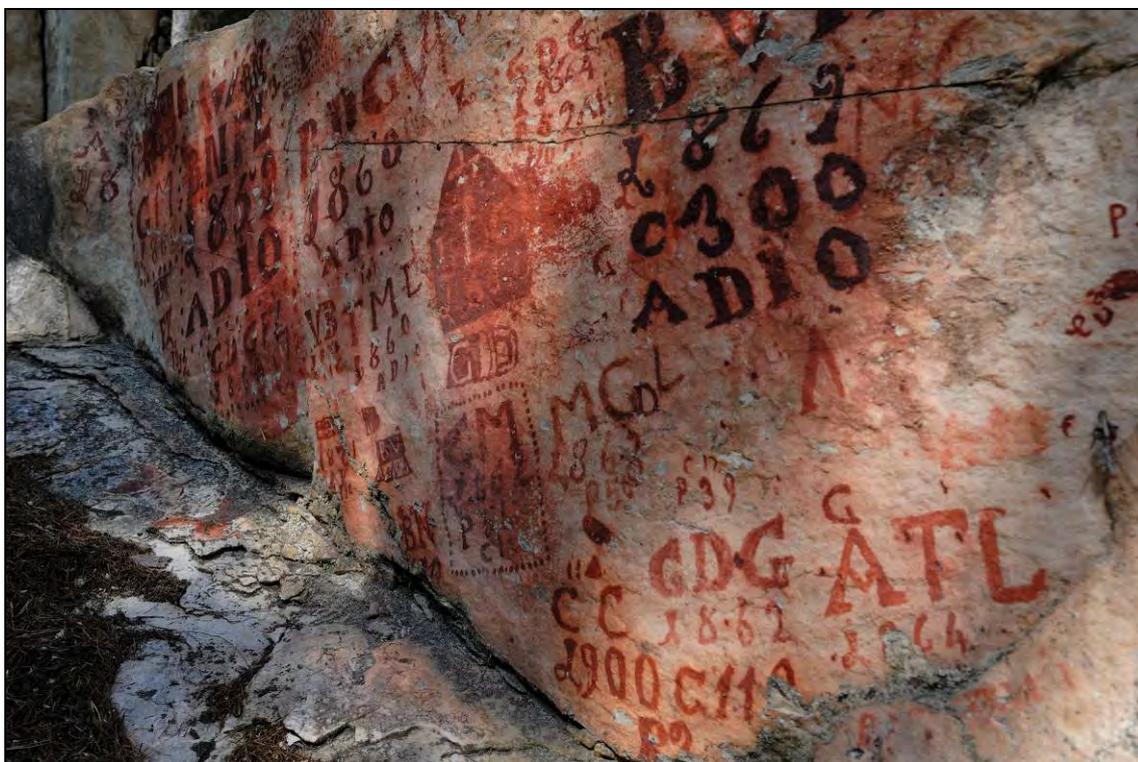
### INTRODUZIONE

Tra i molti segni lasciati dall'uomo sulle rocce dell'arco alpino spiccano per singolarità e imponenza le scritte effettuate con ocre rossa dai pastori della valle di Fiemme, nel Trentino orientale, tra la seconda metà del XV secolo e la seconda metà del secolo scorso. Sulle pareti del gruppo del Latemàr-Cornón si trovano migliaia di scritte lasciate dai pastori del luogo (fig. 2), che nel corso del tempo hanno ripetutamente percorso gli innumerevoli sentieri di questa montagna per condurre al pascolo gli armenti dei paesi del fondovalle, Tesero, Panchià, Ziano di Fiemme e Predazzo, che dovevano essere mantenuti al pascolo sui ripidi pendii a monte degli abitati, nella fascia altimetrica compresa tra gli ultimi terreni destinati alla coltivazione e quelli di quota

riservati invece alla fienagione (fig. 1).



*Fig. 1 – Il monte Cornón nella media valle Fiemme, visto da sud (foto L. Gasperi©, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina)*



*Fig. 2 – Monte Cornón, Tof del Gac II: esempio di parete con scritte di pastori (foto© Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina)*

A prima vista l'affollamento di scritte sulle pareti appare caotico e quasi illeggibile, ma una lettura più attenta ha fatto emergere dati precisi e puntuali, che possono essere considerati una sorta di 'archivio di pietra' a cui attingere per la ricostruzione di parte della storia recente della zona. A partire dal 2006 il Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina ha condotto un'indagine etnoarcheologica tra i vecchi pastori della valle per fornire un'interpretazione al particolare fenomeno delle scritte e per ricostruire gli ultimi 400 anni di pastorismo di questi luoghi. L'attività di ricerca si è posta l'obiettivo di repertoriare tutte le pareti con scritte, nonché tutte le evidenze strutturali della pastorizia individuate durante i sopralluoghi, focalizzando l'attenzione sulle strategie di sfruttamento del territorio attuate dalle comunità poste alle pendici del monte Cornón, che per secoli hanno condiviso l'uso della stessa montagna. È stato così creato un database che raccoglie tutte le testimonianze lasciate, volutamente o inconsciamente, dai pastori sulle rocce di questa montagna nella quotidiana e stagionale pratica della pastorizia, accanto alle strutture e agli oggetti di cultura materiale rinvenuti durante le campagne di survey su un'area di 6.413 ettari (BAZZANELLA, KEZICH 2014; BAZZANELLA, PISONI, TONIUTTI 2013, VANZETTA 1991). Per meglio inquadrare il significato della presenza dell'alta concentrazione di scritte, la ricerca etnoarcheologica si è basata, da un lato, su un'indagine etnografica svolta presso gli ultimi pastori della valle di Fiemme autori delle scritte e, dall'altro, sull'investigazione archeologica dei depositi di due ripari di pastori, individuati sulla base delle interviste, che ha permesso di attribuire la frequentazione antropica dei ripari sottoroccia già ad un'epoca preistorica<sup>1</sup> tra l'Eneolitico e

<sup>1</sup> Si tratta dei ripari *Trato* (1600 m) e *Mandra di Dos Capèl*, usati come luogo di sosta temporanea, nell'ambito di uno spostamento giornaliero di andata e ritorno dagli abitati di fondovalle per far pascolare gli armenti, il primo, e, come ricovero stagionale durante la stagione estiva, al limite dei prati di quota lasciati allo sfalcio, il secondo. Nei due ripari, indagati principalmente per cercare riscontro alle informazioni ottenute dai pastori intervistati, sono state condotte due campagne di scavo archeologico, che hanno messo in luce una serie di frequentazioni caratterizzate dalla presenza di focolari e di livelli carboniosi, ma dall'assenza di cultura materiale. Le datazioni C14 di questi livelli hanno evidenziato un'occupazione di questi ripari già a partire dalla preistoria. Le analisi dendrocronologiche condotte sulla struttura lignea

l'età del Bronzo (BAZZANELLA ET ALII 2012; BAZZANELLA, WIERER 2013; BERNABEI ET ALII 2016).

## LE SCRITTE DEI PASTORI

I pastori che hanno dipinto le pareti del monte Cornón, hanno immortalato sulla roccia le loro iniziali, o il loro nome e cognome scritti per intero, accompagnati dall'anno, dal mese e dal giorno preciso del loro passaggio (fig. 3).

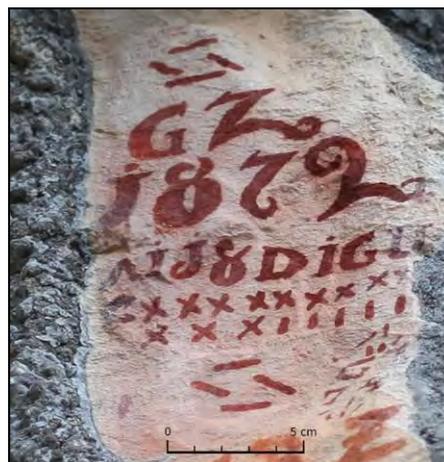


Fig. 3 – Monte Cornón, Buse del Gazzo XXXVII.198: esempio di scritta di pastori con iniziali, anno, mese e giorno del passaggio, conteggio delle capre portate al pascolo e segno di famiglia scritto due volte (foto© Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina)

Hanno corredato talvolta queste indicazioni con il nome del Santo del giorno o della festività religiosa, con il numero di bestiame portato al pascolo, spesso distinto per tipo di animale: pecore (*bèsse*), capre (*càore*), capre giovani (*anzòle*), becchi, mucche, precisando spesso la famiglia di appartenenza, desumibile dal segno di casa (o segno di famiglia)<sup>2</sup> detto *nòda*, posto

presente al *Dos Capèl* hanno evidenziato precise fasi di risistemazione del ricovero ligneo, confermando le informazioni ottenute con l'indagine etnografica.

<sup>2</sup> La funzione di questi simboli, impiegati principalmente in contesti non alfabetizzati, era quella di contrassegnare la proprietà privata nei confronti del pubblico e avevano valore limitatamente all'area territoriale della comunità in cui erano stati generati. Nella loro forma, tali segni, richiamano i simboli araldici, ma a differenza di questi ultimi, furono utilizzati da tutte le classi sociali e la loro origine risulta più antica (ISABELLA 1995; ZUG TUCCI, 1982).

appena sopra alle iniziali, o quantomeno in evidenza rispetto allo spazio occupato dalla scritta. Le scritte sono completate inoltre da qualche disegno, ghirigoro o autoritratto, eseguiti da chi meglio si destreggiava con la pittura, e non erano pochi. Spesso a conclusione di una scritta, si può trovare anche un messaggio di saluto o un aneddoto accorso in montagna. La scritta per finire veniva inscritta in una cornice, per delimitare lo spazio scrittorio e rendere più evidente il messaggio.

Le scritte sono state effettuate con un'ocra rossa, che si reperisce facilmente in varie zone del gruppo Latemàr-Cornón, chiamata localmente *ból* o *ból de bèssa* (bollo), in quanto serviva a contrassegnare le pecore.

Per fare in modo che il colore attecchisse e rimanesse indelebile sul supporto roccioso, i pastori preparavano accuratamente il colore: mungevano un po' di latte di pecora o di capra e lo ponevano su una pietra leggermente concava, dopodiché sfregavano il pezzo di ocra sulla pietra bagnata, ottenendo una densa poltiglia che veniva stesa sulla parete con un rudimentale pennello costituito da un ramoscello sfibrato a un'estremità con i denti<sup>3</sup>. In alternativa al latte erano usate anche la saliva e l'urina: preparazioni molto efficaci visto che le scritte sono rimaste ben evidenti per oltre quattro secoli.

Col passare del tempo le scritte su questa montagna sono diventate ben 47.700, eseguite su 2730 pareti.

L'attività scrittoria dei pastori sulle pareti rocciose del monte Cornón è documentata a partire dalla seconda metà del Quattrocento e continua fino oltre la metà del secolo scorso, ovvero fino al tramonto della società tradizionale, quando la diffusione dell'industrializzazione richiama notevoli forze di lavoro nelle città e contribuisce a spopolare la montagna.

Dal Quattrocento alla fine del Seicento le scritte presenti sul Cornón sono solo 22 e il loro basso numero è sicuramente dovuto alla quotidiana esposizione del colore alla luce solare, alla pioggia e alla gelivazione che inesorabilmente compromettono la lettura di tutte le scritte, anche di quelle più recenti, che non si trovano protette

---

<sup>3</sup> Come ci ha raccontato il pastore Ferruccio Delladio di Tesero, attivo sul Cornón tra il 1941 e il 1953 e intervistato nel 2007. La trascrizione dell'intervista è riportata in DELLADIO 2015.

in qualche nicchia risparmiata dall'acqua e dal sole<sup>4</sup>.

Il periodo con maggior produzione di scritte è quello compreso tra la seconda metà del Settecento e la fine dell'Ottocento, che coincide anche con il momento di maggior sfruttamento della montagna da parte delle comunità di fondovalle. La scritta più antica sul Cornón risale al 12 giugno 1430 (o 1470) e è stata effettuata dal pastore che si firma con le iniziali JBZ e che porta al pascolo ben 100 pecore, poco sopra al paese di Ziano di Fiemme, all'imbocco della Valaverta. Si tratta di una scritta molto sbiadita che è stata individuata solo grazie all'elaborazione digitale dell'immagine. Cinque secoli ci separano da questa scritta, ma anche solo quest'unica iscrizione ci indica come l'usanza d'istoriare la roccia fosse molto antica, forse molto più antica di questa data.

Se le prime scritte risalgono già al Quattrocento/Cinquecento, sorprende in modo notevole una padronanza così antica della scrittura da parte dei pastori, ben prima dell'introduzione dell'obbligo scolastico, istituito per il Trentino dall'imperatrice Maria Teresa d'Austria nel 1774. Va tenuto presente che in valle di Fiemme le prime scuole di alfabetizzazione, tenute dai religiosi dei singoli paesi, vengono istituite per volontà della locale borghesia, già verso la metà del Seicento (VADAGNINI 1998; ANTONELLI 2001; 2013), al fine di insegnare a scrivere e a far di calcolo in primo luogo ai pargoli delle famiglie più abbienti della valle. La scrittura dei pastori va peraltro ricondotta a una necessità legata al tipo di lavoro svolto<sup>5</sup> e fu verosimilmente esercitata in gran parte per imitazione (SILVESTRINI 1982).

Nella loro tipologia le scritte presentano una variabilità che le fa distinguere in due gruppi: quelle antecedenti alla metà dell'Ottocento, e quelle successive (BAZZANELLA, KEZICH, PISONI 2014; 2016).

Il primo gruppo è caratterizzato da scritte fortemente stereotipate, composte da sigle, date abbreviazioni, simboli di casa e conteggi del be-

---

<sup>4</sup> Va tenuto presente che su 47.700 scritte repertorate, solo un terzo, 16.910, presentano la data con anno certo (BAZZANELLA, KEZICH 2015).

<sup>5</sup> Nelle società pastorali erano usate forme di scrittura legate all'attività svolta, come le iscrizioni sul vello o sulle orecchie delle pecore, praticate per proteggere il bestiame dalle dispersioni, dagli scambi o dai furti; alla stessa stregua delle iscrizioni incise sugli strumenti di legno, effettuate per marcare la proprietà (GRI 1990-91).

stiamo; i messaggi sono per lo più telegrafici: saluti o invocazioni di protezione. Lo spazio scrit-

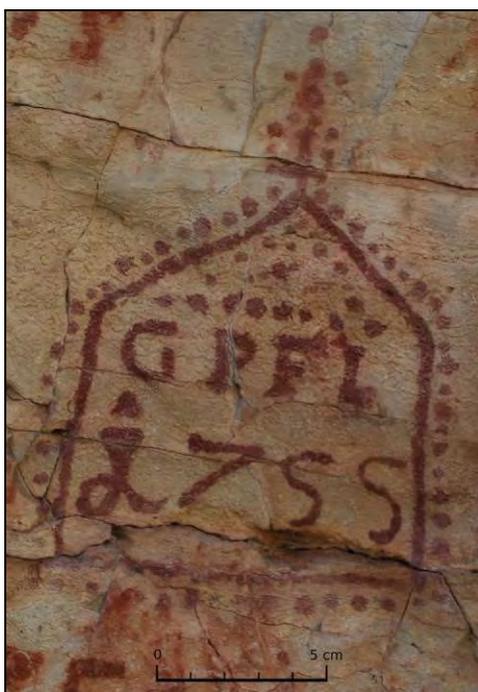


Fig. 4 – Monte Cornón, Corona dai Peci CIII.19: esempio di scritta dei pastori del primo periodo (foto© Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina)

torio è quasi sempre delimitato da cornici che creano una sorta di edicola, spesso sormontata da una croce (fig. 4). Sembra esservi nel complesso la volontà da parte dell'esecutore di marcare un territorio, di lasciare una traccia ben riconoscibile del proprio passaggio. In questo senso va anche l'interpretazione della forte concentrazione di scritte con croce lungo il confine delle proprietà dei singoli comuni (fig. 6) con il territorio limitrofo, appartenente alla Magnifica Comunità di Fiemme<sup>6</sup> che gestiva il patrimonio indiviso di pascoli e foreste, come traspare dall'analisi della densità (FAIT ET ALII, in corso di stampa). I pastori, ai quali veniva affidato il bestiame dei singoli comuni, per tramite delle locali *Società di Malghe*

<sup>6</sup> La storia della pastorizia in valle di Fiemme è inscindibile da quella della Magnifica Comunità e delle sue *Regole*, oggi comuni, la cui origine risale al basso medioevo. Tale ente territoriale, oggi ancora esistente, nacque in primo luogo per consentire la tutela dei beni comuni della valle, costituiti da boschi, pascoli e risorse idriche; un patrimonio collettivo che si estende su un territorio di 200 kmq (SARTORI MONTECROCE 2002; GIORDANI 2018).

e *Pascoli*, dovevano forse poter dimostrare di essere arrivati con questo almeno aldilà dei confini comunali e probabilmente lo facevano proprio marcando la roccia di anno in anno (a volte forse anche il mese era indicativo) con il pigmento indelebile di cui era ricca la loro montagna, in modo che vi fosse un prova tangibile del loro passaggio.

Il secondo gruppo di scritte si contraddistingue per la graduale scomparsa della cornice in cui le iscrizioni venivano racchiuse e per l'altrettanto graduale comparsa del nome dell'autore scritto per esteso, spesso accompagnato dall'indicazione del comune di provenienza (fig. 5).

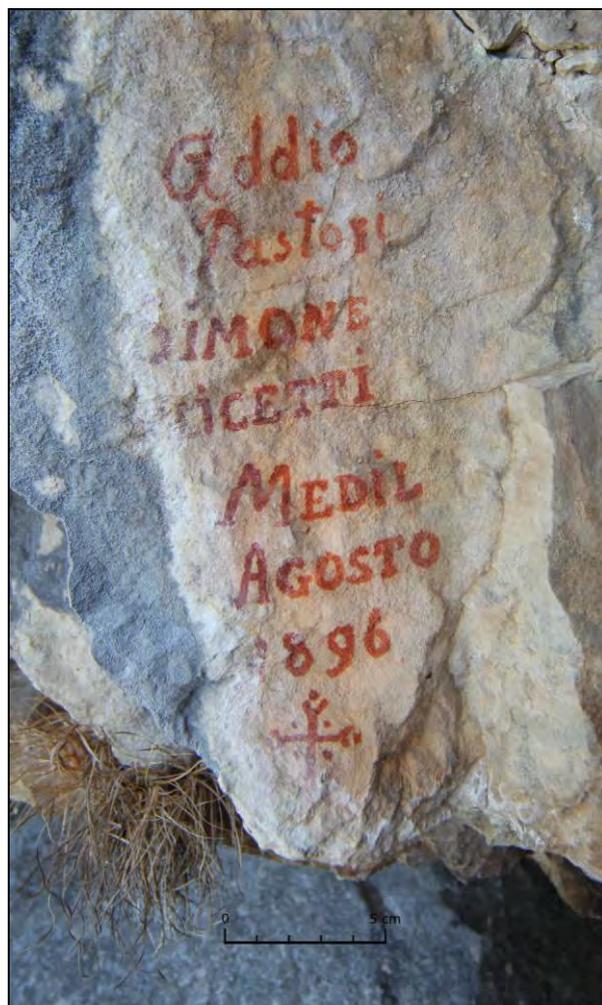


Fig. 5 – Gruppo Latemàr-Cornón, Giaron dal Fris III.5: esempio di scritta dei pastori del secondo periodo (photo© Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina)

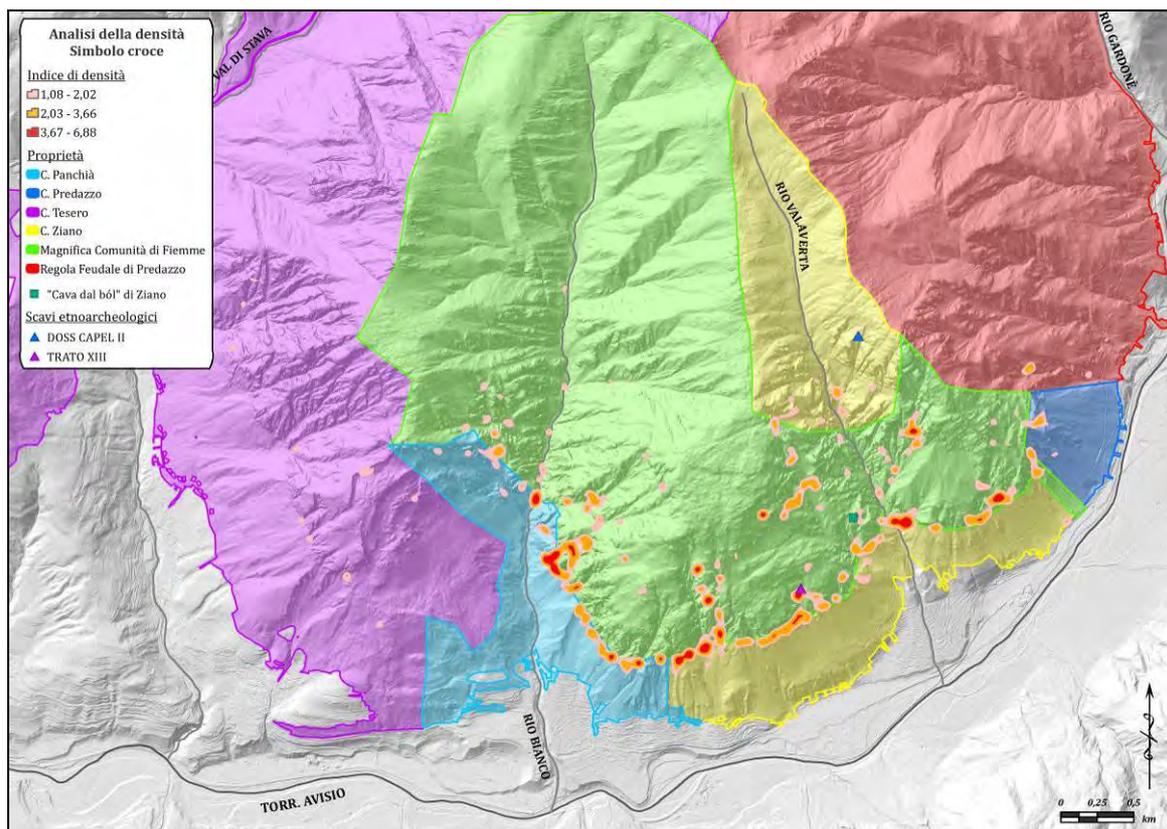


Fig. 6 – Mappa della densità di diffusione del simbolo della croce sul monte Cornón, con indicazione della proprietà dei terreni (elaborazione cartografica R. Covi © Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina)

Cominciano a figurare brevi descrizioni delle giornate trascorse in montagna con aneddoti che vogliono fissare eventi come lo stato del tempo atmosferico o la ricerca di qualche pecora smarrita. Dalla loro lettura traspare anche un mondo più intimo: quello degli stati d'animo dei pastori, delle loro paure, della pericolosità del lavoro in montagna, della gran fatica, della ricerca di protezione nella sfera del divino, ma anche di momenti felici e più spensierati. In particolare, solo a partire dal Novecento, compare anche qualche sparuto messaggio di natura laica, più prettamente pubblica, legato agli avvenimenti politici del tempo. Gli autori delle scritte di questo periodo mostrano una padronanza della scrittura ormai acquisita anche se scrivono in un italiano ancora dialettale (BAGGIO 2013; SILVESTRINI 1982).

#### IL MONTE DELLE SCRITTE

Ai piedi del monte Cornón, che è costituito da tre distinte sommità montuose: il Cornón vero e pro-

prio (2189 m), le Pizzancae (2162 m) e la Pelenzana (2181 m), si trovano gli abitati di Tesero, Panchià, Ziano di Fiemme e Predazzo: quattro comunità che, come detto sopra, si sono suddivise nel corso dei secoli tutta la montagna alle loro spalle per scopi di agricoltura, pastorizia e silvicoltura.

Sul monte Cornón la maggior parte del territorio presenta pendenze superiori al 35% e non permette quindi la pratica di nessun tipo di agricoltura, se non ai suoi piedi, dove il terrazzamento dei versanti, messo in atto già delle prime comunità sedentarie, è ancora visibile. In questa zona i boschi di conifere rappresentano il 41% del territorio, le rocce il 19% e le praterie di quota e le aree a pascolo naturale il 19% (BERTAGNOLLI, CAVADA 2013). Grazie alla sua esposizione a sud particolarmente favorevole, questa montagna era sfruttata anche in inverno, per praticare attività come la caccia (di frodo) o la raccolta di erbe spontanee come i *cagnoni*: l'erba magra appuntita che veniva raccolta durante l'inverno e portata a

valle in sacchi, integrando così la povera economia di autosussistenza della valle<sup>7</sup>.

Tutta la valle di Fiemme si sviluppa a circa mille metri di quota: un'altitudine che ha permesso la pratica di una ben magra agricoltura alle comunità che vi si sono insediarono stabilmente a partire dalla seconda età del Ferro. Proprio a Tesero, ai piedi del monte Cornón, in località Sottopedonda, è documentata la presenza di un villaggio attribuito alla cultura retica<sup>8</sup>, mentre per le epoche successive le testimonianze aumentano e ci forniscono indicazioni anche a proposito della pratica e dell'importanza della pastorizia, come è il caso dell'iscrizione confinaria di età romana del monte Pèrgol nella catena del Lagorai, che fissava il confine del territorio di pascolo tra i municipi di Trento e Feltre (LEONARDI 1991; CAVADA 1991; 1992; 2000; MARZATICO 2001; PERINI 1991; BONAZZA, BONINSEGNA, CAVADA 2008).

Sopravvivere in montagna a quote superiori ai mille metri è difficile e solo un'oculata gestione delle risorse del territorio, basata sull'integrazione di agricoltura, allevamento e silvicoltura, ha permesso la sopravvivenza alle varie comunità nel corso del tempo (VIAZZO 2001; NETTING 1981).

In questi luoghi la zonazione altitudinale della vegetazione, dovuta al clima, all'esposizione e alla pendenza dei versanti ha stimolato lo sviluppo di specifiche strategie di utilizzo del suolo, strutturate verticalmente, che hanno portato alla graduale evoluzione di paesaggi culturali tipici per l'ambiente montano, come quelli riconosciuti in particolare per il monte Cornón.

Su questa montagna l'attività dell'uomo coincideva con l'inizio del periodo vegetativo, in primavera, quando si rinnovavano le recinzioni per proteggere i terreni privati, situati appena fuori dagli abitati e destinati principalmente all'agricoltura, dalle incursioni del bestiame che dal giorno di San Giorgio, il 23 aprile, poteva essere fatto pascolare liberamente su tutte le montagne, pascoli e terreni comuni, fino al giorno della festa dei Santi Pietro e Paolo (29 giugno), purché i pastori lo conducessero fuori dalle *Regole* (villaggi) al mattino e lo riportassero alla sera,

---

<sup>7</sup> In estate, sui versanti assolati del Cornón, venivano recuperate anche ingenti quantità di uva ursina, poi rivendute per scopi curativi.

<sup>8</sup> A Ziano di Fiemme sono state rinvenute testimonianze sporadiche del Neolitico-Eneolitico e del Bronzo recente (LEONARDI 1991).

senza alloggiare sulle montagne o sui pascoli (GIORDANI 2016).

Ogni anno, nel tempo dell'alpeggio, venivano nominati, da parte di ogni paese della valle (ovvero dagli abitanti di ogni *Regola* possessori di bestiame), anche i sorveglianti o capi della montagna (detti *Cavedolae*), che avevano il compito di sovrintendere all'andamento delle malghe e di sorvegliare i pascoli, facendo rispettare i divieti di pascolo o denunciando gli sconfinamenti<sup>9</sup>.

I prati di quota erano destinati alla fienagione per cui gli armenti non vi avevano accesso se non a fienagione ultimata e fino alle prime gelate che interrompevano il sistema vegetativo o, come ricordato sopra, tra il 23 aprile e il 29 giugno di ogni anno. I terreni immediatamente all'esterno degli abitati venivano destinati all'agricoltura, mentre i ripidi pendii che sovrastano gli abitati, dove l'agricoltura non è più possibile a causa dell'elevata pendenza venivano lasciati a bosco al fine di sfruttare il legname per scopi di edilizia. I canali inerbati invece, potevano essere una risorsa per l'allevamento di caprini e ovini che non avevano bisogno di essere munti quotidianamente: si trattava essenzialmente di pecore da lana, di agnelli, di capre giovani e di qualche becco, ovvero il bestiame minuto che aveva l'obbligo di essere condotto al pascolo di quota prima del 13 luglio (GIORDANI 2016).

Per gli abitanti della valle portare il bestiame in alpeggio significava potersi dedicare all'agricoltura e allo sfalcio delle zone lasciate a prato. Con la fine dell'alpeggio, tra San Matteo e San Michele (ovvero tra il 21 e il 29 settembre), e la fine dell'anno agricolo che terminava a San Martino (11 novembre) con il regolamento dei conti degli affitti, dei prestiti, dei debiti nonché con la distribuzione dei dividendi dei proventi ricavati dallo sfruttamento delle parti comuni della montagna, partivano dalla valle sia le maestranze specializzate (muratori, commercianti itineranti, artigiani che andavano a lavorare altrove per integrare i redditi famigliari), sia i pastori transumanti, con i greggi di pecore, che si dirigevano verso la valle dell'Adige o il Veneto

---

<sup>9</sup> Il *Cavedolae* aveva l'obbligo di denunciare allo *Scario* (il capo della Magnifica Comunità di Fiemme che era eletto annualmente, dall'assemblea di tutti i regolani, il 1° maggio di ogni anno) ogni sconfinamento o inosservanza (SARTORI MONTECROCE 2002).

nell'ambito di un utilizzo ciclico annuale degli spazi di alta e bassa quota (PERCO 2009).

Il monte Cornón, che oggi è una montagna posta al difuori dei grandi flussi turistici che interessano quasi esclusivamente le vicine Dolomiti, fu in passato particolarmente frequentato dall'uomo; ne sono testimonianza le numerose evidenze di strutture antropiche repertorate nel corso delle indagini di rilievo delle scritte (BAZZANELLA 2012; PISONI 2013; BAZZANELLA, PISONI, TONIUTTI 2013). Sono stati documentati: 34 *bàiti* di grandi dimensioni, che servivano a ospitare falciatori e rastrellatori durante il periodo della fienagione<sup>10</sup>; 16 *bàiti* di piccole dimensioni, funzionali alla conservazione di parte del fieno, degli attrezzi da lavoro o di qualche isolato pastore (dei quali tuttavia i pastori intervistati non conoscevano più la funzione) e ben 51 ripari sotto roccia con evidenze di frequentazioni antropiche (muretti a secco, resti di focolari e pagliericci), che venivano occupati dai pastori nei periodi in cui i *bàiti* di quota non potevano essere abitati, sulla base dei divieti di pascolo volti a preservare i terreni destinati principalmente alla fienagione (NEQUIRITO 2011). È interessante notare come i *bàiti* grandi siano presenti solo in quota, dove il terreno è più pianeggiante, mentre i *bàiti* di piccole dimensioni e i ripari sotto roccia ricorrono su pendenze più elevate; nelle zone più impervie della montagna sono tuttavia presenti solo ripari sotto roccia (fig. 7).

Per cercare di comprendere il fenomeno delle scritte, che si localizza essenzialmente nell'area di presenza dei soli ripari sottorocchia, dobbiamo prima fare chiarezza sul contesto socio-culturale che le ha generate.

## IL CONTESTO IDEOLOGICO DELLE SCRITTE

Le scritte che ricoprono i bianchi spalti rocciosi del monte Cornón rappresentano un'eccezionale testimonianza di scrittura popolare di epoca storica che inizia con l'età premoderna e si estende sino agli anni '50, '60 del secolo scorso. Sono

<sup>10</sup> Ultimato il taglio e il raccolto del fieno anche i pastori potevano sfruttare tali *bàiti* e rimanere in quota con gli armenti fino a che il terreno gelava e l'erba non era più sufficiente. In passato anche il periodo della fienagione era rigidamente regolamentato: in antico erano previsti due tagli, successivamente al 1624 l'assemblea dei *Regolani* ne prevedeva uno solo che doveva avvenire in tutta la valle tra il 26 luglio e il 20 settembre (GIORDANI 2016).

scritte che riflettono una società contadina di alta quota suddivisa nelle sue famiglie a ceppo e permeata dalla religione cristiana. Ciò risulta dall'alto numero di scritte presentanti almeno un elemento religioso: la croce, il calvario, il sacro cuore, il trigramma di cristo, il monogramma di Maria, o semplicemente una preghiera di protezione ai Santi (fig. 8).

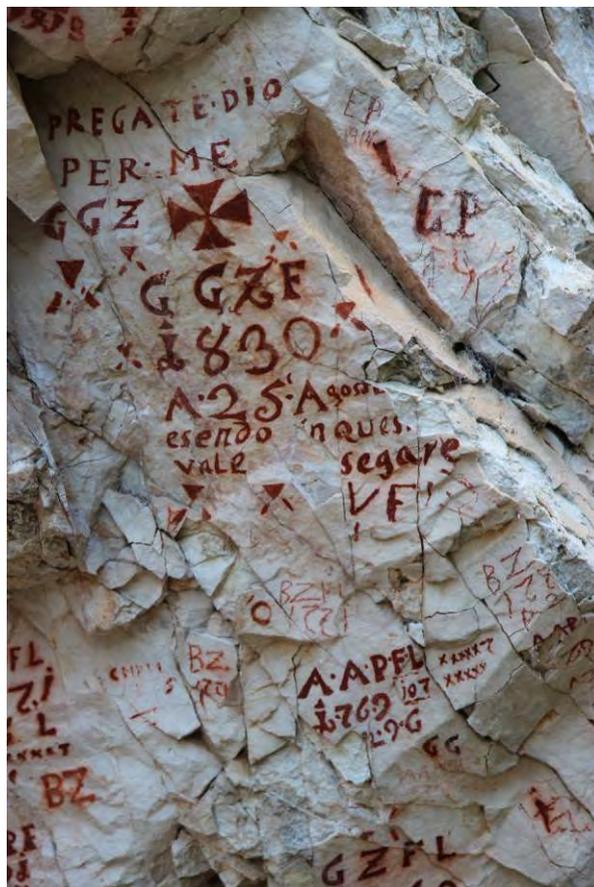


Fig. 8 – Monte Cornón, Corosso dai Nomi I: il pastore GGZ invoca protezione per il suo lavoro, PREGATE DIO PER ME esendo in questa vale a segare, 25 agosto 1830 (foto© Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina)

Le scritte con presenza di almeno una croce sono ben 2369, quelle eseguite con fattezze a forma di capitello o edicola sono 742, ma tutte concentrate tra la seconda metà del Settecento e la seconda metà dell'Ottocento, periodo cronologico che vede la maggior ricorrenza di scritte e anche la maggior presenza di croci.

Tra '500 e '900 la religione cristiana sembra essere in valle di Fiemme l'unico orizzonte immaginario dei pastori. Le stesse *nòde*, ossia i segni di famiglia, sono inseriti in un'edicola sormontata da una croce, così da proteggere se

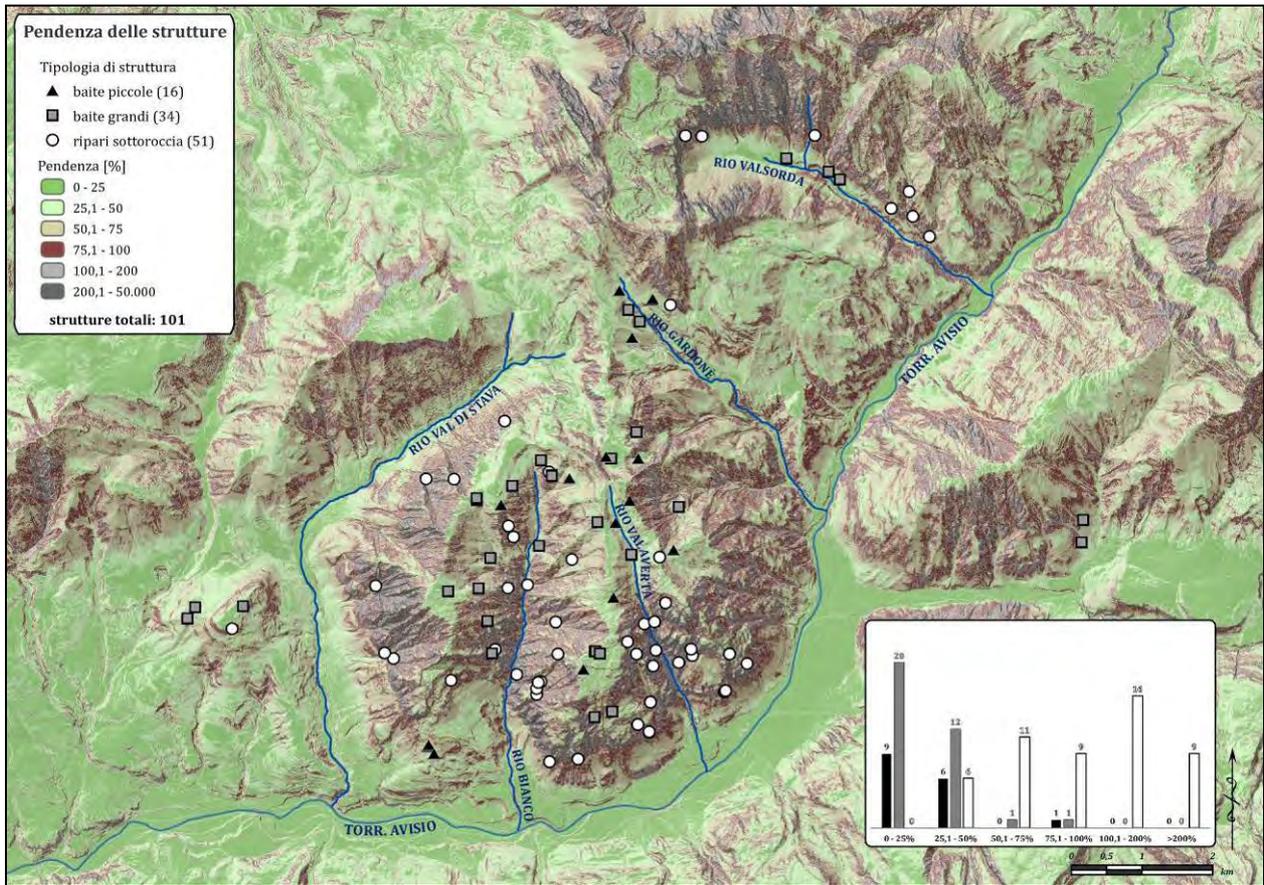


Fig. 7 – Mappa della pendenza delle strutture rilevate sul monte Cornón (elaborazione cartografica R. Covi, © Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina)

stessi e la propria stirpe dalle avversità e dal ‘male’. Siamo di fronte all’espressione popolare di una fede permeata da certezze dottrinali, fiduciosa nella vicinanza affettiva dei santi, della Vergine e del Cristo, secondo quanto garantito dalla predicazione sacerdotale. Edicole sacre, tabernacoli, capitelli e nicchie parietali sono infatti presenti all’interno dei centri abitati del fondovalle o sulle vie dei campi e di montagna, presso crocevia, ponti o zone di sosta con lo scopo di rassicurare i fedeli<sup>11</sup>.

Tutte queste raffigurazioni sacre (racchiuse in edicole e capitelli lungo le strade) erano come un alone, uno scudo protettivo soprannaturale che copriva la valle e tutta la sua gente. Anche nell’isolamento del vivere quotidiano (nei boschi, nei campi, in stalle, nei prati o sui monti) i fedeli non si sentivano mai soli e in più potevano sentirsi anche protetti.

Alcuni pittogrammi particolarmente singolari (figg. 9-12) ci segnalano però anche di un tempo

più lontano in cui credenze ataviche popolavano le foreste di esseri fantastici, di animali antropomorfi, di uomini e donne selvatici, di streghe e stregoni o se preferiamo di ‘maghi’ e ‘maghe’, che mediante tecniche collegate agli elementi della natura curavano, guidavano, istruivano, predicevano eventi futuri e consigliavano le persone che a loro si affidavano.

Dato che le Alpi erano note per la pastorizia e vi si producevano molti prodotti caseari, diverse leggende parlano della vita remota sulle montagne e di incontri con lupi, orsi e altre creature, come per esempio l’uomo e la donna selvatici, il Salvàn e la Bregostana, dai quali la gente avrebbe appreso non solo come fare il burro e il formaggio (fig. 10), ma anche scoperto dove scavare per trovare i minerali. Sia gli uomini selvatici che le donne selvatiche mostrarono ai pastori e ai vian-danti le erbe medicinali, insegnando loro le proprietà curative delle piante e l’arte della guarigione. Queste creature mitologiche potevano inoltre impartire consigli alla gente e suggerire il periodo migliore per la semina o per il raccolto in

<sup>11</sup> Si veda anche TROLETTI 2013.

quanto possedevano il dono della chiaroveggenza.



Fig. 9 – Monte Cornon, Buse dai Sassi CLXXII.1: immagine femminile con le corna (foto© Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina)



Fig. 10 - Valsorda, Le Zigolade VIII: uomo selvatico e donna selvatica con la zangola (foto© Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina)

Con l'avvento del cristianesimo anche in val di Fiemme le divinità degli antichi abitanti delle Alpi subirono un lento processo di marginalizzazione e negativizzazione fino a essere del tutto soppiantate con il Concilio di Trento (1545-63). Uno dei capitoli più tragici della storia della valle

di Fiemme è sicuramente quello relativo ai processi di stregoneria che si sono svolti in valle all'inizio del Cinquecento.

La credenza nella stregoneria era ampiamente diffusa nell'immaginario collettivo delle vallate dolomitiche (ne sono testimonianza le numerose leggende che hanno per protagonisti maghi, streghe, stregoni, personaggi sovranaturali che popolano boschi e montagne e interagiscono a volte con gli umani). All'inizio dell'età moderna tale credenza si trasformò in ossessione, persecuzione organizzata, raggiungendo il suo apice nel corso del sedicesimo-diciassettesimo secolo. In valle di Fiemme tale fenomeno è documentato dagli atti dei processi per stregoneria che si svolsero nel 1501, e successivamente dal 1504 al 1506. Furono imprigionate ben 28 persone (25 donne e 3 uomini), delle quali 6 riuscirono a fuggire e 22 furono condannate al rogo; di queste ultime tre morirono in carcere per le torture subite (GIORDANI 2005). Le esecuzioni ebbero luogo tra il 1505 e il 1506 sul Dos Rizol a Cavalese, ricordato da allora come il *Dos delle Strie*. Una situazione comune a molti altri paesi del Trentino (Nogaredo, Cles, Novaledo, ecc.: DI GESARO 2003) che sicuramente non passò senza provocare traumi in valle, in quanto i beni di tutti i condannati al rogo furono confiscati e solo dopo parecchi anni e molte suppliche ritornarono in qualche sparuto caso nelle mani dei legittimi proprietari. Eppure di tale evento, che sicuramente coinvolse, almeno marginalmente, qualche pastore della valle, non abbiamo nessuna eco sulle rocce del Monte Cornón se non per qualche sparuta immagine di diavolo o stregone o qualche raffigurazione femminile di curatrice (fig. 11). Probabilmente queste erano le vere streghe del tempo, ritenute tali in quanto praticavano un'arte terapeutica millenaria la cui origine si perde nella notte dei tempi ma che veniva tramandata da sempre di generazione in generazione (RENZETTI, TALANI 1988). A pericolo di eresia superato e a cristianizzazione confermata, i vecchi rituali in parte riemersero, ma l'intervento ecclesiastico aveva ormai operato una frattura insanabile. Streghe, stregoni, guaritrici e guaritori scompaiono e con loro scompare anche tutto un mondo legato a credenze ataviche che popolava il bosco e le foreste di personaggi fantastici amici/nemici dell'uomo. La repressione delle pratiche magiche fu così dura che non ne troviamo testimonianza sulle rocce del Cornón.



*Fig. 11 – Valsorda, Medil XV.5: raffigurazione di stregone (foto© Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina)*

Tuttavia qualcosa rimane e rimane principalmente nelle zone più recondite della montagna, come ad esempio nella zona delle Zigolade in Valsorda, ai piedi delle Latemàr (Dolomiti), dove figurano alcune donne con ramoscelli in mano, simbolo della padronanza del mondo naturale (fig. 12).

Il contesto ideologico dal quale scaturiscono le scritte del monte Cornón in ultima analisi resta quindi quello di una società fortemente controllata, sia dal punto di vista economico e sociale, che da quello religioso<sup>12</sup> ed è in questo senso che le scritte vanno interpretate. Esse sono espressione di un gruppo economico/sociale, quello dei pastori stagionali, che nella pratica del loro lavoro sono stati costretti ad occupare, per un lungo periodo di tempo la fascia altitudinale, compresa tra 1200 e 1900 m di quota, per sfruttarne le risorse vegetazionali (erba per il pascolo).

Se le scritte sono l'espressione dell'uomo pastore e le bianche pareti rocciose del Cornón sono state il supporto per l'estrinsecazione del suo pensiero,

<sup>12</sup> La religione occupava tutti i momenti della vita quotidiana: dalla mattina alla sera, dal lunedì alla domenica, dalla primavera all'inverno e tutti gli spazi del vivere sociale.

nel fondovalle il supporto per l'espressione dell'uomo contadino/allevatore/artigiano è stato il legno. Nelle regioni di montagna il legno era un



*Fig. 12 – Valsorda, Le Zigolade VIII.88: immagine femminile con ramoscello in mano (foto© Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina)*

materiale destinato non solo a riscaldare, ma era anche l'unica materia prima disponibile in abbondanza e quindi utilizzata nei più svariati campi; era il materiale idoneo alla costruzione di utensili, mobilio, suppellettili e oggetti più ricercati come i doni per il matrimonio: spole, porta aghi, rocche, fusi e tabacchiere, filatoi, stampi da burro o da pane, culle e archi da culla. Molti di questi oggetti in legno sono stati quindi arricchiti con motivi decorativi e segni, che attestano il linguaggio simbolico, profano o religioso dei popoli alpini. Gli strumenti da lavoro e gli oggetti di pregio erano segnati solitamente da elementi apotropaici come la rosa della fortuna o la ruota, simbologie del sole, o da elementi sentimentali come il cuore sormontato dall'albero della vita, ma soprattutto religiosi come la croce o il trigramma cristologico. I manufatti potevano recare anche segni personali di riconoscimento come le iniziali del proprietario o del

destinatario, e date di ricorrenze (fig. 13): gli stessi simboli che frequentemente ritroviamo tra i pittogrammi delle scritte del monte Cornón.



Fig. 13 – Valle di Fiemme, portacote con data e iniziali, MUCGT n. inv: 1043 (photo© Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina)

## CONCLUSIONI

Nel tentativo di interpretare il fenomeno delle scritte del monte Cornón in valle di Fiemme, l'attività di ricerca svolta dal Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina ha focalizzato la sua attenzione, negli ultimi anni, sulle strategie di sfruttamento di un territorio di montagna, attuate dalle comunità poste alle pendici del monte Cornón: Tesero, Panchià, Ziano di Fiemme e Predazzo, che per secoli, nell'ambito di un'economia di sussistenza agrosilvopastorale, hanno condiviso l'uso della stessa montagna. Ne è emerso un contesto di sfruttamento del territorio legato a tre fasce altitudinali/vegetazionali: il fondovalle con i villaggi e i campi destinati all'agricoltura; i versanti più ripidi con i boschi e i canali erbosi, risorsa per il bestiame minuto; le praterie di quota destinate allo sfalcio o all'alpeggio estivi. Qui l'intervento dell'uomo ha saputo

integrare, abilmente e rigorosamente, agricoltura, allevamento e silvicoltura, accanto a caccia, pesca, raccolta delle risorse del sottobosco, sfruttando, insomma, ogni lembo di territorio a disposizione.

Tale ricerca ha messo in luce l'esistenza di una montagna molto frequentata, soprattutto da pastori, e 'vicina' al mondo ideologico del fondovalle del quale la montagna risulta essere il riflesso.

La pratica della pastorizia è un'attività che lascia tracce quasi intangibili delle proprie consuetudini (come evidenziato anche dalle indagini di scavo archeologico condotte nei due ripari sottoroccia sul monte Cornón), mentre si svolge su vaste aree territoriali che prevedono gerarchie di luoghi (siti stabili, siti stagionali, luoghi di sosta o di approvvigionamento idrico). Tuttavia il costante ripetersi di queste consuetudini, immutate nel tempo, ha portato alla creazione di paesaggi particolari: quello delle scritte dei pastori del Monte Cornón. Sono scritte stereotipate che si affollano a migliaia sulle pareti rocciose di questa montagna, tanto da aver dato origine a un complesso quasi monumentale di segni che ha i suoi confronti più vicini sulle rocce della Valcamonica e del Monte Bego, per restare in ambito alpino. Non ci troviamo però di fronte a un'area santuario, come è stato proposto per Valcamonica<sup>13</sup> e Monte Bego<sup>14</sup>, ma a un uso della montagna avvenuto esclusivamente per scopi economici: di pastorizia.

Se il linguaggio simbolico dei pastori ci è ancora comprensibile in quanto la distanza temporale tra noi e questa cultura, che ormai possiamo definire passata, non è ancora tale da rendere i suoi simboli incomprensibili, come lo sono invece i simboli pre- e protostorici, allora possiamo pensare che l'analisi dei meccanismi che hanno generato 'l'arte rupestre' dei pastori della valle di Fiemme potrà essere di aiuto anche per l'interpretazione dei contesti di arte parietale più antichi.

<sup>13</sup> Si veda: ALEXANDER 2012; ANATI 1994; ARCA 2009, CASINI 1994, MARETTA 2005.

<sup>14</sup> Si veda: BARFIELD, CHIPINDALE 1997; LUMLEY DE 1995; LUMLEY DE, ÉCHASSOUX 2011; MAGNARDI, BRETEAU 2005.

## BIBLIOGRAFIA

- ALEXANDER C. (2011) – *Valley of pitòti GIS-based socio-spatial analysis of Iron Age rock-art in Valcamonica (BS), Lombardy, Italy* (Ph.D. Thesis), Cambridge, University of Cambridge
- ANATI E. (1994) – *Valcamonica Rock art. A new history for Europe*, Capo di Ponte, Brescia, Edizioni del Centro Camuno di Studi Preistorici
- ANTONELLI Q. ed. (2001)– ‘*A scuola! A scuola!*’ *Popolazione e istruzione dell’obbligo in una regione dell’area alpina secc. XVIII-XX*, Mori-Trento, La Grafica
- ANTONELLI Q. (2013) – *Storia della scuola trentina dall’umanesimo al fascismo*, Trento, Il Margine
- ANTONELLI Q. ed. (2006) – *W.A.B.L. Epigrafia popolare alpina*, Tonadico-Trento, Ente Parco Paneveggio Pale di San Martino
- ARCÀ A. (2009) – *Monte Bego e Valcamonica, confronto fra le più antiche fasi istoriative. Dal Neolitico all’età del Bronzo antico, parallelismi e differenze tra marvègie e pitòti dei due poli dell’arte rupestre antica*, ‘*Rivista di Scienze Preistoriche*’, LIX, pp. 265-306
- BAGGIO S. (2013) – *La lingua delle scritte*, in Bazzanella M., Kezich G. (a cura di), *APSAT8. Le scritte dei pastori: etnoarcheologia della pastorizia in val di Fiemme*, Mantova, SAP, pp. 273-294
- BARFIELD L.H., CHIPPIINDALE C. (1997) – *Meaning in the Later Prehistoric Rock-Engravings of Mont Bégo, Alpes-Maritimes, France*, ‘*Proceedings of the Prehistoric Society*’, 63, pp. 103-128
- BAZZANELLA M. (2012) – *La frequentazione antropica dei ripari sottoroccia del Monte Cornón in valle di Fiemme*, in Ischia M. (a cura di), *Atti 15° Convegno Regionale di Speleologia* (Lavis, 19-20 novembre 2011), Trento, Temi, pp. 165-176
- BAZZANELLA M., BELLI R., BERNABEI M., BONTADI J., KEZICH G., TONIUTTI L., WIERER, U. (2012) – *Le scritte dei pastori delle Pizancae in val di Fiemme (Trentino): verso un’ipotesi interpretativa del graffitismo pastorale alpino*, ‘*Preistoria Alpina*’, 46, (I), pp. 329-339
- BAZZANELLA M. (2013) – *Memorie sulla roccia. Le scritte dei pastori della valle di Fiemme: ricerche 2006-2012*, in Bazzanella M., Kezich G. (a cura di), *APSAT 8. Le scritte dei pastori: etnoarcheologia della pastorizia in val di Fiemme*, Mantova, SAP, pp. 21-44
- BAZZANELLA M., WIERER U. (2013) – *The shelters Mandra di Dos Capel and Trato and the beginning of pastoralism in Fiemme Valley*, in Lugli F., Stoppiello A.A., Biagetti S. (a cura di), *Ethnoarchaeology: Current Research and Field Methods (Conference Proceedings Rome, Italy 13th-14th May 2010)*, BAR International Series 2472), Oxford, Archaeopress, pp. 181-186
- BAZZANELLA M., PISONI L., TONIUTTI L. (2013) – *Montagne dipinte: le scritte dei pastori fiemmesi tra etnoarcheologia e studi di cultura materiale*, ‘*Archeologia Postmedievale*’, 17, pp. 27-287
- BAZZANELLA M., KEZICH G., PISONI L. (2014) – *Adio pastori! Ethics and aesthetics of an alphabetized pastoral subculture. The case of Fiemme in the Eastern Alps (1680-1940)*, (International Congress Archaeology and Rock Art, La Paz, Bolivia, 25-29 giugno 2013), ‘*Boletín del Museo Chileno de Arte Precolombino*’, 19, (1), pp. 21-33
- BAZZANELLA M., KEZICH G. (2014) – *Le scritte dei pastori delle valli di Fiemme e Fassa*, in Avanzini M., Salvador I. (a cura di), *Antichi pastori Sopravvivenze, tradizione orale, storia, tracce nel paesaggio e archeologia*, Pergine Valsugana-Trento, Publistampa Arti Grafiche, pp. 135-146
- BAZZANELLA M., KEZICH G. (2015) – *Dentro le scritte dei pastori della Valli di Fiemme e Fassa*, in Troletti F. (a cura di), *Proceedings of the XXVI Valcamonica Symposium 2015. Prospects for the Prehistoric art Research, 50 years since the foundation of Centro Camuno (Capo di Ponte, Italy 9-12 September 2015)*, Capo di Ponte, Edizioni del Centro, pp. 33-38
- BAZZANELLA M., KEZICH G., PISONI L. 2016 – *The Pastoral Writings of the Fiemme Valley (1650–1950): Lapidary vs. Extemporaneous Expressions*, in Biagetti S., Lugli F. (a cura di), *The Intangible Elements of Culture in Ethnoarchaeological Research*, Switzerland, Springer, pp. 161-16
- BERNABEI M., BAZZANELLA M., BONTADI J., KEZICH G. (2016) – *Climate Factors and Shepherds’. Graffiti in Northern Italy: An Investigation through Dendrochronology*, ‘*Human Ecology*’, 44, pp. 505-512
- BERTAGNOLLI A., CAVADA I. (2013) – *Inquadramento ambientale del gruppo Latemar-Cornon*, in Bazzanella M., Kezich G. (a cura di), *APSAT 8. Le scritte dei pastori: etnoarcheologia della pastorizia in val di Fiemme*, Mantova, SAP, pp. 73-81
- BONAZZA M., BONINSEGNA A. AND CAVADA E. (2008) – *Val di Fiemme. Storia, arte, paesaggio*, Trento, Temi

- CASINI S. ed. (1994) – *Le pietre degli dei*, Gorle-Bergamo, Litostampa Istituto Grafico
- CAVADA E. (1992) – *Fiemme prima: le tappe della ricerca archeologica*, in Magugliani, D. (a cura di), *Fiemme montagna che scompare*, Viuttone-Milano, Litotipografia Crespi, pp. 13-36
- CAVADA E. (1991) – L'iscrizione di Età romana del Pergolo nella catena del Lagorai, in Leonardi, P. *La Val di Fiemme nel Trentino dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Calliano-Trento, Manfrini Arti Grafiche, pp. 328-335
- CAVADA E. (2000) – *Il territorio: popolamento, abitati, necropoli*, in Buchi E. (a cura di), *Storia del Trentino, II: L'età romana*, Trento, Il Mulino, pp. 379-386
- DELLADIO F. (2015) – *Pastore nel sangue. Ricordi del Fero Cürsor*, Mattarello-Trento, Grafiche Futura
- DI GESARO P. (2003) – *Le streghe dolomitiche*, Bolzano, Praxis
- FAIT G., CHINI D., BAZZANELLA M. (in corso di stampa) – *The symbol of the cross on the rocks of Mount Cornón in the Fiemme Valley*, in Bazzanella M., Kezich G., Sandrone S. (a cura di), *Pastoral graffiti. Old world case studies in interpretative ethnoarchaeology*, Proceedings of the XX session of the XX International Rock Art Congress IFRAO 2018 (Darfo Boario Terme, Valcamonica, Italy)
- GIORDANI I. (2005) – *Processi per stregoneria in valle di Fiemme, 1501-1504-1506*, Trento, Alcione
- GIORDANI I. (2002) – *Le consuetudini di Fiemme*, in Sartori Montecroce T. (a cura di), *La Comunità di Fiemme e il suo diritto statutario*, (Magnifica Comunità di Fiemme) Cavalese, Nova Print, pp. 201-253
- GIORDANI I. (2016) – *Documenti per la storia di Fiemme*, (Pro Loco Castello-Molina di Fiemme), Godega di Sant'Urbano (TV), Grafiche De Bastiani
- GIORDANI I. (2018) – *Documenti per la storia di Fiemme 2*, (Pro Loco Castello Molina di Fiemme) Lavis-Trento, Alcione
- GRI G. P. (1990/91) – *Marcare le orecchie delle mucche. Nota sulla pastorizia delle Alpi orientali*, 'Annali di San Michele', 3-4, pp. 5-22
- ISABELLA D. (1995) – *I marchi di identità*, 'La ricerca Folklorica', 31, pp. 53-66
- LEONARDI P. (1991) – *La Val di Fiemme nel Trentino dalla Preistoria all'Alto Medioevo*, Calliano-Trento, Manfrini Arti Grafiche
- LUMLEY DE H. ed. (1995) – *Le Grandiose et le Sacré*, Aix-en-Provence, Edisud
- LUMLEY DE H., ÉCHASSOUX A. eds (2011) – *La montagne sacrée du Bego. Préoccupations économiques et mythes cosmogoniques des premiers peuples métallurgistes des Alpes méridionales. Proposition de lecture*, Paris, CNRS
- MAGNARDI N., BRETEAU E. (2005) – *Roches Confidentes*, Marseille, Images En Manœuvres Éditions
- MARETTA A. (2005) – *Bibliografia sull'arte rupestre e sui contesti e ritrovamenti preistorici e protostorici della Valle Camonica*, Quaderni Parco nazionale delle incisioni rupestri di Naquane, Capo di Ponte, Bergamo, Stefanoni
- MARZATICO F. (2001) – *La seconda età del Ferro*, in Lanzinger M., Marzatico F., Pedrotti A. (a cura di), *Storia del Trentino: la preistoria e la protostoria*, Trento, Il Mulino, vol I, 479-573
- NETTING R. MCC. (1981) – *Balancing on an Alp. Ecological change and continuity in a Swiss mountain community*, Cambridge, Cambridge University Press
- NEQUIRITO M. (2011) – *Non abbiasi a vedere alcuno ridotto in estrema miseria e povertà. Beni comuni, proprietà collettive e usi civici sulla montagna trentina tra '700 e '900*, Mori-Trento, La Grafica
- PERCO D. (2009) – *Uomini vaganti, con greggi e cani*, in Malacarne A. (a cura di), *Transumanze. Sulle tracce degli ultimi pastori del Triveneto*, Feltre, Agorà Libreria Editrice, pp. 13-15
- PERINI R. (1991) – *Tesero, località Sottopedonda, scavi 1982. Contributo alla conoscenza delle metodologie costruttive della casa retica protostorica*, in AA.VV., *Per Padre Frumenzio Ghetta: scritti di storia e cultura ladina, trentina, tirolese e nota bio-bibliografica*, Trento, Biblioteca Comunale di Trento, Istituto cultural Ladin Majon di Fasheg, pp. 511-540
- PISONI L. (2013) – *Leggevo Sandokan e i pirati della Malesia. Lavoro, oggetti e passatempi dei pastori del Monte Cornón (TN)*, in Bazzanella, M., Kezich G. (a cura di), *APSAT 8. Le scritte dei pastori: etnoarcheologia della pastorizia in val di Fiemme*, Mantova, SAP, pp. 45-72
- RENZETTI M., TAIANI R. (1988) – *Sulla pelle del villano. Profili di terapeuti e metodi di cura empirica nella tradizione trentina*, Calliano-Trento, Manfrini Arti Grafiche
- SARTORI MONTECROCE T. (2002) – *La comunità di Fiemme e il suo diritto statutario*, Cavalese, (Magnifica Comunità di Fiemme), Nova Print
- SILVESTRINI E. (1982) – *Pastori e scrittura*, 'La ricerca Folklorica', 5, pp. 103-118
- TROLETTI F. (2013) – *Crosses and monstresances in*

*the historical rock art of Monticolo. Some Considerations and interpretation proposal*, in AA.VV. *Proceedings of the XXV Valcamonica Symposium, Capo di Ponte 20-26 September 2013*, Capo di Ponte-Brescia, Edizioni del Centro Camuno di Studi preistorici, pp. 113-120

VADAGNINI L. (1998) – *Strutture e forme dell'alfabetizzazione nelle valli di Cembra e di Fiemme dal Concilio di Trento alle riforme settecentesche*, in Antonelli Q. (a cura di), *Per una*

*storia della scuola elementare trentina*, Trento, Comune di Trento, pp. 20-68

VANZETTA G. (1991) – *Le scritte delle Pizzancae e la cava del Bol*, Calliano-Trento, Manfrini Editori

VIAZZO P.P. (2001) – *Comunità alpine*, Roma, Carocci

ZUG TUCCI H. (1982) – *Il marchio di casa nell'uso italiano*, 'La ricerca Folklorica', 5, pp. 119-128.



**ISCRIZIONI SU CASE,  
CASERE E MANUFATTI  
SUL VERSANTE  
MERIDIONALE DEL  
MONTE ROSA**



# INCISIONI SULLE CASE DI GRESSONEY E ISSIME IN VALLE D'AOSTA

*Claudine Remacle*

Consulente presso la Soprintendenza per i beni e le attività culturali della Valle d'Aosta

Durante il censimento dell'architettura storica della Valle del Lys, promosso dalla Soprintendenza regionale nell'ambito del censimento dell'architettura storica minore della Valle d'Aosta, sono

state sistematicamente rilevate le iscrizioni, i simboli e i segni sui travi e sugli elementi lapidei delle case rurali.

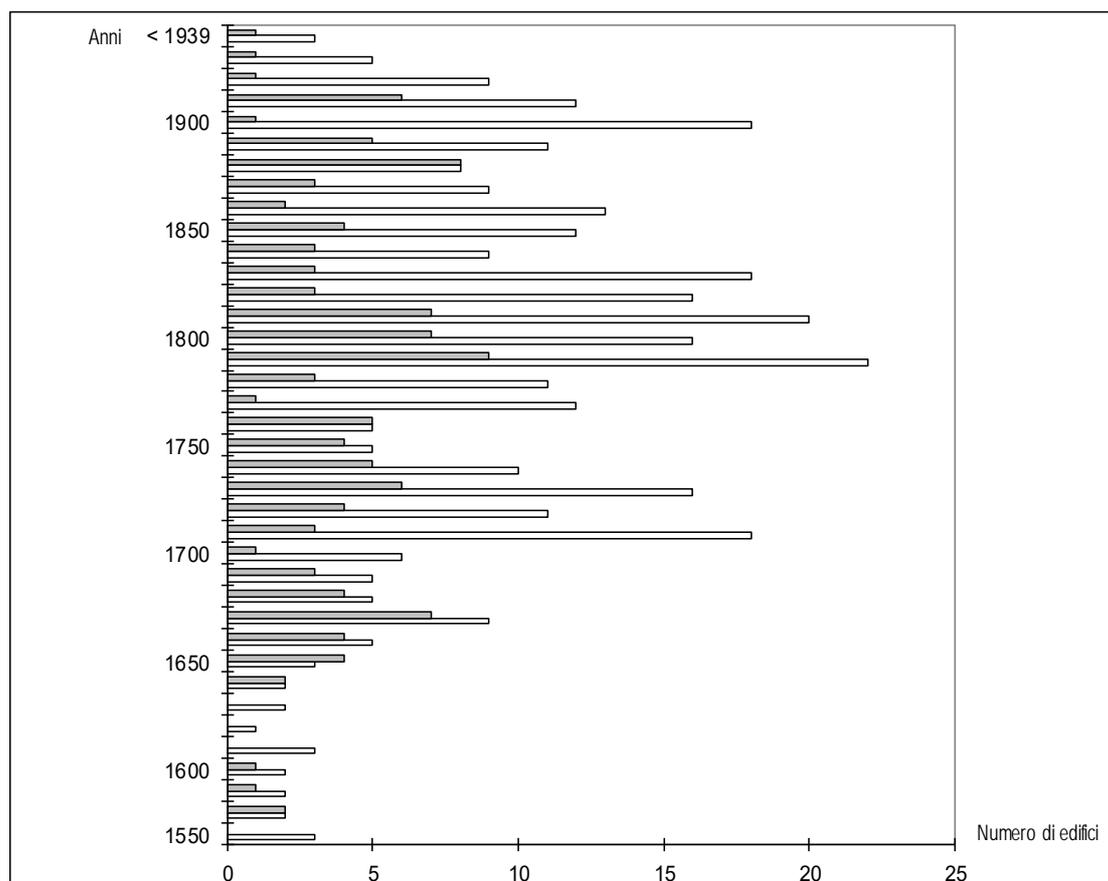


Fig. 1 – Date classificate per decenni, conservate sulle case di Gressoney alla fine del XX secolo. In grigio, Gressoney-La-Trinité e, in bianco, Gressoney-Saint-Jean.

Gressoney e Issime sono i territori più rilevanti dell'insediamento walser in Valle d'Aosta. Malgrado la conservazione fino al XX secolo delle parlate di origine germanica, *titsch* e *toitschu*, i segni presenti sono molto diversi e confermano la diversità culturale delle due comunità. Queste hanno vissuto, di fatto, con tipi di migrazioni stagionali in direzioni diverse: durante più di sei secoli gli uomini di Gressoney si sono spostati come commercianti verso nord, in Svizze-

ra e nel sud della Germania. Gli Issimesi, specializzati nell'edilizia, si recavano in Savoia, nel Ducato di Aosta e in Piemonte. Le incisioni sulle trave mostrano una grande diversità nell'espressione della fede delle famiglie e nel modo di percepire la costruzione della propria casa.

Tra le incisioni sono documentate numerose date che sono testimonianze dell'attività edile in questi territori situati nella stessa valle, ma con storie particolari.

Comune	Segni e iscrizioni	IHS	Sacra Famiglia	Chiodi della passione	4	Cuore	Ancora
Issime	194	27%	-	3,6%	-	1,6%	0,4%
Gressoney-La-Trinité	141	49%	20%	27%	23%	19%	3,5%
Gressoney-Saint-Jean	382	52%	17%	22%	16%	17%	2,6%

Tab. 1 - Ripartizione dei segni religiosi su travi di colmo

Le incisioni sulle trave di colmo sono particolarmente ben conservate a Gressoney e tramite i cronogrammi e le iniziali è stato possibile mettere in relazione case e documenti d'archivio descrivendo proprio chi aveva fatto erigere certi edifici nei secoli XVII e XVIII.

Compaiono regole che cambiano nel tempo, ma che permettono di 'leggere' le iscrizioni con metodo. Per esempio, per le iniziali. Ne troviamo sugli architravi delle porte, ma soprattutto sulle travi di colmo. Sia a Issime che a Gressoney, la prima lettera del nome di battesimo è generalmente quella del nome in latino. La I ricorda *Ioannes, Ioseph, Iacobus*. Questa regola cambia solo con l'introduzione del francese o dell'italiano alla fine del XIX secolo. L'inversione che posiziona la prima lettera del cognome in testa alle iniziali è un fenomeno tardivo, influenzato nel secondo ottocento dalla diffusione degli elenchi in ordine alfabetico nell'esercito e nelle scuole.

E dunque importante localizzare tutte le incisioni che costituiscono così un palinsesto del territorio.

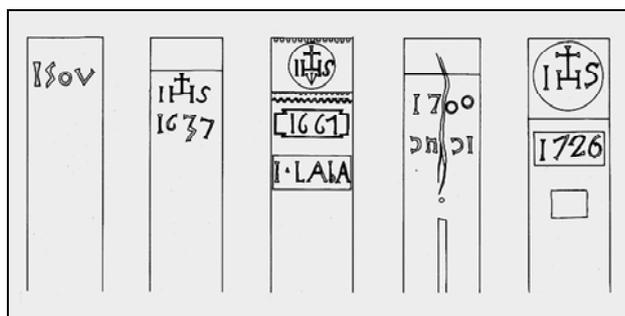


Fig. 2 - Esempi di travi di colmo ad Issime: dal XVI° all'inizio XVIII° secolo. La data 1505, che utilizza simultaneamente cifre arabi e romani, è probabilmente la più antica sulle case in Valle d'Aosta.

Le case con le loro incisioni, spesso tralasciate dagli storici dell'arte, diventano a pieno titolo documenti per la storia.

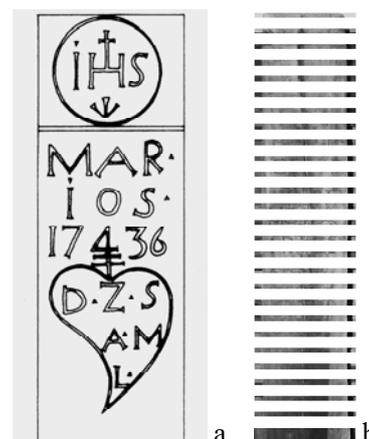


Fig. 3 - La complessità delle incisioni sulle travi di colmo di Gressoney-Saint-Jean; a - IHS (Jesus Hominum Salvator o nome di Jesus in maiuscole greche: iota, eta, sigma) MAR. IOS. (abbreviazioni di Maria e Iosef) 1736 (data) D.Z.S. A.M.L. (iniziali della coppia fondatrice della casa); b - 1661, IESVS MARIA IOSEPH SOIES A MON AIDE L ESPOIR DE MA VIE. T. NO (con segno di abbreviazione), cioè Jesus, Maria, Iosef, siate il mio aiuto e la speranza della mia vita, Thedy notaio.

#### BIBLIOGRAFIA

- ANDEREGG J.P. (2000) – *Hausinschriften auf dem Ballenberg*, Schweizerisches Freilicht-museum Ballenberg, pp. 116-142
- CARLEN L., ZANZI L., RIZZI E., CASTAGNO L., NIEDERER A., Giovanoni D., ILG K. (1996) – *Le case dei Walser sulle Alpi*, Anzola d'Ossola
- FILIPETTI H. & TROTTEREAU J. (1978) – *Symboles et pratiques rituelles dans la maison traditionnelle*, Ed. Berger-Levrault, Paris
- GSCHWEND M. (1976) – *La casa rurale nel Canton Ticino*, vol. I., Basilea, pp. 125-135
- HUNZIKER J. (1900) – *Das Schweizerhaus. Das Wallis*, Aarau 1900
- REMACLE C. (2002) – *Construire en montagne. L'exemple d'Ayas à travers les prix-faits des*

*XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles*, in *Archivum Augustanum*,  
II, Aoste, pp. 59-112  
REMACLE C., MARCO D., THUMIGER G. (2005) –  
*Ayas. Uomini e architettura*, [2000] 2<sup>a</sup> Ed., Ayas,

Ed. Livres et musique  
REMACLE C., MARCO D., ZUCCA M. (2012) –  
*Abitare-Habiter-Walser wohnen*, Ed. Le Château,  
Aosta.



# ISCRIZIONI E DATE SU CASE E CASERE DI VILLAGGI E ALPEGGI VALSESIANI. COSTRUZIONI, VALANGHE, INCENDI E RICOSTRUZIONI

Roberto Fantoni

CAI sezione di Varallo Commissione scientifica 'Pietro Calderini'

Date, talora associate a iniziali, segni di casato, marchi di mastri costruttori, simboli religiosi o iscrizioni estese, compaiono su case e casere degli insediamenti dell'alta Valsesia a partire dai primi decenni del Cinquecento. Questo lavoro prende in esame le iscrizioni in alcune località della valle per analizzare la loro distribuzione cronologica e associarla a fenomeni sociali o ad eventi disastrosi di natura climatica o antropica.

## DATE E ISCRIZIONI SULLE CASE DEGLI INSEDIAMENTI PERMANENTI AD ALAGNA

La presenza di date e iscrizioni sulle case degli insediamenti permanenti non è uniforme nella valle e non sempre queste iscrizioni sono di lungo periodo. A partire dai primi decenni del Cinquecento Alagna è la comunità che registra il maggior numero di case con date ed iscrizioni. Le date più antiche compaiono su cornici litiche (spesso in pietra ollare) di finestre (1506 alla Rusa; 1510 a Pedemonte; 1537 a Pedelegno) (figg. 1-2) o su gradini delle scale (1520 al Ponte di Alagna). La comparsa di date su elementi litici in pietra ollare potrebbe essere legata all'attività, anche in patria, dei maestri prismellesi operanti nel Vallese (FANTONI e SITZIA, 2012; FANTONI e STAINER, 2018; FANTONI, 2019).



Fig. 1 – La data 1506 incisa sull'architrave litico in pietra ollare, recante un segno di casato, di una casa alla Rusa di Alagna



Fig. 2 – La data 1510 incisa sull'architrave litico di una casa a Pedemonte di Alagna

Nei decenni successivi iniziano a comparire date anche sulle travi lignee del tetto. Le date più antiche sono attualmente conservate in posizione laterale e costituiscono molto probabilmente un reimpiego di travi di colmo. Dalla seconda metà del Cinquecento compaiono date anche su queste travi. Il loro numero registra un sensibile incremento nel corso del Cinquecento (fig. 3), molto probabilmente in relazione alla imponente fase di costruzione, affidata a mastri costruttori, di *domus nove* (FANTONI, 2008).

Talvolta le date sono presenti sia sulle travi costane che su quelle di colmo; naturalmente le prime sono sempre più recenti della seconde. Generalmente le due date sono molto distanti fra loro; ad esempio a Pedemonte sono presenti le date 1624 su una trave costana e 1847 sul colmo, 1628 su una costana e 1902 sul colmo; a Pedelegno 1537 su una costana e 1828 sul colmo; a Weng di Otro 1555 su una costana e 1846 sul colmo. Altre volte le date sono vicine; al Ronco di Alagna una casa presenta l'iscrizione 1609 sul colmo e 1565 sulla trave costana. Qualche volta è la stessa trave ad avere due date: a Pedemonte, ai due estremi della trave di colmo compaiono le iscrizioni 1600 e 1893.

Le date si estendono anche ad altri elementi litici o lignei della casa (al Riale di Alagna compaiono le date 1646 su una finestra e 1671 sull'architrave

dello *spicher*, 1758 su una lastra di pietra e 1782 su un'altra finestra). In alcuni casi le date sono

sincrone (al Goreto la data 1602 compare sia sul colmo e che sull'architrave di una porta).

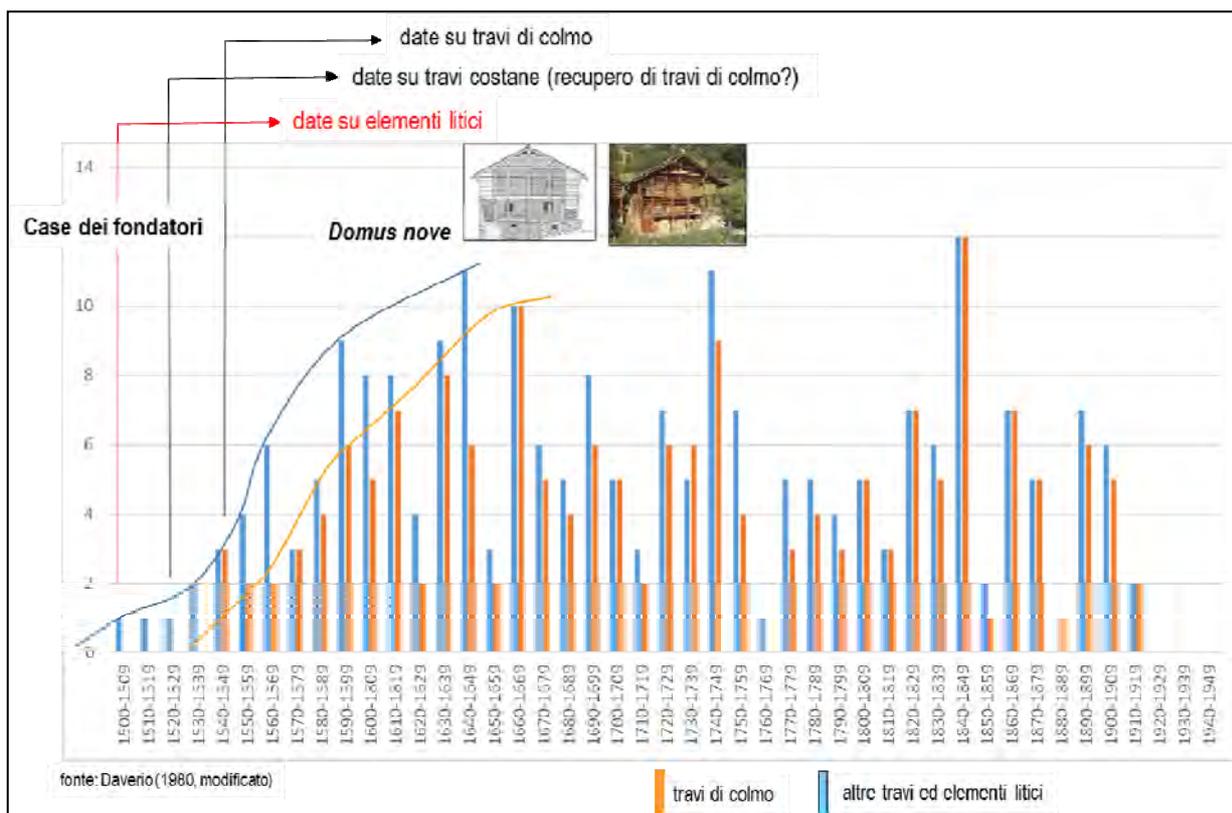


Fig. 3 – Distribuzione del numero di date su travi ed elementi litici architravi in case di Alagna

#### DATE SU MASSI E CASERE D'ALPEGGIO IN VALSESIA

Nello stesso periodo in cui iniziano a comparire date sulla case degli insediamenti permanenti, compaiono anche le prime date su pietre delle casere d'alpeggio. Ad Alagna le più antica risale al 1515 all'alpe Faller, numerose sono poi le date cinquecentesche, quasi sempre incise in bella grafia: a Bors sono presenti le date 1553 e 1579; all'alpe Pile 1591 e 1596, all'alpe Campo inferiore 1585; al Campo superiore 1562 (fig. 4) e 1578. Date cinquecentesche sono presenti anche in val Vogna; all'alpe Maccagno la data è associata al nome del probabile proprietario, gestore o conduttore dell'alpeggio, appartenente alla famiglia Sella (*Sella h 1583*)<sup>1</sup>.

Dal Cinquecento date associate ad iscrizioni compaiono anche nelle alpi di Rima (FANTONI, 2001, con aggiornamento in FANTONI *et al.*,

questo volume). La data 1567 è incisa nel portale litico di accesso ad una stalla alla Brusucchia (fig. 5). A Lavazei sono presenti numerose incisioni sulle pietre che compongono i muri a secco delle casere. La costruzione isolata in basso a sinistra presenta su una pietra angolare a destra della facciata l'iscrizione 1899:5:7bre; nella stessa costruzione l'architrave litico dell'ingresso al piano basale presenta la data 1630. Un primitivo ricovero seminterrato, presente alle spalle delle casere, reca le prime due cifre di una data (16..) su una delle grosse lastre di copertura. Lungo il sentiero che sale a Lanciole di sopra, sulla superficie inclinata di un masso a sinistra del sentiero, sono incise numerose lettere (*D PS IS*). La data 1612 sormontata da un simbolo a forma di asterisco è inoltre incisa su una roccia nella 'Balma del pastore', un ricovero sotto roccia con tracce di antichi muretti a secco, ubicata in prossimità della mulattiera che sale al Piccolo Altare a monte dell'alpe Lavazei.

All'alpe Lavazei le iscrizioni non sono confinate tra le costruzioni d'alpeggio ma si estendono anche alla zona a monte delle casere. Al limite tra

<sup>1</sup> La data 1583 è ampiamente conosciuta nella letteratura valsesiana dopo la segnalazione di GALLO (1881, p. 382).



Fig. 4 – La data 1562 su una pietra di una casera dell'alpe Campo di Alagna



Fig. 5 – La data 1565 incisa sull'architrave della porta di accesso alle stalle di una casera all'Alpe Brusiccia di Rima

i pascoli tradizionalmente sfruttati dai bovini e quelli superiori sfruttati da caprini e ovini, alla quota di 2310 metri, altre incisioni sono presenti su una lastra di gneiss di grandi dimensioni (6 x 6 m), con due profili di sfaldatura parzialmente coperti da licheni, disposta a scivolo sul pendio ed esposta verso le casere dell'alpe Lavazei (FANTONI, 2013; FANTONI *et al.*, questo volume). Nella parte inferiore della lastra è presente l'iscrizione 1559, incisa in bella grafia in caratteri sincroni, accompagnata dalle lettere *IJIS* inserite entro un'elegante ed articolata cornice, a cui è affiancato un altro segno di difficile interpretazione (fig. 6). La data si colloca cronologicamente in corrispondenza delle prime attestazioni documentarie dell'alpe. Non sappiamo se l'incisore sia stato il proprietario dell'alpeggio, il suo concessionario o l'allevatore che utilizzava i pascoli dell'alpe. La grafia curata e la collocazione dell'iscrizione entro una cornice elaborata fa-



Fig. 6 a/c– Lastra a monte dell'alpe Lavazei di Rima recante la data 1559

rebbero propendere per l'assegnazione dell'incisione a uno dei primi due soggetti.

#### DATE SU ALTRI MANUFATTI

Dalla metà del Cinquecento in alta Valsesia le iscrizioni con date si affermano su tutti i manufatti litici (fig. 7-12).

Ad Alagna iscrizioni con date compaiono dal 1540 sulle vasche monolitiche delle fontane fra-

zionali (frazione Pedemonte); dal 1552 su mulini (frazione Uterio); dal 1560 sulle lastre tombali. A quest'ultimo anno risale pure la data sul robusto cuneo paravalanghe delle Piane in val Vogna. Al 1577 risale la più antica data incisa sulla lastra frontale di un fornello (alla Grampa di Mollia) (FANTONI e STAINER, 2018). Pochi anni dopo compaiono anche le più antiche date su forni fra-

zionali (1581 al Ronco di Alagna) e sulle mulattiere della valle (1583 sulla strada da Campertogno al Cangelo). Ai primi decenni del secolo risalgono anche i più antichi graffiti eseguiti su affreschi di cappelle e chiese valesiane (CUCCIOLA *et alii*, 1997) e sugli affreschi delle cappelle del Sacro Monte (GENTILE, questo volume, con bibliografia).

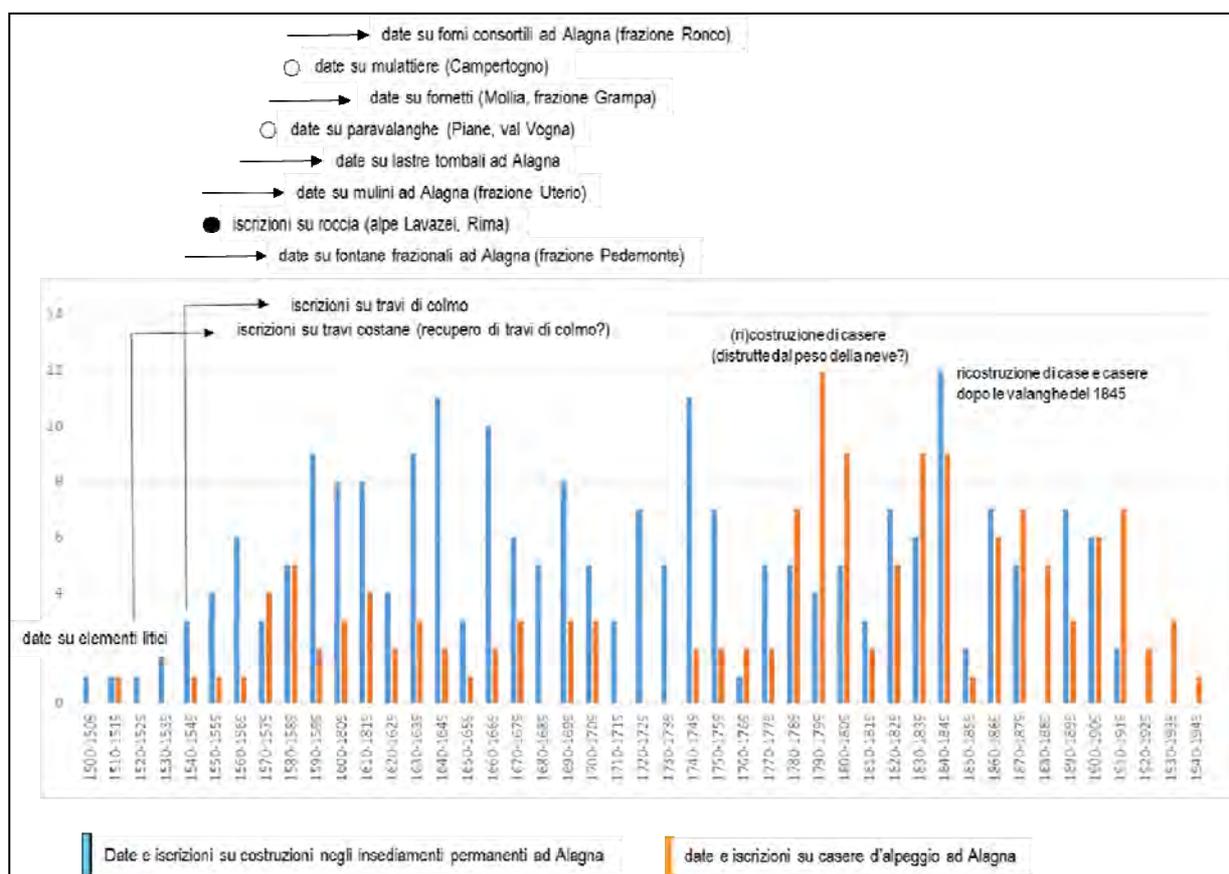


Fig. 7 – Distribuzione del numero di date su travi, architravi lignei e litici di porte e finestre, pietre e gradini di scale di case (modificate da DAVERIO, 1985), casere di Alagna (modificate da FERRARIS, 2012) e altri manufatti

### L'INVENZIONE CINQUECENTESCA DELLE DATE: CHI SAPEVA SCRIVERE E CHI SAPEVA LEGGERE

Dalla metà del Cinquecento la costruzione delle *domus nove* (FANTONI, 2001b, 2008a, 2008b) venne affidata a mastri costruttori appartenenti alle stesse famiglie di architetti, capomastri, attivi in patria e all'estero nella costruzione di edifici civili e religiosi (FANTONI e SITZIA, 2013). Furono probabilmente questi maestri ad introdurre l'uso di incidere su elementi lignei o litici date e iscrizioni. A fianco di esecutori dell'opera che sapevano scrivere vi era anche un'utenza ampia

che sapeva leggere. La diffusione durante il Cinquecento di date e iscrizioni su diversi tipi di supporti è indubbiamente legata all'elevato grado di alfabetizzazione che caratterizzava le comunità dell'alta valle già all'inizio dell'età moderna (BIANCHI, 1989).

### INCENDI E VALANGHE: COSTRUZIONI E RICOSTRUZIONI

L'andamento del numero di date, dopo la comparsa e l'incremento avvenuto nel corso del



*Fig. 8 – Vasche monolitiche datate 1557 e 1540 a Pedemonte di Alagna*



*Fig. 9 – Lastre tombali con date e segni di casato ad Alagna*



*Fig. 10 – Fornetto datato 1577 alla Grampa di Mollia*



*Fig. 11 – La data 1583 incisa su una lastra della mulattiera che da Campertogno conduce al Cangello*



*Fig. 12 – La data 1560 incisa sulla pietra di un paravalanghe alle Piane in Val Vogna*

Cinquecento, evidenzia la presenza di alcuni picchi (fig. 7); uno di questi, riguardante sia le case degli insediamenti permanenti che le casere d'alpeggio, è collocato negli anni Quaranta dell'Ottocento, quando molti edifici furono ricostruiti dopo l'abbattimento ad opere delle valanghe scese nel 1845 (FONTANA, 1985, pp. 28-32; 1991, pp. 40-41, 90). In alcuni casi la distruzione ad opera di una valanga è palesata da un'iscrizione; sull'architrave in legno di una finestra di una casera a Zar Oltu inferiore è presente, ad esempio, la scrit-

ta *distrutta dal la valanca 1815 riestaurata 1882 G.R.* (FERRARIS, 2012).

Alcune case furono travolte da valanga; ma in alcuni casi fu lo stesso peso della neve a far crollare la costruzione. Ad esempio in un atto del 1563 è citato a Rima il corpo di *una stuva diruta per nivem* (FANTONI, 2011). Alla ricostruzione di edifici crollati sotto il peso della neve potrebbe essere connessa l'elevata concentrazione di date comprese tra gli ultimi decenni del Settecento e il primo decennio dell'Ottocento (fig. 7).

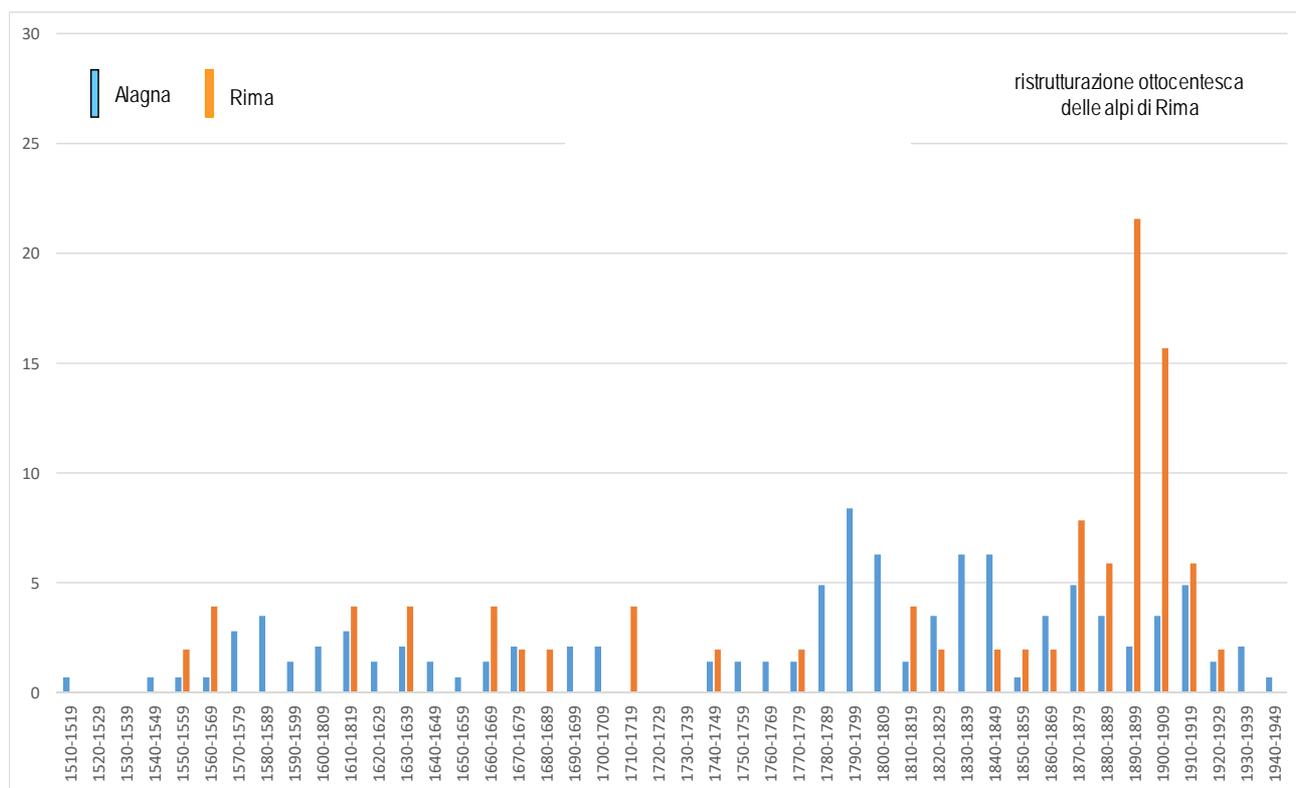


Fig. 13 - Distribuzione percentuale di date su casere di Alagna e di Rima

In altri casi date e iscrizioni indicano le ricostruzioni avvenute dopo un incendio<sup>2</sup>. Su una casa della Bonda di Alagna è presente l'iscrizione *V.G. stata incendiata il 31 9bre 1867 ricostruita nel 1868*. Al Dosso presentano iscrizioni relative alla ricostruzione dopo un incendio due case contigue (*Il 18 giugno 1866 dalle fiamme divorata in maggio 1868 ricostrutta; Haec domus in cinerem redacta die XVIII Iunii MDCCCLXVI herus obiit die IV Iulii ex rupe cadendo et vidua raedificavit subsequenti anno*). Nella stessa fra-

zione una casa confinante con quelle bruciate reca, senza iscrizioni, la data 1867. Ad incendi possono essere attribuite anche le ricostruzioni avvenute nello stesso anno di edifici contigui: a Rabernardo (val Vogna) tre case contigue presentano date comprese tra il 1763 e il 1764; alla Scarpia (Otro) due case confinanti sono datate 1661.

#### LA RISTRUTTURAZIONE OTTOCENTESCA DELLE ALPI DI RIMA

Ma l'andamento del numero di date evidenzia anche periodi di intensa ricostruzione non necessariamente indotta da crolli per valanghe o

<sup>2</sup> Numerosi incendi hanno interessato i villaggi nell'area delle costruzioni in legno (cfr. appendice in FANTONI, 2001b, p. 95).

incendi. L'andamento percentuale del numero di date presenti sulle casere di Rima (fig. 13) mostra una elevata concentrazione nei decenni a cavallo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. In questo periodo gli imprenditori rimesi operanti in tutta Europa, ma ancora proprietari di diritti di erbatico e di casere nelle alpi di Rima, decisero di ristrutturare tutto il sistema alpestre, costruendo nuove casere, dotando gli alpeggi di fontane e ripristinando l'intero sistema viario (FANTONI, 2001a; FANTONI *et al.*, questo volume). Giovanni Axerio-Cilies (1849-1898) fu il personaggio che più d'ogni altro partecipò a questa ristrutturazione degli alpeggi, attuando un progetto unitario, esteso alle casere appartenenti alla sua famiglia nelle alpi Brusiccia e Vallezo (1896), che vennero dotate di nuovi acquedotti e di nuove fontane (1896), vennero collegate da una buona mulattiera (1898), perfettamente gradonata nel punto in cui supera la costola rocciosa che separa le due conche. Non si dimenticò di far erigere in questo punto una cappella dedicata alla Madonna della Neve (1898), invocata dagli alpigiani a protezione contro eventi climatici negativi

## CONCLUSIONI

L'affermazione delle date<sup>15</sup> su case, casere e altri manufatti è un fenomeno prettamente cinquecentesco che viene probabilmente promosso dai maestri costruttori (prismellesi) e trova in una popolazione con un elevato grado di alfabetizzazione un bacino di utenza potenzialmente vasto. In questo ambito l'utilizzo di date su case e casere è continuato per secoli e l'elevata frequenza di date evidenzia la presenza di eventi disastrosi (incendi, valanghe) e di successive ricostruzioni. Ma non sono solo le ricostruzioni seguenti eventi disastrosi a generare un'elevata concentrazione di date: la ricostruzione può avere anche un impulso sociale, come nella ristrutturazione ottocentesca delle alpi di Rima.

## Ringraziamenti

Si ringraziano Carlo Raiteri, per il sopralluogo alle alpi di Rima, e Riccardo Cerri, per la revisione del manoscritto.

## BIBLIOGRAFIA

- BIANCHI P. (1989) – *Alfabetismo e canali di apprendimento nella Valsesia del sec. XVIII*, 'Archivi e Storia', n. 2, pp. 123-158
- CUCCIOLA P., FANTONI R. e RAGOZZI L. (1997) – *I segni dell'uomo: incisioni su affreschi e pietre nelle terre alte valsesiane. Graffiti su affreschi cinquecenteschi nelle valli Egua e Sermenza*, 'Notiziario CAI Varallo', a. 11, n. 2, pp. 29-35
- DAVERIO A. (1985) – *Alagna Valsesia. Censimento delle antiche case in legno*, Torino, Regione Piemonte. Assessorato alla Cultura, Progetto 'Alpi & cultura', rist. anast. 2005
- FANTONI R. (2001a) – *La ristrutturazione ottocentesca delle alpi di Rima*, 'Notiziario CAI Varallo', a. 15, n. 1, pp. 83-87
- FANTONI R. (2001b) – *Case in legno nelle valli Egua e Sermenza*, 'de Valle Sicida', a. XII, n. 1, pp. 17-112
- FANTONI R. (2008a) – *Censimento delle case in legno dell'alta Valsesia*, in R. Fantoni e J. Ragozzi (a cura di), *Di legno e di pietra. La casa nella montagna valsesiana*, Atti del convegno di Carcoforo, 27 e 28 settembre 2008, Gruppo Walser Carcoforo, pp. 27-37
- FANTONI R. (2008b) – *L'evoluzione della tipologia edilizia in alta Valsesia*, in R. Fantoni e J. Ragozzi (a cura di), *Di legno e di pietra. La casa nella montagna valsesiana*, Atti del convegno di Carcoforo, 27 e 28 settembre 2008, Gruppo Walser Carcoforo, pp. 79-86
- FANTONI R. (2012) – *Alpe Lavazei, 1559*, 'Notiziario CAI Varallo', a. 26, pp. 41-44
- FANTONI R. (2019) – *Notizie preliminari sull'utilizzo della pietra ollare nell'opera dei maestri prismellesi*, 'de Valle Sicida', a. XXVIII, pp. 31-57
- FANTONI R. e SITZIA G. (2014) – *I "Maestri valsesiani". Architetti, botteghe e imprese valsesiane nelle Alpi*, in A. Crescini (a cura di) *Artisti itineranti di montagna dal Medioevo all'età moderna*, Atti del convegno di Bagolino 2013 - Incontri tra/montani XXIII edizione, Roccafranca (BS), Compagnia della Stampa Mosetti Rodella Editori, pp. 78-93
- FANTONI R. e STAINER E. (2018) – *La pietra ollare in Valsesia*, in R. Fantoni, R. Cerri e P. De Vingo (a cura di), *La pietra ollare nelle Alpi. Coltivazione e utilizzo nelle zone di provenienza*, Atti dei convegni e guida all'escursione (Carcoforo, 11 agosto-Varallo, 8 ottobre-Ossola, 9 otto-

<sup>15</sup> Le date sono sempre in numeri arabi. Solo la data più antica sinora rinvenuta in valle, alla frazione Piana Fontada di Mollia, è in numeri romani (MCCCC)

bre 2016, Firenze, All'insegna del Giglio, pp. 165-181

FERRARIS P. (2012) – *Monte Rosa. Gli Alpeggi di Alagna Valsesia "Im Land"*, Arte della Stampa

FONTANA E. (1983) – *Inverni valesiani*, Borgosesia, Edizioni Palmiro Corradini FONTANA E. (1991) – *Storie di antichi inverni*, Club Alpino Italiano Sezione di Varallo.

**TRA STORIA E MEMORIA.  
ISCRIZIONI MINERARIE DI ETÀ MODERNA  
SUL VERSANTE MERIDIONALE DEL MONTE ROSA**

*Riccardo Cerri<sup>(1)(2)</sup> e Vincenzo Nanni<sup>(2)</sup>*

<sup>(1)</sup>Zeisciu Centro Studi, <sup>(2)</sup>Figli della Miniera

**INQUADRAMENTO GEO-MINERARIO**

L'attività mineraria sul versante meridionale del Monte Rosa è essenzialmente legata allo sfruttamento delle mineralizzazioni polimetalliche aurifere distribuite alle testate delle tre valli che si dipartono dal massiccio verso sud (valle del Lys e Valsesia) e verso est (valle Anzasca), nei territori rispettivamente di Gressoney, Alagna e Macugnaga.

Queste manifestazioni aurifere formano un esteso complesso di sistemi filoniani incassati entro la parte sud-occidentale dell'omonima unità penninica superiore (falda Monte Rosa), composta da rocce polimetamorfiche del basamento intruse da granitoidi tardo-ercinici e associate alla loro copertura permo-carbonifera. In conseguenza della loro stretta affiliazione e dipendenza geologico-strutturale, per queste mineralizzazioni in prevalente ganga quarzosa con solfuri contenenti oro è stato coniato il termine di 'Distretto aurifero del Monte Rosa'.

I corpi filoniani del nucleo principale e più esteso (Monte Rosa s.s.), isolati o raggruppati in sciame di varia estensione, sono sviluppati in direzione secondo un trend strutturale orientato verso NW-SE in valle Anzasca (Pestarena-Val Moriana, Borca, val Quarazza), WNW-ESE in Valsesia e valle del Lys (Mud-Jazza, Kreas-Solegna, vallone delle Pisse, vallone d'Indren).

Ad esso afferiscono i sistemi filoniani della miniera dei Cani-Val Bianca (media valle Anzasca), sopra San Carlo, e quelli della valle Antrona, inseriti dal punto di vista geologico-strutturale rispettivamente nei ricoprimenti penninici rappresentati dall'unità Camughera-Moncucco (antiforme di Vanzone) e dalla falda di metaofioliti di Antrona.

Più a sud, infine, alcune minori manifestazioni filoniane aurifere esistono in val Toppa (Pieve Vergonte) e in alta val Mastallone (Rimella), localizzate in prossimità della linea del Canavese, dove sono ospitate entro le rocce milonitiche

derivate dalle adiacenti unità Sesia-Lanzo e Ivrea-Verbanò (Scisti di Fobello e Rimella auct.).

Le prime attestazioni documentali di scavi minerari risalgono alla fine del XIII secolo per la valle Anzasca e del XVI per l'alta Valsesia, ma le notizie sull'estrazione e il trattamento del minerale aurifero cominciano a emergere con una certa continuità dai documenti soltanto dalla metà del Seicento. Lo sfruttamento minerario si è sviluppato nei secoli successivi con periodi di boom di durata piuttosto breve a caratteristica ciclicità secolare, in cui si è registrato ogni volta un significativo afflusso di manodopera alloctona. A causa dell'estensione dei giacimenti, l'attività mineraria fu sempre maggiore in valle Anzasca rispetto alla Valsesia e non a caso la miniera di Pestarena, la più importante in termini di produzione di tutto il distretto aurifero del Monte Rosa, è stata in esercizio fino al 1961 (CERRI, BETTONI e NANNI, 2017).

Ad Alagna va ricordata inoltre la presenza dell'importante giacimento cuprifero stratiforme legato ai Calcescisti con Pietre Verdi, il cui sfruttamento iniziò nel Settecento contestualmente a quello dei filoni auriferi e si è poi evoluto autonomamente con alterne vicende fino agli anni Ottanta del secolo scorso.

**LE INCISIONI: UN ELEMENTO IMPORTANTE PER LA STORIA MINERARIA**

Già nel corso delle ricerche sul terreno che contribuirono alla realizzazione del volume *Alagna e le sue miniere. Cinquecento anni di attività mineraria ai piedi del Monte Rosa* (AA.VV., 1990) si era evidenziata la presenza in alta Valsesia di un cospicuo numero di petroglifi legati ai lavori minerari; i principali di essi entrarono a far parte dell'apparato iconografico dello stesso volume e alcuni sono stati ripresi recentemente in un lavoro a carattere compilativo sulla stessa area (FERRARIS, 2017). Una altrettanto significativa serie

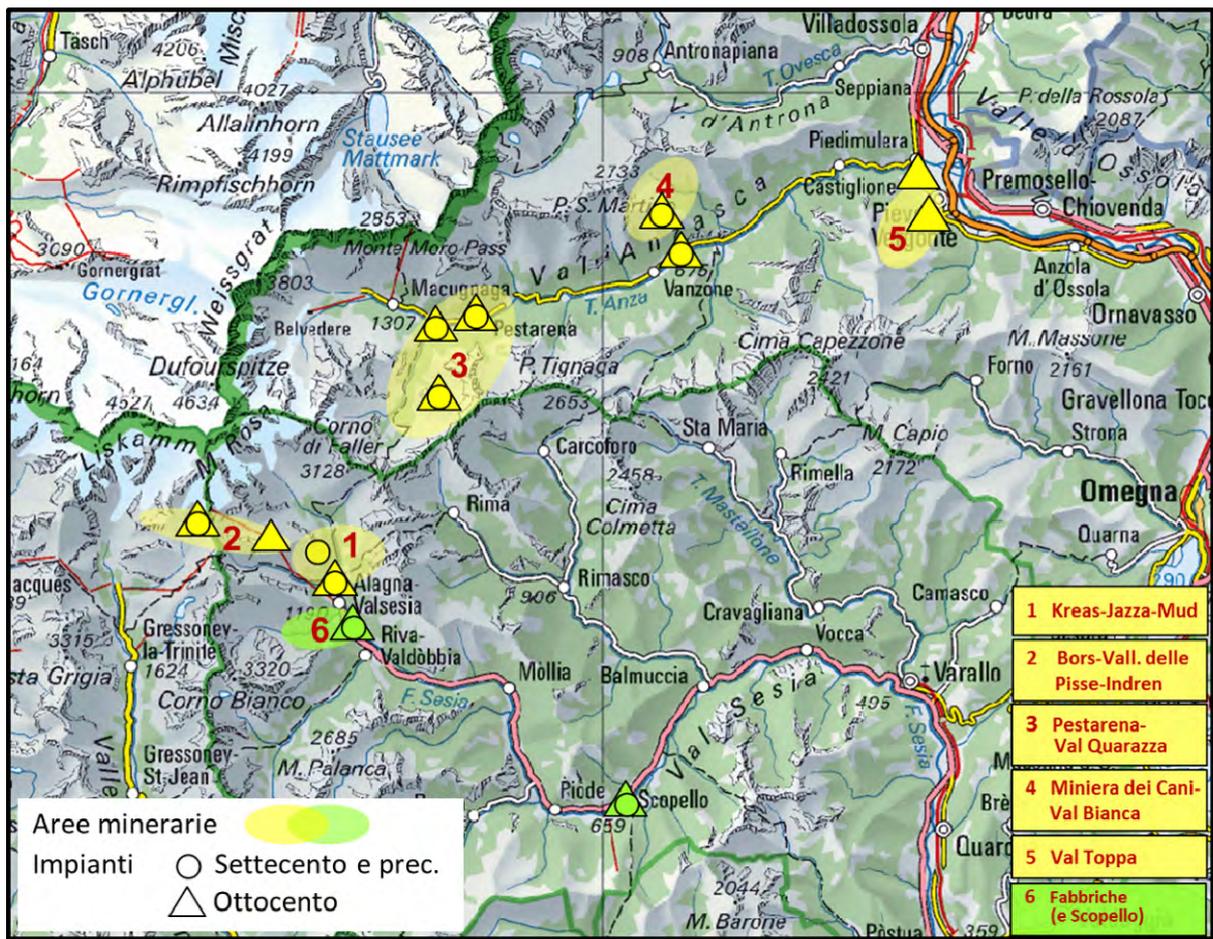


Fig. 1 - Le valli meridionali del Monte Rosa: aree minerarie e impianti

di incisioni e graffiti è stato rinvenuta durante le campagne per l'analogo studio sull'attività mineraria settecentesca tra valle Anzasca e Valsesia (CERRI e ZANNI, 2008).

I petroglifi connessi ai siti minerari e metallurgici hanno attratto in anni recenti l'interesse degli studiosi per l'importanza che essi assumono nel supportare e completare le ricerche interdisciplinari di carattere arqueo-minerario e storico-archivistico (GATTIGLIA, 2006; ROSSI e GATTIGLIA, 2010). Tuttavia solo per alcune aree, principalmente le alte valli di Viù (Torino) e del Sessera (Biella) o alcuni siti bresciani della val Camonica, sono stati condotti lavori sistematici.

Vista la varietà e la rilevanza di tali segni nell'area del Monte Rosa, si è ritenuto opportuno procedere in prima battuta a un riepilogo delle conoscenze fin qui accumulate – oggetto del presente contributo – per poi intraprendere la catalogazione completa accompagnata da uno studio archeologico e storico dettagliato.

## I 'SEGNI' MINERARI NELLE VALLI DEL MONTE ROSA

Incisioni, graffiti e disegni nell'area di interesse coprono un arco cronologico che va dal XVI (?) al XX secolo e si trovano tipicamente distribuiti sia nei lavori di scavo, presso gli imbocchi o all'interno delle gallerie, sia sulle installazioni esterne di ricovero delle maestranze o di trattamento del minerale; i supporti sono rappresentati tipicamente da roccia viva, massi affioranti e pietre da costruzione degli edifici, o ancora lapidi, cippi o forme appositamente scolpite.

Prevalgono date (millesimi), sigle o lettere, isolate o in combinazione tra loro, accompagnate talora da simboli tipici dell'attività mineraria, cruciformi, o altri segni di difficile decifrazione anche per il deterioramento subito a causa degli agenti atmosferici.

La funzione generale di tutti questi petroglifi era cronologico-amministrativa (in relazione a tempi,

modi o delimitazione dei lavori in galleria o in superficie), topografica (per identificare luoghi specifici) o molto spesso semplicemente onomastica (a memoria individuale o collettiva); qualche figura antropomorfa o variamente geometrica associata ai precedenti parrebbe aver avuto anche una valenza simbolico-religiosa, talora più o meno implicita nella tipologia della stessa. Tutti questi diversi segni vennero realizzati con gli strumenti tipici dell'attività mineraria, dagli attrezzi di scavo, come punteruoli metallici, al fumo prodotto dalle lampade per illuminazione (olio, acetilene) o con carbone di legna. Svariate delle suddette incisioni trovano puntuale

riscontro nei documenti d'archivio e in alcuni casi esse stesse permettono di precisare gli ambiti cronologici e topografici dei lavori in quelli menzionati, così come di identificare le persone che ne furono artefici, quali impresari o semplici lavoratori, a riprova del valore che questa tipologia di segni dell'uomo riveste come fonte primaria di informazioni archeologiche e storiche. Riportiamo qui di seguito, a titolo esemplificativo, una rassegna delle incisioni maggiormente significative presenti nella zona considerata, per il cui inquadramento storico si rimanda per la Valsesia ad AA.VV. (1990) e per la valle Anzasca a CERRI e ZANNI (2008).

### ALTA VALSESIA (ALAGNA)

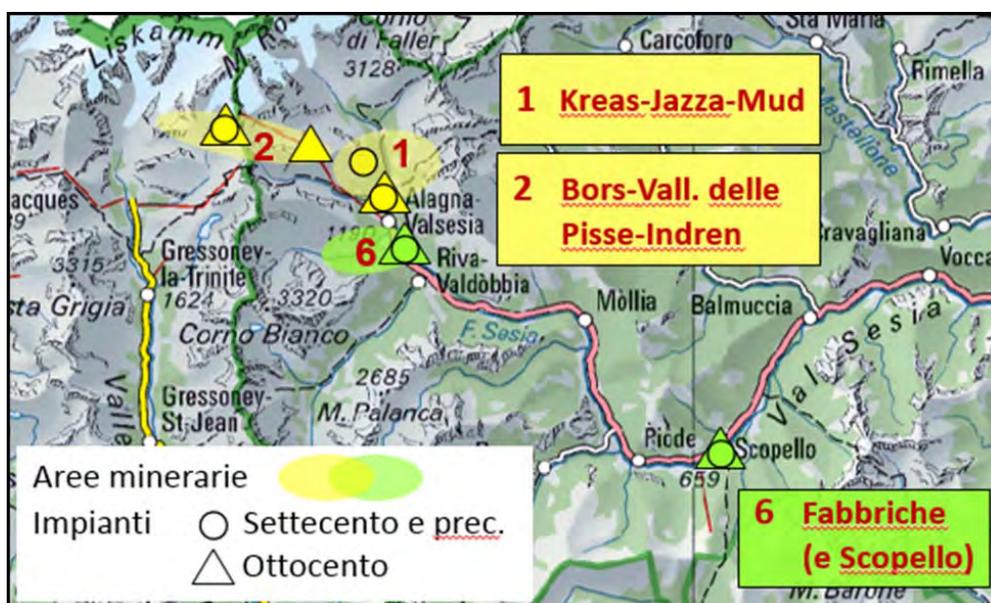


Fig. 2 - Aree minerarie e impianti in alta Valsesia

### Secoli XVI-XVII

L'incisione più antica con assai probabile connessione a lavori minerari è presente in frazione Merletti, sul grande masso su cui era appoggiato il vecchio ponte poi distrutto dai recenti lavori della cava di feldspato (fig. 3): si tratta della data 1533 accompagnata da un segno di casato alagnese (*huszaiche*). Il luogo è situato poco a valle dell'antica area mineraria principale denominata durante lo sfruttamento settecentesco 'Distretto o Quartiere dell'oro' e più tardi detta Kreas (fig. 4). Qui, una quarantina di anni or sono, si rinvenne

anche il millesimo 1610 inciso su una pietra squadrata smossa da uno scavatore, un elemento architettonico che sicuramente faceva parte della volta d'ingresso di un edificio di servizio alle miniere.

Sull'imbocco della 'Cava vecchia', compaiono poi diversi petroglifi che datano fin dal tempo dei lavori fatti eseguire da Giorgio d'Adda a metà del Seicento, ai quali se ne aggiungono altri del secolo successivo, quando il bacino minerario alagnese fu oggetto di coltivazione da parte del governo sabauda (fig. 5).



Fig. 3 – Alagna (fraz. Merletti): incisione presso l'antico ponte oggi non più esistente

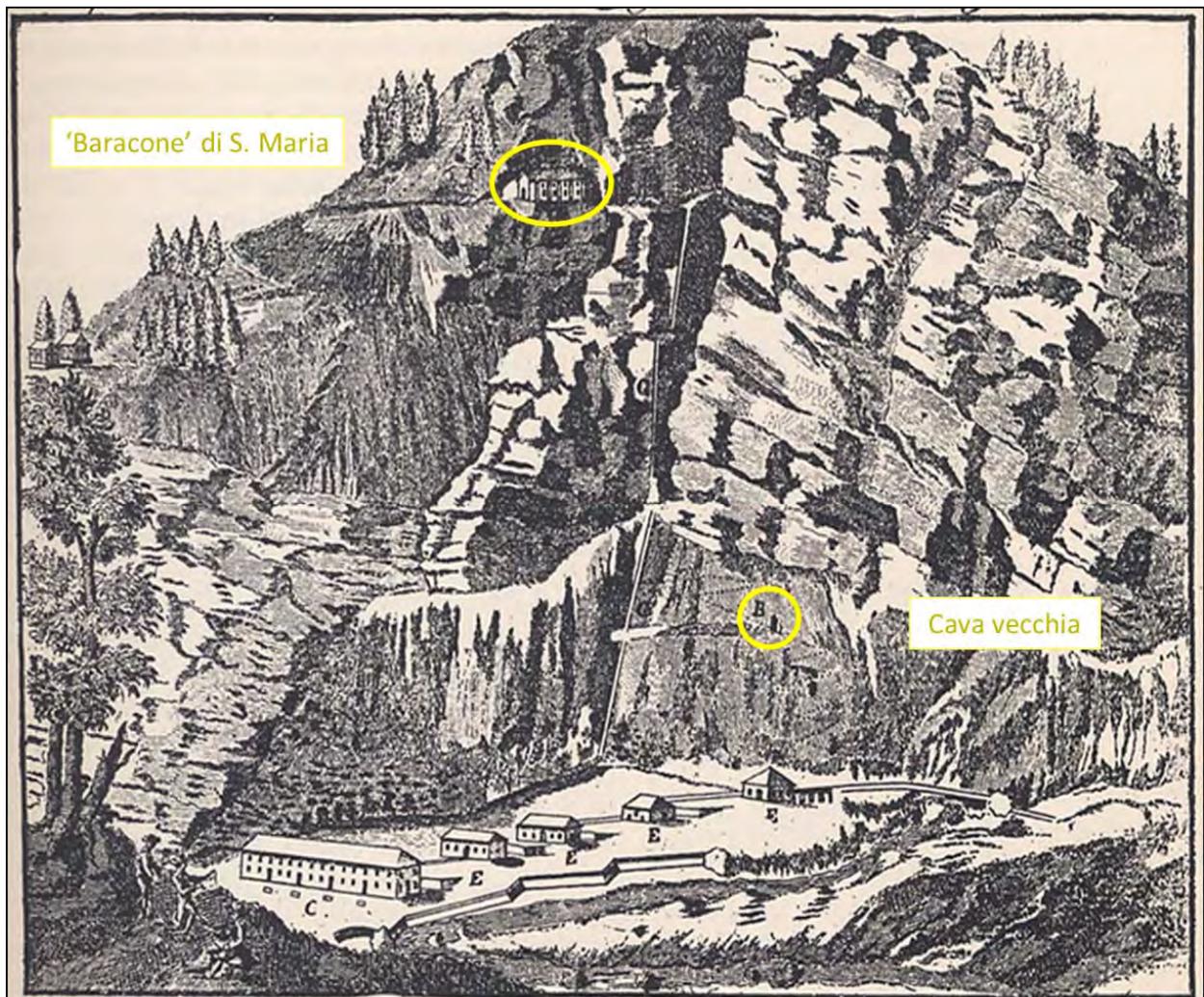


Fig. 4 – Alagna: 'Distretto' o 'Quartiere dell'oro', oggi Kreas (da S.B. Nicolis di Robilant, De l'utilité et de l'importance des voyages, et des courses dans son propre pays, Turin, Reycends, 1790, tav. IV, modificata)

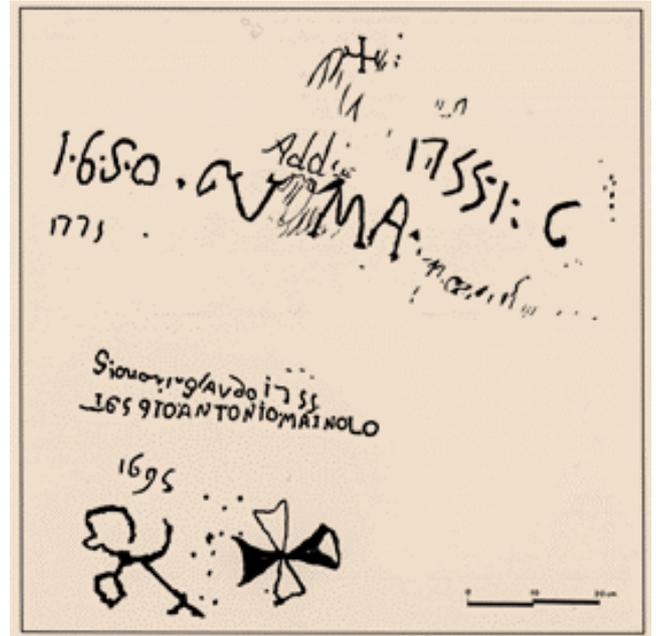
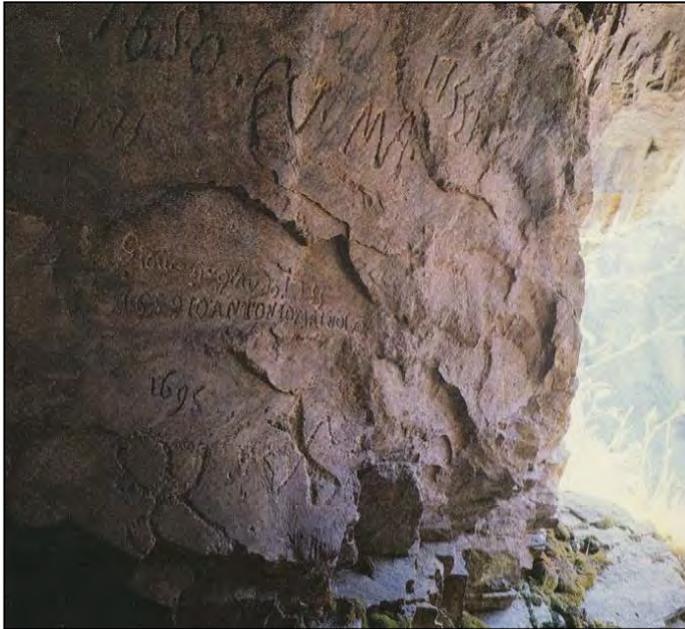


Fig. 5 - Alagna, Kreas: incisioni sull'imbocco della 'Cava vecchia' e relativo rilievo

### XVIII secolo

Proprio allo sfruttamento intensivo sotto la direzione di Spirito Benedetto Nicolis di Robilant risale la costruzione dei pregevoli edifici di servizio nei due cantieri minerari al Quartiere dell'oro e di Santa Maria di Stofful (si veda ancora la fig. 4), di cui purtroppo non restano oggi che ben miseri resti, causa l'incuria e il disinteresse da parte di chi avrebbe dovuto tutelarne la conservazione, trattandosi di un patrimonio unico nel suo genere, non solo a livello locale ma anche

per l'intera storia mineraria alpina. In particolare il magnifico 'baracone' tutto in pietra scarpellata di Santa Maria (1710 m), adiacente alle gallerie e crollato nel 2013, presentava diverse incisioni, relative al periodo in cui si ebbe la maggiore attività mineraria in quel cantiere: all'esterno sullo stipite sinistro d'ingresso compariva la data di costruzione dell'edificio (fig. 6) mentre alla destra altri millesimi (1762 e 1769), così come all'interno su uno dei camini (P 1761 G).



Fig. 6 a/b - Alagna, Santa Maria: il 'baracone' (oggi crollato) con la data di costruzione all'ingresso

Un'incisione propriamente legata ai lavori minerari compariva su una lastra con la scritta *S. Spirito*, posta sul muraglione di sinistra all'imbocco dell'allora galleria di ribasso al Quartiere dell'oro, poi asportata da ignoti (fig. 7a); poco sopra l'imbocco su un grande masso è inoltre incisa la scritta *G 1762 L.*

Un'analogo lastra, fortunatamente conservatasi, era in modo analogo posizionata all'imbocco del

ribasso alla miniera di rame alle porte di Alagna, denominato 'Cava di S. Giovanni': essa reca la scritta *Ruscello principale delle Regie Cave del Rame* (fig. 7b). All'ingresso di un'altra galleria nella stessa area (1380 m) è invece visibile la data *1717* e poco sopra le iniziali *H.O.*, che rimandano ai primi lavori effettuati sotto Giacomo Lorenzo Deriva, primo sovrintendente alle regie miniere di Alagna.



Fig. 7 a/b - Alagna, Kreas: il ribasso *S. Spirito* (sn) e l'iscrizione della Cava di *S. Giovanni* (ds)

Altre incisioni settecentesche si rinvengono su pietre murarie di edifici di servizio: in un caso adiacente alla galleria superiore (2140 m) sul filone

aurifero dell'alpe Mud (fig. 8a), nell'altro situato a Pianalunga (m 2085 m) presso quelle di ferro nel vallone d'Olen (fig. 8b).

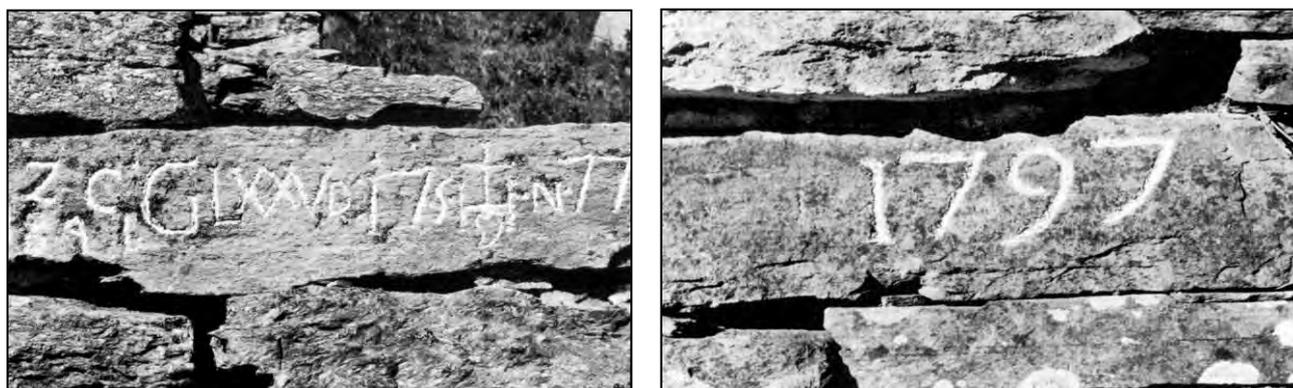


Fig. 8 a/b - Alagna: le scritte incise su edifici di servizio presso le gallerie all'alpe Mud (sn) e a Pianalunga (ds)

Sempre relativo al periodo di sfruttamento da parte del governo sabauda va segnalato quanto rimane della 'Fonderia reale' di Scopello, cioè del grandioso stabilimento metallurgico per il trattamento del minerale cuprifero proveniente da Ala-

gna: si tratta dei pilastri del portale d'ingresso all'impianto, recanti splendidi bassorilievi gemelli in pietra verde sui quali vennero rappresentati alcuni degli utensili impiegati per la lavorazione (fig. 9).



Fig. 9 - Scopello: particolare degli impianti con il portale d'ingresso (da S.B. Nicolis di Robilant, *De l'utilité et de l'importance des voyages, et des courses dans son propre pays, Turin, Reycends, 1790, tav. VIII*) con l'aspetto attuale dei pilastri e relativo dettaglio

### XIX secolo

Dei lavori effettuati tra la fine del Settecento e il primo Ottocento sui filoni auriferi affioranti in prossimità dello spartiacque tra Valle del Lys e Valsesia negli alti valloni d'Indren e delle Pisse è rimasto ancora integro l'edificio di servizio più elevato situato a circa 3112 m, in prossimità del Colle superiore delle Pisse, fatto edificare da Ni-

colas Vincent (Vinzens) nel 1785 e per questo noto come ricovero o capanna Vincent (fig. 10); su di esso o nelle vicine gallerie sugli opposti versanti dello Stolenberg non risultano purtroppo incisioni di questo periodo iniziale di sfruttamento, possibile soltanto due-tre mesi all'anno a causa dell'altitudine.



Fig. 10 - Die Vincenthütte am Col delle Piscie; tav. X, fig. 2 dell'atlante allegato a A. e H. Schlagintweit, *Neue Untersuchungen über die physicalische Geographie und die Geologie der Alpen, Leipzig, Weisel, 1854*

Invece per gli edifici di trattamento del minerale a quote più basse, abbiamo presso l'alpe Indren i resti di un molinone sulla cui macina compaiono le iniziali 'NV' — di (Jean) Nicolas Vincent figlio

— e il millesimo '1814' (fig. 11a); analogamente nel vallone delle Pisse, in località Sperone Miniere (2417 m), si ritrova incisa la data '1815' sul fabbricato fatto costruire da Cristoforo e Giusep-

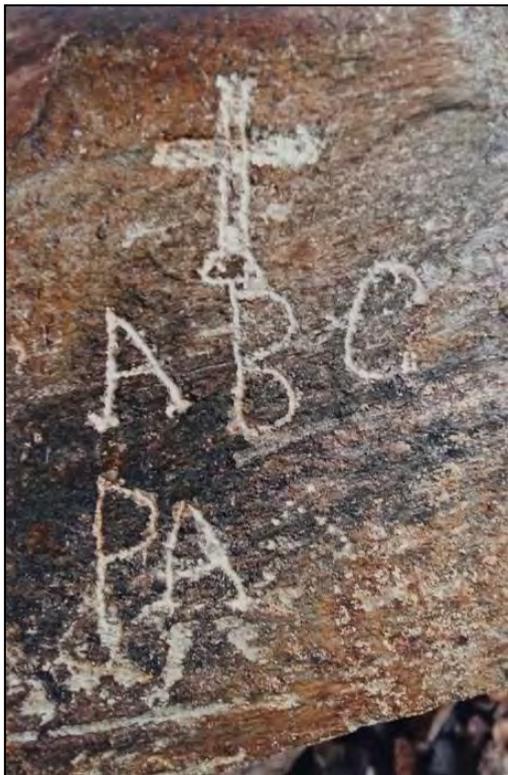
pe de Paulis durante lo sfruttamento dei filoni sul versante valsesiano dello Stolenberg, che poi originò un lungo contenzioso con il Vincent (fig. 11b).



*Fig. 11 a/b - La macina del molinone presso l'alpe Indren (sn) e la data sull'edificio a Sperone Miniere (sopra)*

Nelle aree delle miniere aurifere molte altre incisioni, generalmente iniziali e date, sono soprattutto relative all'ultimo decennio dell'Ottocento, quando ad Alagna operò la britannica The Monte Rosa Gold Mining Company Ltd: se ne ri-

trovano presso le gallerie di Mud e dell'alpe Jazza (fig. 12), nonché nell'alto vallone delle Pisse, sia in quelle sotto lo Stolenberg che nel ripido canale adiacente al ricovero Vincent e sullo stesso edificio (fig. 13).



*Fig. 12 - Alpe Jazza: iscrizione all'imbocco della terza galleria (2020 m)*



*Fig. 13 - Il ricovero Vincent (3112 m) e il particolare dell'iscrizione all'ingresso (MINATORI DI RIMELA 1877 C.C.)*

## ALTA VALLE ANZASCA (MACUGNAGA) E VAL TOPPA (PIEVE VERGONTE)

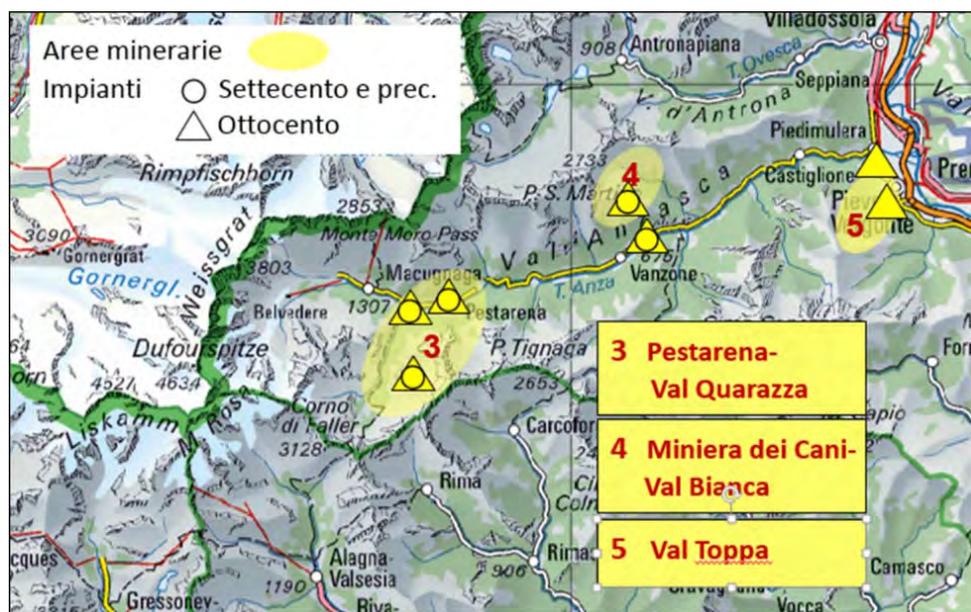


Fig. 14 - Aree minerarie e impianti in valle Anzasca e val Toppa

### Secoli XVII-XVIII

Nelle diverse aree minerarie sui filoni auriferi della valle Anzasca svariate sono le incisioni riferibili a questo periodo, anche se non sempre esse risultano di agevole decifrazione a causa del

deterioramento dovuto alle caratteristiche litologiche del luogo dove vennero realizzate e in relazione all'esposizione agli agenti atmosferici (fig. 15).



Fig. 15 - Macugnaga, fraz. Pestarena: cava del Cucu (sn) ed edificio di servizio all'Alpetto (ds)

Sono poi degne di nota le iscrizioni relative al periodo di *boom* dell'attività mineraria che si ebbe nella seconda metà del Settecento, essenzialmente

localizzate presso la frazione di Pestarena lungo il corso dell'Anza, dove esistevano numerosi impianti di trattamento del minerale (figg. 16 e 17).



Fig. 16 - Macugnaga, fraz. Pestarena, presso il ponte del Vaud: la croce in pietra con data (1769) innalzata su una macina abbozzata



Fig. 17 - Macugnaga, fraz. Pestarena: incisione (G 1751 B) situata sul greto dell'Anza poco sotto al luogo della figura precedente, dove esisteva un caseggiato con molinetti in prossimità di gallerie.

### Secoli XIX e XX

Per l'Ottocento le più interessanti iscrizioni riguardano lo sfruttamento condotto dalla società inglese The Pestarena United Gold Mining Com-

pany, che durò dal 1863 al 1902. A questo periodo risalgono soprattutto date sia relative ai lavori in galleria (fig. 18) che su manufatti (fig. 19).



Fig. 18 - Miniere di Val Toppa (sn) e di Pestarena (ds) - Millesimi relativi ai lavori sotterranei eseguiti dalla società inglese



Fig. 19 - Macugnaga, fraz. Fornarelli di Borca: il ponte sull'Anza a con la data 1898 (sn) e un blocco datato ora inglobato in un'abitazione privata (ds)

Relativi all'attività più recente – dalla fine del XIX secolo agli anni subito dopo il secondo conflitto mondiale – scritte si rinvengono soprattutto in galleria, con nomi, iniziali e date realizzati con il fumo di lampade ad acetilene o pezzi

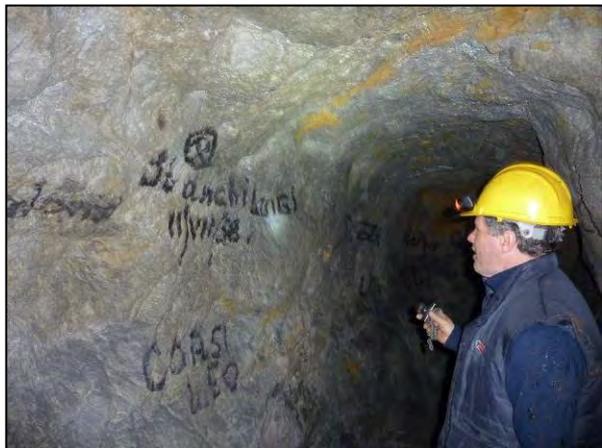


Fig. 20 - Miniera di Pestarena: la cosiddetta 'traversa della memoria'

di carbone di legna (fig. 20), così come simboli, lettere e millesimi contrassegnanti i limiti di demarcazione delle diverse concessioni minerarie, incisi sia direttamente in roccia che su appositi cippi (fig. 21).



Fig. 21 – Limiti di concessione in valle Anzasca e val Toppa. Sopra: Alpe Quarazzola (sn) e Alpetto (ds); sotto: alpe Fontano (sn) e Cropino (ds)

## UNO STRAORDINARIO 'SEGNO DELL'UOMO' IN ALTA QUOTA

*“Quasi alla sommità della cresta rupestre che separa il ghiacciaio di Garstelet da quello di Bors al M. Rosa, su di una lastra di pietra si legge questa iscrizione dal sottoscritto copiata il più fedelmente possibile addì 19 Ag.° 1881. Ab. Carestia.”* (fig. 22)

E' grazie a queste parole dell'abate Antonio Carestia<sup>1</sup>, da lui riprese anche in una lettera a don Pietro Calderini del 2 settembre seguente<sup>2</sup>, che apprendiamo dell'esistenza di una incisione localiz-

lizzata a 3460 m di altezza sul crinale tra valle del Lys e Valsesia (fig. 23).

Essa fu lasciata da uno sconosciuto alagnese — lo *huszaiche* non è stato ancora identificato — in un momento nel quale le condizioni erano tutt'altro che propizie per esplorazioni ad alta quota: sappiamo infatti che nel 1600-1615, dopo già un cinquantennio di progressivo raffreddamento del clima, le temperature divennero molto rigide e si ebbe un'aggressiva espansione dei ghiacciai che segnò l'inizio del cosiddetto 'minimo di Maunder' della Piccola Età Glaciale (ZUMBÜHL e NUS-SBAUMER, 2018).

<sup>1</sup> sASVc, Museo Calderini, m. 12, appunti vari.

<sup>2</sup> sASVc, Epistolario Calderini, m. 12: *“Dopo il mio viaggio di Luglio fu gran fatto se riescì a sgattajolare un paio di giorni, a solo, all'Olen. In cima alla cresta che tocca la base della Vincent=Pyramide, separando i ghiacciai di Bors da quelli di Indren e Garstelet, su d'un lastrone scoprii questa scritta: ...*

*Mi risovvenni del verso d'Orazio: Vixere fortes ante Agamemnona Multi!*

*Sgraziatamente correva un giorno ventoso, che mi molestò nelle ricerche botaniche. Riparai all'Olen, ed il dì seguente colla pioggia tornai a casa, facendo il*

*calcolo che la citata scritta prova, se non altro, che due secoli e mezzo fa il ghiacciaio non copriva già più la cresta da me visitata.”*

Questa incisione era già stata segnalata, sulla base della citazione del Carestia, da E. RIZZI (1983 e 1987).

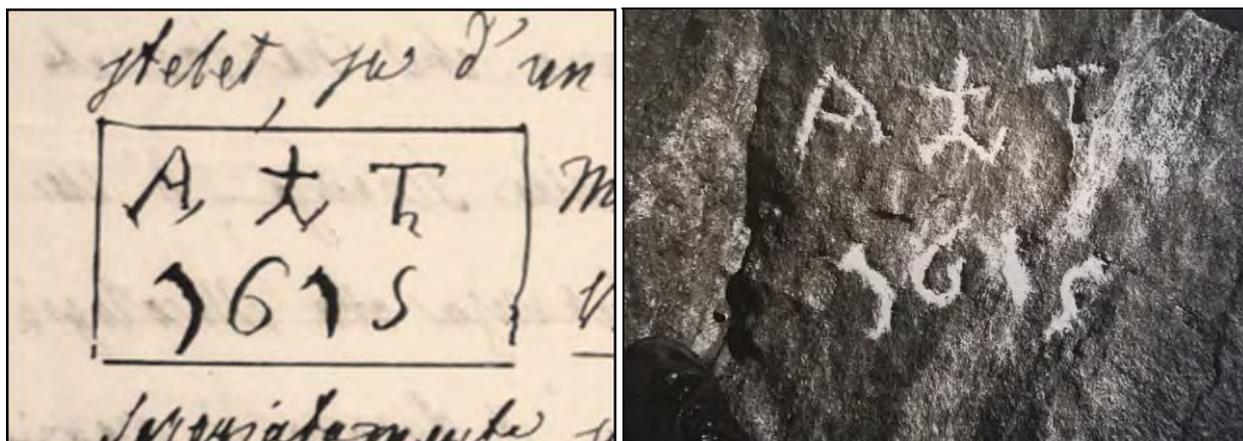


Fig. 22 - L'incisione riprodotta dal Carestia nella propria lettera (sASVc, Museo Calderini, m.12) (sn) e come appare sul posto (ds)



Fig. 23 – Il punto rosso indica il luogo sul crinale tra la valle del Lys e la Valsesia dove è localizzata l'incisione (3460 m)

L'eccezionalità di questo 'segno dell'uomo' è evidente, essendo stato lasciato in quelle inhospitable regioni oltre 150 anni prima della ben nota e pionieristica spedizione sul massiccio da parte dei sette giovani gressonari (1778). E fu sicuramente questo indiscusso primato a spingere lo stesso Carestia a vergare presso l'incisione le proprie iniziali e l'anno del rinvenimento (fig. 24).

Risulta difficile comprendere il motivo per il quale l'ignoto montanaro si spinse fin lassù: pur non escludendo la pura e semplice curiosità di esplorare quei luoghi elevati, viene più logico pensare a un cacciatore di camosci in cerca di prede o a un minatore che seguiva interessanti affioramenti. Vista la prossimità ai filoni lavorati in seguito dai Vincent attorno allo Stolenberg, parreb-



Fig. 24 - L'incisione con le iniziali di Antonio Carestia, lasciata il 19 agosto 1881 accanto a quella di chi lo aveva preceduto nel 1615



Fig. 25 – Carta geografica dell'area dove si trova l'incisione, indicata dal punto rosso (da: [www.map.geo.admin.ch](http://www.map.geo.admin.ch))

quest'ultima l'ipotesi più plausibile, tanto più che la tradizione alagnese riferisce di antichi assaggi

per minerali auriferi effettuati nei pressi della vicina Punta Vittoria (figg. 25 e 26).



Fig. 26 – La localizzazione dell'incisione (punto rosso) vista dal versante valsesiano

## Ringraziamenti

A Pietro Ferraris di Alagna per le indicazioni atte a individuare alcune delle incisioni e per averci fornito alcune delle relative immagini fotografiche a corredo.

## ABBREVIAZIONI ARCHIVISTICHE

sASVc Archivio di Stato di Vercelli, Sezione di Varallo

## BIBLIOGRAFIA

AA.VV. (1990) – *Alagna e le sue miniere. Cinquecento anni di attività mineraria ai piedi del Monte Rosa*. Borgosesia, Associazione Turistica Pro Loco Alagna-Club Alpino Italiano, sezione di Varallo-Sezione di Archivio di Stato di Varallo

BRUCK R. (1985, 3<sup>a</sup> ed. 1996) – *La miniera d'oro di Pestarena e altri giacimenti auriferi italiani*. Comunità Montana Valle Anzasca-ISAI

CERRI R. e ZANNI A. (2008) – *L'oro del Rosa. Le miniere aurifere tra Ossola e Valsesia nel Settecento. Uomini, vicende e strumenti in valle Anzasca*. Magenta, Zeisciu Centro Studi

CERRI R., BETTONI I., NANNI V. (2017) – *Il Distretto aurifero del Monte Rosa: lo sfruttamento minerario di ieri per quello turistico-culturale di domani. Parte prima: i giacimenti filoniani tra Valsesia e Val d'Ossola*, in R. Cerri e R. Fantoni, *L'oro del Monte Rosa*, raccolta delle relazioni presentate nella sessione omonima del convegno *L'attività mineraria nelle Alpi. Il futuro di una storia millenaria*, XXVI edizione degli Incontri Tra/Montani, 23-25 settembre 2016, Gorno (BG), CAI Sezione di Varallo, Commissione Scientifica 'Pietro Calderini', pp. 9-24

FERRARIS P. (2017) – *Censimento delle miniere di Alagna Valsesia*, Gaglianico (BI), Tipolito-grafia Botalla

GATTIGLIA A. (2006) – *Petroglifi minerari alpini tra archeologia e fonti archivistiche*, in T. Mannoni, D. Moreno, M. Rossi (a cura di), *Pietra, scrittura e figura in età postmedievale nelle Alpi e nelle regioni circostanti*, Convegno-tavola rotonda, Usseglio 2007, 'Archeologia Postmedievale', 10, pp. 107-125

GRASSI M. (2013) – *La continuità istoriativa nei messaggi graffiti dai pastori e minatori della Val-*

*le di Scalve*, in E. Anati (a cura di), *Art as a source of history / L'arte come sorgente di storia*, XXV Valcamonica Symposium 2013, Capo di Ponte (BS), 20-26 settembre, Centro Camuno di Studi Preistorici, pp. 415-421

RIZZI E. (1983) – *Sulla fondazione di Alagna*, 'Bollettino Storico per la Provincia di Novara', a. LXXIV, n. 2, pp. 335-368

RIZZI E. (1987) – *Sulla colonizzazione alemanna a sud delle Alpi*, estratto da *700 anni di storia cimbra veronese*, 'Terra Cimbra', N.S. n. 66-67 (maggio-dicembre), pp. 19-28

ROSSI M. (1999) – *Geo-archeologia dei petroglifi nelle Alpi Occidentali: un capitolo quasi tutto da scrivere*, in F. Mandl (a cura di), *Archäologie und Felsbildforschung. Studien und Dokumentationen*, 'Mitteilungen der ANISA', a. 19-20, fasc. 1-2, pp. 76-106

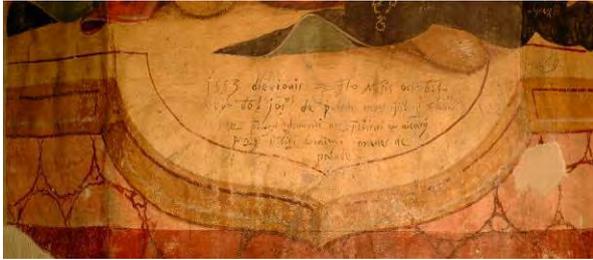
ROSSI M., GATTIGLIA A. (2010) – *Petroglifi e miniere nelle Alpi Occidentali*, in F. Mandl, H. Stadler (a cura di), *Archäologie in den Alpen. Alltag und Kult*, 'Forschungsberichte der Anisa', vol. 3, Nearchos vol. 19, pp. 239-252

SGABUSSI G. C. (1999) – *Dal buio circondati*, in O. Franzoni e G.C. Sgabussi (a cura di), *Le miniere della valle Camonica. Fonti e territorio*, Breno, Banca di Valle Camonica GruppoBanca Lombarda, pp. 59-137

SGABUSSI G. C. (2000) – *Armonie sotterranee e geometrie di superficie. Le miniere di Paisco Loveno e le cave di Gratacasolo*, in O. Franzoni e G.C. Sgabussi (a cura di), *La sorgente dei metalli. Le miniere di valle Camonica tra otto e novecento*, Breno, Tipografia Camuna - Banca di Valle Camonica, pp. 45-101

SGABUSSI G. C. (2006) – «*In questo monte vien cavata la vena*»: *siti minerari e archeologia rupestre in valle Camonica (Brescia)*, in T. Mannoni, D. Moreno, M. Rossi (a cura di), *Pietra, scrittura e figura in età postmedievale nelle Alpi e nelle regioni circostanti*, Convegno-tavola rotonda, Usseglio 2007, 'Archeologia Postmedievale', 10, pp. 127-139

ZUMBÜHL H.J., NUSSBAUMER S.U. (2018) – *Little Ice Age glaciers history of the Central and Western Alps from pictorial documents*, 'Geographical Research letters', n. 44 (1), pp. 115-136.



## **ISCRIZIONI SU EDIFICI RELIGIOSI E CIVILI DELLE ALPI OCCIDENTALI**



# ‘MURA PARLANTI’ TESTIMONIANZE SPONTANEE GRAFFITE IN VALLE D’AOSTA

Raul Dal Tio <sup>(1)</sup>

Maria Cristina Ronc <sup>(2)</sup>

<sup>(1)</sup> Storia della Valle d’Aosta - Ricercatore indipendente

<sup>(2)</sup> Direttore Associazione Forte di Bard

“Costume comune del passato, ancorché ai nostri occhi, irriverente verso i beni architettonici e artistici che oggi tentiamo di preservare, i graffiti, le iscrizioni a pastello su muri e dipinti sono presenti un po’ ovunque un intonaco, una superficie lapidea o lignea, si presti alla scrittura e al disegno” (DAL TIO 2016, pp. 129-134, la p. 129).

Anche in Valle d’Aosta, vista la ricchezza di dimore signorili, caseforti e complessi religiosi, gli esempi sono innumerevoli ma, fino ad oggi, due soli siti hanno avuto una loro dignità storiografica: la catalogazione dei graffiti del castello di Issogne e l’abside della primitiva chiesa di Saint-Maurice a Sarre (BORETTAZ 1995; MEYNET, ROULLET 2011).

Abbiamo intrapreso una raccolta sistematica dei graffiti a secco e a pastello in tre siti: il castello di Sarriod de la Tour a Saint-Pierre, il castello di Quart e la chiesa di Santa Maria Assunta a Villeneuve di Châtelargent.

Nel castello di Sarriod de LaTour (XI-XVI sec.) troviamo graffiti collocabili in un arco temporale molto ampio che va dalla metà del XVI al XIX secolo. Ai fini pratici li abbiamo catalogati per temi: 1. Iscrizioni e stemmi 2. Il vescovo 3. Disegni geometrici 4. Il nodo di Salomone 5. Personaggi in armi 6. Animali 7. Marchi di famiglia 8. Motivi floreali 9. Architetture 10. Ritratti, caricature e scene di genere.

## ISCRIZIONI E STEMMI

Due iscrizioni sono inerenti alla storia della famiglia La Tour e ad esse si correla uno stemma dei Sarriod inquartato con quello dei La Tour e dei San Martino. Si tratta di due *obitus*, datati 1581 e 1588, relativi alla morte di Léonard e del

figlio Pierre-Gaspard Sarriod de La Tour<sup>1</sup>: 1581 DIE XXI FEB[RUARI] MDLXXXI SP. D[OMINUS] LEONARDUS A TURRI SARIODORUM AD PATRES NOSTROS PROPECTUS EST TERTIO PULSU VENIÆ VESPERTINE, DEUS UT EUM DIGNETUR CELICOLAM FACERE O AMICI ROGATE IX ETATIS SUE LXXXXIX <sup>2</sup>; 1588 DIE 4 JULII MDLXXXVIII ILLUSTRIS. P[ETRUS] GASPAR SARIODUS D[OMI]N[U]S TURRIS SARIOD[ORUM] SUOS ULTIMOS CLAUSIT DIES (figg. 1, 2).

I due graffiti collocati al primo piano del castello, nella sala detta ‘sala delle teste’, sulla parete a sinistra della porta di accesso, aggiungono alla storiografia dei personaggi alcuni elementi cronologici ad oggi inediti. Si apprende la data, il 21 febbraio 1581, della morte di Léonard Sarriod de La Tour, nonché la nascita, il 12 febbraio 1482, ricavabile dalla frase “Il nono giorno dal compimento del suo 99<sup>esimo</sup> anno”. Jean-Baptiste de Tillier nel *Nobiliaire* non dà notizia circa la cronologia di nascita e morte di Léonard, limitandosi ad affermare che “Il vivoit encor en 1560” (ZANOTTO 1970, p. 573).

Relativamente al figlio Pierre-Gaspard, il giorno della morte è il 4 luglio, anziché il 3 come riferito da Jean-Baptiste de Tillier.

Lo stemma graffito (sala di rappresentanza, a destra dell’ingresso alla ‘sala delle teste’) mostra la composita sequenza di alleanze matrimoniali: blason Sarriod (d’argento alla banda d’azzurro

---

<sup>1</sup> Léonard signore di Saint-Pierre, la Tour, Saint-Nicolas e Châtelargent fa già parte della discendenza della famiglia dopo che i Sarriod si erano divisi in due rami all’inizio del 1400: Sarriod d’Introd e Sarriod de La Tour.

<sup>2</sup> “Il Signor Leonardo della Torre dei Sarriod è partito per (raggiungere) i nostri padri (antenati) al terzo suono del (la campana del) perdono vespertino (che annuncia il perdono alla fine dei Vespri). O amici, pregate affinché Dio si degni di farlo cittadino del cielo. Il nono giorno dal compimento del suo 99<sup>esimo</sup> anno”.

carica di tre leoncini d'oro) inquartato con La Tour di Gressan (di nero al leone d'oro) su tutto lo stemma Sarriod La Tour (d'argento alla banda d'azzurro carica di tre leoncini, accompagnati in capo da una torre di rosso partito con i San Martino di Strambino).

In un'unica immagine sono riassunte due unioni matrimoniali: quella di Bonifacio di Sarriod con una erede dei La Tour di Gressan, un'unione che precede la ripartizione del feudo in due rami, Sarriod d'Introd e Sarriod de La Tour, suddiviso nel primo decennio del 1400 tra i due figli del primogenito Louis, Jean e Yblet e l'unione tra Jean-Gaspard, nipote di Pierre-Gaspard con Suzanne di San Martino di Strambino, di poco meno di un secolo successiva (ZANOTTO 1970, p. 574).

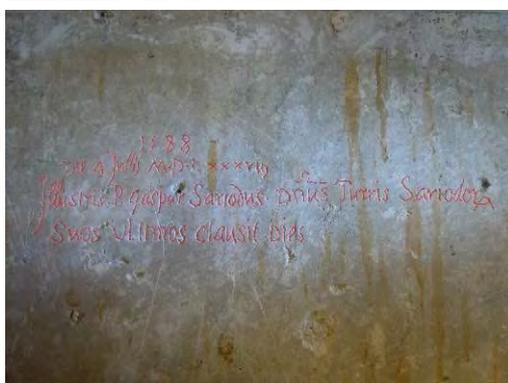
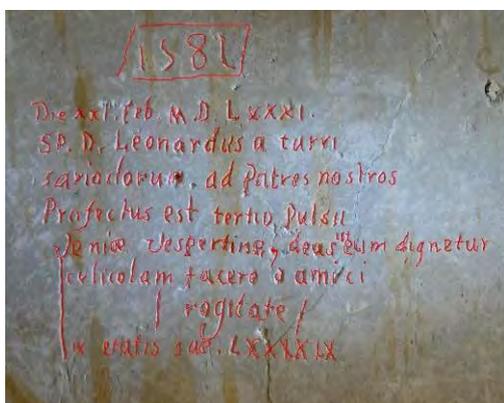


Fig. 1, 2. Castello Sarriod de La Tour (Saint-Pierre-Valle d'Aosta). Obitus di Léonard Sarriod de La Tour e del figlio Pierre-Gaspard

Le altre due iscrizioni graffite sono delle citazioni letterarie e/o proverbi. La prima (piano primo, sala di rappresentanza a sinistra dell'accesso al viret) è tratta da *Hippolito* di Seneca e così recita: *ALIUM SILERE QUOD VOLES PRIMUM [PRIMUS] SILE[S]*<sup>3</sup> (fig. 3). L'anonimo autore del graffito

<sup>3</sup> "Ciò che vuoi che si taccia, taci per primo".

dimostra di essere a conoscenza dell'opera di Seneca, quindi di possedere un grado elevato di istruzione. Tuttavia, gli acculturati frequentatori del castello potevano disporre non solo dell'opera originale ma, più propriamente, trarre queste citazioni da una trattatistica tipicamente cinque-seicentesca a contenuto religioso e/o moraleggiante. Ad esempio la frase poteva essere benissimo trattata nell'*Economica Christiana* del gesuita Giovanni Stefano Menochio, volume edito a Venezia nel 1656 (MENOCHIO 1656, p. 185)<sup>4</sup>.

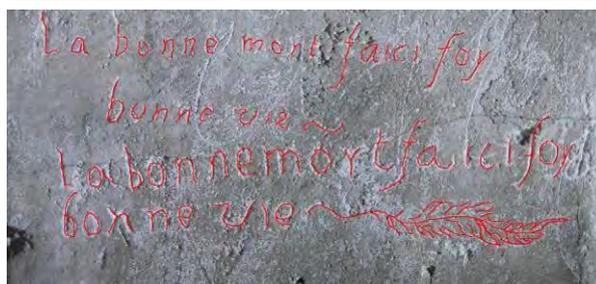
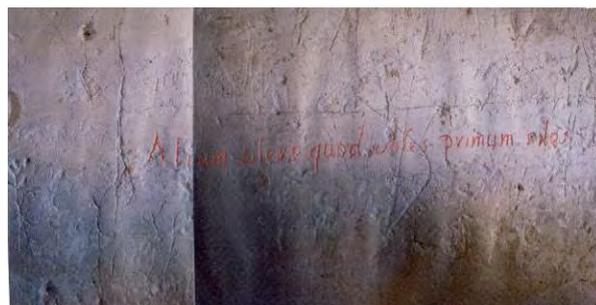


Fig. 3, 4. Castello Sarriod de La Tour  
Citazioni letterarie da Seneca e Du Bois

La seconda citazione (piano terzo, sottotetto), graffita ai piedi di un elaborata rappresentazione di un cavaliere in armi del XVII secolo, recita: *LA BONNE MORT FAICI FOY BONNE VIE* (fig. 4). Si tratta di un proverbio italiano contenuto nelle *Sentenze e proverbi Italiani* di Giacomo Du Bois edito a Lione 1683 (DU BOIS 1683, p. 198). L'autore raccoglie in ordine alfabetico gli originali italiani con la versione francese: "Un bel morire fà la nostra vita bella - la bonne vie fait la bonne mort". Il testo graffito pare una traduzione letterale dell'originale italiano, piuttosto che una riproduzione della scorretta traduzione in francese.

<sup>4</sup> Al capitolo VII relativo alla Verità si legge: "E quello che vogliamo, che sia segreto, conviene non dirlo a niuno affatto, e non si fidare che colui, al quale rivelo il segreto sia per tacere: *Alium silere quod voles primus sile. Come dice Seneca in Hippolito*".

Nel vano adiacente la sala del *donjon*, sulla parete Sud, sulla destra della finestra è disegnato a sanguigna lo stemma dei Camagne inquadrato con i Saluard (ZANOTTO 1970, pp. 65, 550)<sup>5</sup>.

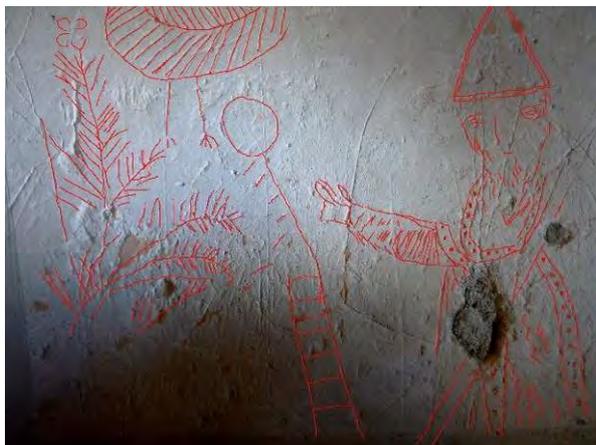


Fig. 5. Castello Sarriod de La Tour  
Vescovo benedicente

## IL VESCOVO

Tra i graffiti figurati risalta l'espressiva figura di un vescovo benedicente e di un uccello molto stilizzato (piano primo, sala di rappresentanza, parete alla sinistra dell'accesso al *viret*). Un vescovo barbuto (fig. 5) con i paramenti processionali è protagonista di una scena in cui pare benedire delle piante simili a palme e un uccello di aspetto indefinito. Oltre al pastorale, retto con la mano sinistra, l'autore del graffito ha evidenziato il dettaglio della bordura della cappa. Altri due uccelli, analoghi per fattura, sono collocati nella medesima sala sulla parete a destra dell'accesso alla sala delle teste.

La scena potrebbe suggerire la benedizione della Domenica delle Palme. Sopra il capo del vescovo è stata graffita l'unica costruzione geometrica visibile nel castello.

## DISEGNI GEOMETRICI

Sopra la testa del vescovo è graffito un quadrato con le relative diagonali inscritto un cerchio. Unendo con delle rette i quattro punti di intersezione del cerchio con le diagonali, si ottiene

<sup>5</sup> Jean Saluard, figlio primogenito di André, vissuto tra la prima e la seconda metà del 1500, sposò Caterina di Carmagne.

un secondo quadrato inscritto, la cui superficie è di pochi decimi inferiore alla esatta metà del quadrato di partenza e pressoché identico all'area della fascia perimetrale.

Si tratta di un sistema geometrico di facile esecuzione che consente di proporzionare un portico o un loggiato circostante un cortile (fig. 6). Un procedimento analogo era già noto nel XIII secolo e trova riscontro nel *Taccuino di disegni* di Villard de Honnecourt (ERLANDE-BRANDENBURG, PERNOUD, GIMPEL, BECHMANN 1988, tav. 39k).



Fig. 6. Castello Sarriod de La Tour  
Doppio quadrato con cerchio inscritto nel graffito

I graffiti o i disegni di tipo tecnico non sono infrequenti sulle pareti interne di monumenti e svelano delle prove fatte dalle maestranze per la messa in opera di progetti architettonici. Qui l'interesse è squisitamente tecnico e finalizzato alla sperimentazione/verifica di un processo mentale; diversamente si ritrovano disegni tecnici di chiese, castelli, mura merlate (vedi infra) con il fine di rappresentare un determinato edificio o luogo. Un esempio in tal senso è proprio la pianta tridimensionale del castello di Aymavilles disegnata su una delle pareti del sottotetto del castello (PEYROT 1972, pp. 16-17, fig. 11; VALLET, FILIPPI, LUPO, PLATANIA 2010, p. 191)<sup>6</sup>.

Un graffito di modesta fattura sembra rappresentare un abbozzo per un progetto di meridiana (piano primo, dentro al vano del *viret*, a destra entrando) Dal centro di una diagonale di un quadrato molto approssimativo si dipartono, a toccare i due lati opposti, sei linee. Lungo la

<sup>6</sup> Una prima riproduzione e commento di questo disegno è di Ada Peyrot.

diagonale medesima si leggono i numeri in cifre arabe dal 3 all'8.

### IL NODO DI SALOMONE

Nello sguincio dell'arco di accesso alla piccola cappella del castello di Sarriod de La Tour è graffito un Nodo di Salomone intrecciato con il quadrato (fig. 7).



Fig.7. Castello Sarriod de La Tour  
Cappella, Nodo di Salomone

Questo simbolo ha avuto una così ampia diffusione geografica e una presenza cronologicamente trasversale a quasi tutte le civiltà che, avulso da un contesto di volontaria collocazione su manufatti monumentali, è pressoché impossibile attribuire una datazione certa della sua realizzazione. Infatti, il Nodo di Salomone graffito o disegnato su superfici murarie o litiche, quale espressione di una spontanea volontà grafico-artistica, devozionale o magico-esoterica, si colloca in un tempo che va dalla preistoria al XIX secolo (SANSONI 1988; FRATTI, SANSONI, SCOTTI 2010).

È possibile ricavare qualche informazione aggiuntiva circa la datazione, conoscendo il periodo in cui furono eseguiti gli intonaci dei muri della cappella e dalla sua tipologia che, in epoche diverse, subì alcune variazioni della morfologia di base. Un sicuro termine *post quem* è il 1478, anno in cui Antonio Sarriod de La Tour rifondò la cappella del castello intitolandola alla Vergine e a San Giovanni Evangelista. Da questo momento in poi potrebbe essere stato graffito il Nodo di Salomone.

La sua particolare tipologia intrecciata con il quadrato è infrequente. Già presente in epoca paleocristiana nel grande mosaico della basilica Teodoriana di Aquileia (IV sec. d. C.), come pure a S. Eufemia a Grado (VI sec. d. C.), lo ritroviamo nell'alto medioevo negli scacchi scandinavi di Lewis (XII sec.) (SANSONI 1988, p. 38) e nei pavimenti musivi ad *opus sectile* e *opus tassellatum* della basilica dei Santi Maria e Donato a Murano (XII secolo, i mosaici datati al 1141). In questo caso l'ampiezza temporale del suo utilizzo (dal VI al XII secolo) non aiuta la datazione; tuttavia, considerata la relativa rarità di questa tipologia, l'anonimo 'graffitore' doveva possedere un buon livello culturale e una possibile provenienza (o con esperienze di viaggio) dall'area geografica che gravitò intorno alla diocesi di Aquileia.

Un terzo elemento più aiutare a restringere l'ambito temporale. Il Nodo di Salomone nasce in Occidente in ambito cretese-miceneo tra il I e il II sec. a. C.; ebbe una sua iniziale diffusione nei litostrati del periodo augusteo (I-IIsec. d. C.), raggiungendo l'acme in periodo paleocristiano e altomedioevale (IV-IX secolo d. C.).

Dopo il XV secolo il Nodo compare sempre meno come parte integrante di opere d'arte e monumenti mentre, sempre più spesso, è opera graffita o disegnata come espressione spontanea di anonimi. La sua collocazione su pilastri di portali di accesso, l'associazione con il monogramma di S. Bernardino da Siena e il suo legame con le immagini mariane, rivela l'acquisizione di una nuova valenza: "come elemento di protezione e, posto sui portali quali luoghi di confine, poteva essere interpretato quale elemento apotropaico" (TROLETTI 2010, pp. 82-83)<sup>7</sup>. Il Nodo posto sotto l'immagine della Vergine potrebbe essere letto in chiave di sottoscrizione di un legame devozionale con la Madonna "incidere una preghiera o il Nodo di Salomone sull'intonaco e in zone non figurative era un atto di devozione che il fedele poteva compiere per meglio dimostrare il suo legame ed affidamento/sottomissione" (TROLETTI 2010, p. 83). Potrebbe essere questa la chiave di lettura del Nodo collocato sull'arco d'ingresso

<sup>7</sup> "Il nodo si potrebbe quindi definire un simbolo non cristiano, ma più un rafforzativo, un vero e proprio elemento di legame. In sostanza il lettore o l'esecutore del nodo era già a conoscenza del potere di alcune immagini, apponendo il Nodo non fa altro che sottoscrivere come in un atto giuridico la sua concreta adesione all'elemento cristiano che vi è rappresentato".

della cappella del castello di Sarriod, non a caso dedicata alla Vergine Maria e San Giovanni Battista: un atto devozionale, forse all'atto dello scioglimento di un voto.

Un'analogia valenza è attribuibile ai due Nodi di Salomone graffiti sull'intonaco dell'abside Sud della chiesa Santa Maria di Villeneuve (XI-XVIII secolo), qui affiancati a immagini di *ex voto* (PERINETTI 1985, pp. 160-174). Il Nodo di Salomone è da sempre inserito nei *tabelliones* dei notai quale memoria del biblico giudizio salomonico, ma anche di 'legame contrattuale', 'sottoscrizione di un patto o accordo'. In questo contesto la valenza è quella del simbolo-insegna, di emblema di riconoscimento della professione notarile.

### PERSONAGGI IN ARMI

Ai due lati di un accesso tra due vani del terzo piano del castello di Sarriod (sottotetto) sono graffiti due figure di uomini in armi (figg. 8, 9). A dispetto delle difficoltà tecniche che si incontrano nell'esecuzione del graffito, la mano dell'artista appare invece sicura. Proporzioni, tridimensionalità, attenzione ai dettagli del costume fanno di questi due graffiti un piccolo gioiello documentario che restituisce l'abbigliamento di due uomini d'arme del XVI secolo: le *brache* a stoffa strette sotto il ginocchio, le calze aderenti, l'*azza* o *mazzapicco*, la spada con l'impugnatura tipica della *spada di lato* o *rapiera* e lo spadino. Per quanto concerne l'abbigliamento si trovano confronti nelle illustrazioni dell'opera *Habiti antichi et moderni di tutto il mondo* di Cesare Vecellio, come pure nell'*Opera nova de Achille Marozzo generale dell'arte dell'armi* (1600). Il Vecellio attribuisce l'aspetto dell'abbigliamento del *soldato in guarnigione* alle truppe di Carlo V (VECCELLIO, 1589, pp. 75, 127).

In Valle d'Aosta tra la seconda metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, la politica militare di Carlo Emanuele di Savoia era volta a difendere i confini dall'ingerenza francese e dai tentativi di penetrazione Protestante dal Vallese. Il duca praticava una politica anti-francese e filo-spagnola, tanto che per la difesa dei confini stazionavano ad Aosta truppe spagnole, consistenti di 2000 unità, inviate in soccorso da Milano (ROSSO 1992, pp. 123-125). È molto probabile che in questo contesto, soldati di provenienza tedesca, spagnola o mercenari

possano essere stati un modello per l'anonimo esecutore dei graffiti.



Fig. 8, 9. Castello Sarriod de La Tour.  
Graffiti di uomini armati

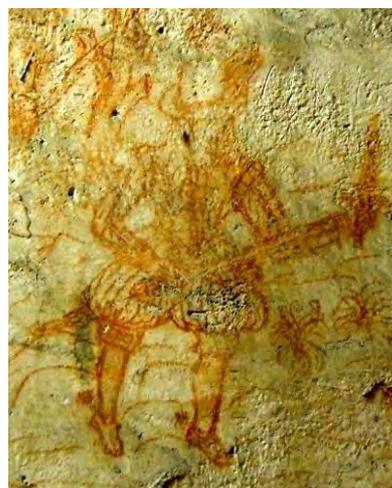


Fig.10. Castello Sarriod de La Tour

Un uomo in armi con un abbigliamento simile fa parte di un disegno composito realizzato a sanguigna e collocato al terzo piano (sottotetto) del castello di Sarriod de La Tour (Fig. 10). Ritratto di fronte l'uomo fornisce numerosi dettagli relativi ai pantaloni a sbuffo legati al ginocchio e a righe verticali, l'abbottonatura del corpetto e l'imbottitura delle spalle, gli speroni e il cappello a falda larga impiumato. Il personaggio affronta una specie di drago con spada e spadino, mentre la cavalcatura attende legata ad un albero. Questo

tipo di combattimento armato trova riscontro nei manuali d'armi illustrati dell'epoca. Ne è un esempio l'*Opera nova de l'arte de l'armi* di Achille Marozzo edito a Venezia nel 1600; una delle illustrazioni in xilografia mostra un'immagine assai simile a quella visibile nel disegno del castello di Sarriod, tanto nella foggia dell'abbigliamento e copricapo, quanto nel maneggio della spada e dello spadino (MAROZZO 1600, Libro II, Cap. 36, fig. 15).



Figg. 11, 12. Castello Sarriod de La Tour  
La volpe e il capro del castello Sarriod e in una xilografia del 1612

## ANIMALI

Oltre ai due uccelli stilizzati trattati poc'anzi, le altre figure di animali del castello di Sarriod de la Tour sono disegnate a pastello con estrema cura. Fanno parte dei numerosi disegni, alcuni dei quali a colori, che occupano lo sguscio della finestra di una stanza situata al piano secondo, a cui si accede dal *viret*. Alcuni ritratti di donna e gli animali rappresentati sono di ottima fattura, ben proporzionati, tanto da apparire l'opera di una mano esperta, molto probabilmente di un professionista.

L'artista anonimo ha illustrato con ricchezza di particolari la favola di Esopo dal titolo *La volpe e il capro*. La carrucola, la resa volumetrica del pozzo, il muso aguzzo e beffardo della volpe, fanno del disegno quasi una copia in controparte di una illustrazione di una edizione Seicentesca datata 1621, e stampata a Roma dall'editore Alessandro Zanetti (figg. 11,12) (LANDI 1621, pp. 135-136).



Fig. 13. Castello Sarriod de La Tour  
Uccello (pastello)

Gli altri due animali sono un uccello che per il becco ricurvo e il ciuffo di piume sul capo ricorda

un pappagallo (fig. 13). Altrettanto curato e colorato è il ramo di fiori su cui poggiano le zampe dell'uccello. Meno raffinato, ma altrettanto proporzionato e curato nei dettagli è un grifone disegnato a sanguigna. I due disegni non paio appartenere allo stesso periodo; il primo ha tratti comuni con i due ritratti di donna a colori della parete collocati sulla parete del *viret*, tra il primo e il secondo piano. L'abbigliamento di una delle due donne consente di collocare l'immagine tra la fine del Settecento e l'inizio del secolo successivo.

## MARCHI DI FAMIGLIA

Particolarmente interessanti sono alcuni disegni a sanguigna collocati sulla parete della medesima sala degli animali trattati poc'anzi. Il primo è il marchio di famiglia o di casato dei De La Tour (fig. 14). Nel corso del medioevo, nello stesso periodo in cui i lapicidi incominciarono a lasciare i loro marchi distintivi, anche tra le famiglie ricche o appartenenti alla nobiltà, vennero elaborati segni distintivi specifici del casato (FRUTIGER 1998, pp. 273-274; AGRIPPA 1981, p. 143). Del tutto diversi dai blasoni, si trattava piuttosto di forme grafiche molto simili alla struttura formale del monogramma. Non di rado fu preso a modello il segno grafico che nel medioevo rappresentava il pianeta Giove o il simbolo dello Stagno, caratteristico per la sua forma simile alla cifra 4. Questi marchi venivano scritti sulle pareti delle case, incisi o punzonati su oggetti d'uso domestico e successivamente comparvero anche sui documenti ufficiali.

Il marchio dei De La Tour reca una croce trifogliata al termine della barra orizzontale e il monogramma *CS* che incrocia la metà dell'asta verticale e che, al suo termine inferiore, genera la *D* di De La Tour. La presenza di un'iscrizione nella 'sala delle teste' (parete tra le due finestre) graffita in capitale e datata 1592, in cui compare il nome di Claude de La Tour, suggerisce l'ipotesi che con le lettere *CS* seguite da *DE LA TOUR* si voglia intendere Claude Sarriod de La Tour (ZANOTTO 1970, p. 573-574)<sup>8</sup>.

Il secondo disegno è ancora più particolare: si tratta di un *ottagramma* (figura geometrica che

consente di disegnare una stella o croce ad otto punte senza staccare la matita dal foglio) sormontato da una corona recante una bandiera (fig. 15). È disegnato a sanguigna sulle pareti della sala di rappresentanza (la stessa parete in cui è collocato lo stemma La Tour) insieme ad alcune stelle a cinque e sei punte (croce di Davide o Sigillo di Salomone).



Fig. 14. Castello Sarriod de La Tour.  
Marchio della famiglia De La Tour

In Valle d'Aosta si ritrova un *ottagramma* scolpito sullo stipite sinistro dello scalone del castello di Fenis (ORLANDONI 1996, pp. 80-81). Analogamente lo troviamo identico al centro del mosaico della cappella Saint-Nicolas a Die e in quello della cattedrale Teodoriana di Aquileia. Nel suo insieme il disegno è di difficile decrittazione.



Fig. 15. Castello Sarriod de La Tour  
Ottagramma

## MOTIVI FLOREALI

Sulle pareti del castello Sarriod (piano secondo, sala degli animali) si possono osservare due tipologie distinte di disegni di argomento floreale. I primi sono tracciati a sanguigna, eseguiti con

<sup>8</sup> Claude Sarriod de La Tour, figlio unico di Pierre-Gaspard (vedi sopra) sposa nel 1613 Victoire figlia di Philibert, signore di Nus e Rhins. Claude testò il 16 febbraio 1636.

cura e hanno caratteri stilistici comuni con l'illustrazione della favola di Esopo, con il grifone e con i marchi di casato. I secondi sono a colori, tracciati con estrema precisione e ricchi di dettagli (muri del *viret*, piano primo). La mano parrebbe la medesima che ha disegnato il pappagallo e le figure di donna a colori ascrivibile cronologicamente alla fine del Settecento o inizio dell'Ottocento (figg. 16, 17). Nonostante l'alta qualità di questi ultimi, tutti parrebbero essere delle prove o esercizi per decorazioni definitive.



Fig. 16. Castello Sarriod de La Tour  
Prove di decoro a colori



Fig. 17. Castello Sarriod de la Tour  
Ritratto di giovane donna

## ARCHITETTURE

Graffiti e disegni con immagini architettoniche sono collocati nella sala di rappresentanza, sul muro del *viret* e nei vani del sottotetto del castello di Sarriod de La Tour. Nella prima è graffita una torre il cui aspetto è molto simile a quella utilizzata per lo stemma della famiglia.

Il secondo è tracciato a punta sottile sul muro annerito del *viret* e rappresenta la facciata di un palazzo con tetto a spiovente e due banderuole che lo coronano, ampio portale d'ingresso e

diverse aperture ovali e rettangolari (fig. 18a). Dal castello di Sarriod, posto a ridosso della sinistra orografica della Dora Baltea, si vedono i lati Ovest e Sud del castello di Aymavilles (fig. 18b). Il graffito parrebbe riproporre, pur con qualche licenza, la morfologia e collocazione delle aperture della facciata ovest del castello di Aymavilles nella sua ultima versione architettonica del XVIII secolo.



Fig. 18ab. Castello Sarriod de La Tour  
Graffito della facciata di palazzo e confronto con la facciata ovest del castello di Aymavilles

Nel sottotetto, come detto poc' anzi, è riprodotta in carboncino nero una prospettiva piuttosto approssimativa del castello di Aymavilles già segnalata e riprodotta da Ada Peyrot. Sulla stessa parete, ma nello spazio sottostante, fu disegnato in sanguigna il personaggio armato con cavallo illustrato nella fig. 10 nel contesto di un paesaggio con in prospettiva due chiese adiacenti e un ponte che scavalca un corso d'acqua (fig. 19). Secondo la Peyrot si tratterebbe dell'antica parrocchiale di San Martino a Aymavilles e dell'adiacente chiesa di Saint Léger.



Fig. 19. Castello Sarriod de La Tour  
Disegno a sanguigna delle chiese di San Martino e Saint-Léger a Aymavilles

## RITRATTI, CARICATURE, SCENE DI GENERE

Il castello di Sarrion de La Tour è ricco in ritratti, caricature o scene di genere, disegnate a carboncino, sanguigna o graffite. Nell'ambiente adiacente il salone di rappresentanza è visibile un ritratto di giovane uomo con baffi e pizzo (fig. 20). A sinistra entrando nel *viret* dal primo piano, l'intera parete è occupata da una scena che mostra una dama riccamente abbigliata, seguita da un paggio e preceduta da un uomo barbuto che suona il liuto. L'abbigliamento, l'acconciatura del giovane nobiluomo e del paggio consentirebbero di collocare i disegni tra la seconda metà del Cinquecento e il Seicento.

Di straordinaria efficacia espressiva è il graffito di un profilo contiguo ad un monogramma in caratteri gotici (MG). Un'altra scena di genere disegnata a carboncino e datata 1705 mostra un uomo in abiti dell'epoca che manovra una testa di marionetta.



Fig. 20. Castello di Sarrion de La Tour  
Ritratto di nobiluomo

## CASTELLO DI QUART (XII-XVII SEC.)

### Grilli gotici

Nella facciata del corpo occidentale del castello di Quart (identificato con C nella pianta del castello a cura di M. Lupo) (VALLET 2003, p.

387, 399 e tav. 5) un fregio graffito sovrasta una finestra ora tamponata (KIROVA 2003, p. 387)<sup>9</sup>.

Centrato sulla figura di un diavolo, dalla cui sboccata escono due zoomorfi a forma di pesce proboscidato dai quali si sviluppa un motivo simmetrico a tralci di foglie d'acanto (figg. 21, 22). Alle due estremità, un 'grillo' con testa umana barbata e corpo di uccello fronteggia una cane dalla cui bocca fuoriescono tralci d'acanto. Sopra la testa del cane sta un uccello con una lunga coda piumata. Il fregio è delimitato da una doppia linea perfettamente lineare, pertanto tracciata con l'ausilio di una riga.

Sovrasta il fregio un'iscrizione in capitale piuttosto danneggiata e di non facile lettura in quanto parzialmente coperta da uno scialbo di epoca posteriore. Grazie ad una elaborazione d'immagine si può leggere: *POUR GENEVE MON  $\heartsuit$  CREVE/Pour Genève mon coeur crève.*

L'accurata delimitazione dello spazio contenente il fregio (un doppio glifo tracciato con l'ausilio di una riga), pone il reperto fuori dal contesto degli altri graffiti frutto di espressione spontanea. Verosimilmente trattasi di un lacerto di un fregio decorativo più ampio eseguito al limitare della finestra; l'assenza di tracce di pigmento pittorico confermerebbe l'intenzionalità della realizzazione.

Il fregio è ascrivibile per tecnica, soggetti e struttura compositiva al Rinascimento. La tecnica del graffito, non più solo applicata alla ceramica come avvenne nell'antichità, ma applicata alla decorazione delle superfici murarie di esterni di palazzi gentilizi, ebbe un nuovo impulso proprio tra Cinque e Seicento. I motivi più usati furono fregi con grottesche, animali fantastici intrecciati a volute e motivi vegetali. Giorgio Vasari descrive così la tecnica e i temi impiegati "Hanno i pittori un'altra sorta di pittura che è disegno e pittura insieme, e questo si domanda sgraffito e non serve ad altro che per ornamenti di facciata di case e palazzi [...] restaci or a ragione delle grottesche che si fanno sul muro. [...] Le grottesche sono una specie di pitture licenziose e ridicole molto, fatte dagli antichi per ornamenti di vani, dove in alcuni luoghi non stava bene che cose in aria [...] appiccando a un sottilissimo filo un peso che non si può reggere, a un cavallo le gambe di foglie e a un uomo le gambe di gru, ed

<sup>9</sup> "Sur l'arête intérieure entre les corps B et C, la bande décorative gravée avec au centre la tête d'un diable et sur les côtés des feuilles, des fleurs et des oiseaux à tête humaine et des chiens".



Fig. 21. Castello di Quart. Corpo occidentale (C). Fregio graffito



Fig. 22. Cane che fiorisce tralci, "grillo" e diavolo (particolari ingranditi).

infiniti sciarpelloni e passerotti" (VASARI 1991, pp. 85-86).

Per quanto riguarda i 'grilli' antropomorfi (BALTRUSAITIS 1997, pp. 41-82; CAMILLE 1997)<sup>10</sup>, benché la loro diffusione occupi uno spazio cronologico incredibilmente ampio, che va dalla cultura assiro-babilonese, greco-minoica, passando attraverso la glittica romana (MACARII, CHIFLETIO 1670; CAPELLO 1702; FURTWÄNGLER 1896, n. 8526, p. 61)<sup>11</sup>, per approdare alle iniziali e nei margini dei codici miniati medioevali, la loro presenza in un manufatto rinascimentale non deve stupire (fig. 23). E lo stesso Vasari a rammentarne l'uso, a suo dire sconveniente, nelle decorazioni a grottesca.



Fig. 23. Gemma incisa di età romana. Testa barbata in apice destro, testa di elefante in apice sinistro che racchiudono in basso testa giovanile. Chele di scorpione delimitano la testa barbata (MAR, inv. 03-245)

<sup>10</sup> Per una disamina attenta dei 'grilli gotici' cfr. BALTRUSAITIS, CAMILLE.

<sup>11</sup> Le gemme incise denominate 'gemme basilidiane' o 'gemme gnostiche' di provenienza alessandrina contengono numerosi 'grilli'.

### L'iscrizione Vaudan

Sulla parete Est (a Sud della porta di accesso ad un vano laterale) del *donjon*, a lato dello stemma della famiglia Vaudan, in elegante corsivo un'anonimo aveva scritto *droit à l'intention de bien faire. Vaudan 1545* (fig. 24).



Fig. 24. Castello di Quart, donjon. Stemma e monogrammi della famiglia Vaudan

Questa frase parrebbe derivare dal motto delle armi della famiglia *bien faire passe tout*, di cui lo scritto scritto sembra essere un ampliamento. Sfugge il significato di questo appello al 'diritto all'intenzione' da parte di una famiglia che metteva il 'fare bene' al centro dei suoi obiettivi primari, sui quali l'influenza della professione plurigenerazionale del notariato non può essere sottovalutata. Accanto alla data, un marchio di famiglia trifogliato conteneva, in ciascun lobo, le iniziali AV, CA, AB, stanti per Antoine Vaudan IV°, Claude-Antoine e Aymé-Bonaventure, i tre figli di Antoine III° e fratelli di Jean-Louis Vaudan, una genealogia perfettamente in linea con la data 1545.

### L'alchimista

Nel castello di Quart, nel vano posto a est del *donjon*, sulla parete rivolta a ovest e a destra del varco di accesso, è disegnato a carboncino un uomo seduto su uno sgabello treppiede; lo sovrasta alle spalle un enorme Nodo di Salomone. Il personaggio calza un copricapo e con un soffiatico attizza il fuoco posto sotto un alambicco a campana (fig. 25). Questo genere di attrezzo per la distillazione è tipico di molte raffigurazioni e manuali di Alchimia (BIRELLI 1601, pp. 27, 48). Un alchimista intento a soffiare sotto il fuoco dell'alambicco figura in un dipinto di Davide Teniers il Giovane (1610-1690) conservato al Prado.

Questa immagine fu riprodotta a bulino nel XVIII secolo in diverse edizioni a stampa.

È difficile stabilire una cronologia del disegno sulla sola base dello stile; esso appare troppo approssimativo e privo di quei particolari indispensabili per una più precisa collocazione temporale. L'alambicco a campana figura ancora in pieno XVIII secolo, sia nell'ambito della nascente scienza chimica, sia presso gli ormai rari laboratori degli alchimisti, ultimi adepti della Grande Opera.

Forse per la foggia del copricapo, abbastanza simile a quello calzato dal personaggio armato del castello di Sarriod de La Tour e qui riprodotto alla fig. 12, è possibile azzardare un periodo compreso tra la fine del XVI e il XVII secolo.



Fig. 25. Castello di Quart. L'Alchimista (pastello)

### CHIESA SANTA MARIA ASSUNTA DI VILLENEUVE

#### Ex voto

Nell'abside sud della chiesa dedicata a Santa Maria Assunta di Villeneuve, la cui fondazione

risale al XII secolo, poi abbandonata nel XVIII secolo, sono graffiti in maniera grossolana e molto approssimativa due figure umane (figg. 26, 27) (PERINETTI 1985, pp. 160-174). La prima, disegnata a figura intera, parrebbe calva con pochi capelli a livello della nuca. Al centro del torace si intravede una forma che potrebbe trattarsi del braccio destro disteso visto di fianco, oppure un accenno al costato.



Figg. 26, 27. Villeneuve, chiesa Santa Maria, ex voto e Nodi di Salomone



Figg. 28. Villeneuve, chiesa Santa Maria. Graffito che rappresenta la chiesa con il suo campanile

La seconda immagine, affiancata a due Nodi di Salomone, è ancora più sibillina. Una figura a mezzobusto, sembrerebbe maschile per un accenno di barba, è delimitata da un'arcata e sulla destra del capo si legge la parola BENE. Alcune lettere di difficile decrittazione sono graffite a livello del busto.

L'iscrizione e la presenza del Nodo conforterebbe l'ipotesi di una manifestazione grafica spontanea e popolare di tipo devozionale per una richiesta di protezione o ringraziamento per una grazia ricevuta.

Sul muro della navata nord è graffita una rappresentazione della chiesa con il suo campanile romanico (fig. 28).

#### BIBLIOGRAFIA

- AGRIPPA C. (1981) – *La Filosofia occulta o la Magia*, Roma, Edizioni mediterranee
- CAMILLE M. (1997) – *Images dans les marges. Aux limites de l'art médiéval*, Paris, Gallimard.
- CAPELLO A. (1702) – *Prodromus iconicus sculptilium gemmarum basilidiani amulectici atque talismani generis*, Venetiis, typis Hieronymi Albricij
- BALTRUSAITIS J. (1997) – *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, Milano, Adelphi
- BIRELLI G. (1601) – *Nel qual si tratta dell'Alchimia, suoi membri, utili, curiosi e dilettevoli*, In Firenze, appresso Giorgio Marescotti
- BORETTAZ O. (1995) – *I graffiti nel castello di Issogne in Valle d'Aosta*, Ivrea, Priuli & Verlucca
- DAL TIO R. (2016, a cura di) – *I graffiti: testimonianze spontanee dal XV al XX secolo, in Il chiostro della Cattedrale di Aosta. Dal XV al XIX secolo*, Aosta, Le Château edizioni
- DU BOIS G. (1683) – *Sentenze e proverbi italiani cavati da diversi famosi autori antichi, e moderni, portati in Francese per commodità de' virtuosi e l'altra Lingua da Giacomo Du Bois de Gomicourt*, in Lione appresso Gio. Thioly
- ERLANDE-BRANDENBURG A., PÉROUD R., GIMPEL J., BECHMANN R. (1988) – *Villard de Honnecourt. Disegni*, Milano, Jaca Book
- FRATTI L., SANSONI U., SCOTTI R. (2010) – *Il Nodo di Salomone. Un simbolo nei millenni*, Torino, Ananke
- FRUTIGER A. (1998) – *Segni e simboli. Disegno, progetto e significato*, Roma, Stampa Alternativa/Graffiti
- FURTWÄNGLER A. (1896) – *Beschreibung der Geschnittenen steine in antiquarium*, Berlin, Verlag Von w. Spemann
- KIROVA T. – *Prassi metodologiche e operative per l'intervento di restauro*, in V. Vallet (a cura di), *Le Château de Quart*
- LANDI G. (1621) – *Favole di Esopo frigio prudente e faceto favolatore*, Roma, per Alessandro Zanetti
- MACARII I., CHIFLETIO I. (1670) – *Abraxas seu Apistopistus, quae est antiquaria de gemmis basilidianis disquisitio, Antuerpiae, ex officina Plantiniana*, Balthasar's Moreti
- MAROZZO A. (1600) – *Opera nova de Achille marozzo Bolognese, mastro de l'arte de l'armi*, Venezia, per Gioane Padovano, Libro secondo
- MEYNET A., ROULLET S. (2011) – *Un gioiello dell'arte sacra valdostana. L'antica abside della chiesa di Saint-Maurice in Sarre*, Sarre, Testolin
- MENOCHIO G. S. (1656) – *Economica Christiana composta dal Padre Gio. Stefano menochio della Compagnia di Giesù*, Venezia, per Baba
- ORLANDONI B. (1996) – *Architettura in Valle d'Aosta. Il Quattrocento*, Ivrea, Priuli & Verlucca
- PEYROT A. (1972) – *La Valle d'Aosta nei secoli. Vedute e piante dal IV al XIX secolo*, Torino, Tipografia Torinese Editrice
- PERINETTI R., (1985) – *La chiesa Santa Maria di Villeneuve*, BASA, N. S., I, Aoste, Imprimerie Valdôtaine
- ROSSO C. (1992) – *I segretari nello stato: guerra e burocrazia nel primo Seicento*, in *Una Burocrazia di Antico regime: i segretari di Stato dei duchi di Savoia*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria
- SANSONI U. (1988) – *Il Nodo di Salomone: simbolo e archetipi d'Alleanza*, Milano, Mondadori Electa
- TROLETTI F. (1998) – *Esegesi del Nodo di Salomone in alcune opere dal Trecento al Quattrocento*, in FRATTI L., SANSONI U., SCOTTI R., *Il Nodo di Salomone*
- VALLET V. (2003, a cura di), *Le Château de Quart-Recherches, analyses et propositions de mise en valeur*, BASA, N. S., VIII, Aoste, Imprimerie Valdôtaine
- VALLET V., FILIPPI F., LUPO F., PLATANIA D. (2010) – *Il castello di Aymavilles: appunti di studio per l'allestimento del museo*, BSBAC, n.° 6, 2009, Saint-Christophe, Musumeci
- VASARI G. (1991) – *Le vite dei più eccellenti pittori scultori e architetti*, Roma, Newton Compton

VECELLIO C. (1598) – *Habiti antichi e moderni di tutto il mondo*, Venezia appresso i Sessa  
ZANOTTO A. (1970, a cura di) – *Jean-Baptiste de Tillier, Nobiliare du Duché d'Aoste*, Aoste, Édition de la Tourneuve.

#### **ABBREVIAZIONI ARCHIVISTICHE**

BASA, Bulletin de l'Académie Saint'Anselme

BSBAC, Bolletino della Soprintendenza per i beni e le attività culturali

MAR, Museo Archeologico Regionale



## VITA QUOTIDIANA E GRANDI EVENTI NEI GRAFFITI DEL CASTELLO DI ISSOGNE IN VALLE D'AOSTA\*

Omar Borettaz

Biblioteca regionale 'Bruno Salvadori' di Aosta

Tra le particolarità del quattrocentesco castello di Issogne, la più originale è forse rappresentata dalla quantità di graffiti presenti sulle superfici murali. Si tratta di incisioni con punte metalliche e di iscrizioni a pastello (sanguigna, sinopia ecc.) con cui ospiti e castellani hanno inteso, nei vari secoli, lasciare traccia della loro vita nel maniero o del loro passaggio, sugli intonaci scialbati e perfino sugli stessi affreschi, su cui l'occhio dell'ospite, e nei secoli successivi del visitatore, si sarebbe soffermato meno fuggacemente, assicurando agli improvvisati scrivani una pur quanto mai effimera notorietà.

Il fenomeno era estremamente diffuso un po' ovunque e in Valle d'Aosta – afflitta per secoli da una endemica povertà, dopo lo splendore artistico dei secoli XIV-XV – se ne è conservata traccia più che altrove perché chiese e castelli, rimaneggiati solo parzialmente dal tempo della loro costruzione, hanno conservato gran parte dei paramenti murari originali.

I graffiti più antichi conservati nella regione, allo stato attuale delle conoscenze, sono quelli della chiesa medievale di S. Maria di Villeneuve: tra gli squarci di uno strato di intonaco moderno dell'abside laterale destra, si intravedono i disegni di una figura umana entro un nimbo, di una chiesa e di un neonato in fasce, risalenti al periodo romanico dell'edificio. Si tratta molto probabilmente di ex-voto che, associati ad altri disegni presenti nella stessa chiesa, fra cui un nodo di Salomone, sono la testimonianza di una religiosità nel contempo popolare e colta, relativamente a un periodo scarsamente dotato di fonti sulla mentalità e sulla vita sociale.

La vecchia abside della chiesa di S. Maurizio di Sarre conserva a sua volta iscrizioni spontanee di un grande interesse storico, anch'esse riconducibili a invocazioni di protezione della comunità, perché praticate a ridosso dell'immagine del santo patrono, dipinta nella prima metà del XV secolo da Giacomino da Ivrea. La maggior parte dei graffiti riguardano in questo caso disastri naturali accaduti nei secoli XVI e XVII, a partire dalla frana di un versante della Becca France che seppellì il fiorento villaggio di Thora con i suoi abitanti ...

*Le 6 iullet 1564 abima le village de Thora  
par ... a 6 heure du matin*

... per giungere alle disastrose inondazioni della *plaine* di Aosta nella tarda primavera del 1680:

*Le 8 juin 1680 quantité de pluye...*

*Inondation des rivieres avec grand degat*

*Le même iour le torrent d'Aymavilles...*

*Un grand degat en la parroisse de La  
Magdellaine en Gressan.*

Nel castello di Fénis, i canonici François-Gabriel Frutaz e Maxime Durand avevano ancora potuto rilevare intorno al 1913 la seguente iscrizione:

*Pauvre oyseillon qui de chez moi  
t'envoles si loin de la doyre  
en ton coeur conserve memoyre  
de qui prie et pleure pour toi.*

*B. C. XX nov MCCCCII.*

Il maresciallo di Savoia Boniface de Challant, signore di Fénis, avrebbe scritto questi versi – di importanza capitale per la storia della cultura valdostana, trattandosi di una delle prime testimonianze di componimenti locali in lingua francese – come forma di saluto alla figlia Bonne, che

---

\* Questo contributo rappresenta inevitabilmente una sintesi, con qualche aggiornamento, di miei testi pubblicati negli anni scorsi sullo stesso argomento e in particolare dell'ormai datato *I graffiti nel castello di Issogne in Valle d'Aosta* (Ivrea, Priuli e Verlucca ed., 1995), mentre riprende pressoché integralmente l'articolo *Des murs qui parlent: quelques notes sur les graffiti dans les églises et les châteaux valdôtains*, in 'Nouvelles du Centre d'études francoprovençales René Willien', n. 58.

Per alleggerire la lettura ho ommesso di indicare a fianco di ogni iscrizione citata la sua localizzazione, per la quale rimando al suddetto repertorio del 1995.

nel 1402 aveva lasciato il castello di famiglia per raggiungere oltralpe il promesso sposo Jean Allemand, signore d'Urriage. Di questa scritta non vi è oggi alcuna traccia, come non v'è più dei versi di un poema di Thibaud de Champagne che lo stesso canonico Frutaz affermò di aver letto sui muri di Fénis. Accanto a queste due iscrizioni oggi introvabili, decine e forse centinaia di altri graffiti sono sopravvissuti all'abbandono del castello e alle campagne di restauro attuate tra la fine dell'Ottocento e la vigilia della seconda guerra mondiale<sup>1</sup>.

Il castello di Quart, appartenuto alla famiglia già detentrica, ad Aosta, della torre della Porta Praetoria (de Porta Sancti Ursi), divenuto nel XIV secolo sede di castellania e, nel XVI, di baronia, conserva iscrizioni spontanee risalenti soprattutto a questi ultimi due periodi della sua storia. Sulla porta di accesso alla *magna aula*, un castellano volle perpetuare la memoria di una tappa che riteneva importante della sua carriera di funzionario ducale:

*M<sup>le</sup> III<sup>f</sup> XLVII, XLVIII, XLIX et L<sup>e</sup> chastellan  
de Quart  
Jo. Meynyer et rece[pveur ?] des  
[comptes ?].*

Il messaggio è scritto nel punto più prestigioso del castello, imitando una solenne scrittura gotica monumentale. Su una facciata della torre sud-ovest, un'altra iscrizione a sanguigna, risalente alla prima metà del Cinquecento evoca sotto forma di poemetto rimato, in verità più simile a una filastrocca, la successione dei castellani del luogo.

Anche nel castello di Aymavilles si ritrovano graffiti risalenti soprattutto al XVI secolo, in particolare sulle pareti del sottotetto e sulle altre meno toccate dalle notevoli trasformazioni subite dall'edificio nel corso dei secoli.

E' tuttavia sulla parete occidentale esterna della chiesa di Saint-Léger, nello stesso comune, che si leggono frasi di notevole interesse, scritte in corsivo con una semplice matita e risalenti all'inizio del Novecento. In un'area del muro prospiciente il campanile, si legge, a fianco della preoccupazione di una madre per il giovane figlio impegnato al fronte ...

*Pregate per il soldato Vocabolo Carlo  
che vada presto in congedo,  
... la gioia per la fine della trepidazione:  
1919 guerre terminée.*

Si ripresenta dunque ad Aymavilles, in tempi a noi non lontani, ma a distanza di vari secoli dai graffiti di Villeneuve e di Sarre, l'utilizzo dei muri di luoghi sacri come supporto per l'invocazione di grazie e la manifestazione di riconoscenza per i pericoli scampati.

Vi è anche, nello stesso luogo, una *promesse de mariage*, di cui è possibile percepire il nome di uno solo dei contraenti (*Gabal Innocenzo*), ed espressioni più comuni:

*Un saluto a tutti che legge questo nome  
Chioso Alfredo classe 1893  
li 19-2-1917.*

Anche nella cattedrale di Aosta sono state scoperte sul muro dietro le statue degli apostoli del complesso plastico dell'Assunzione, nella parte alta del coloratissimo portale cinquecentesco, iscrizioni moderne in lingua italiana. Si tratta di nomi, scritti a matita e accompagnati da date risalenti alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento, riferibili a giovani soldati di leva saliti fin lassù per collocare (e successivamente rimuovere) lumini che, durante le feste in onore del patrono della diocesi, san Grato, rischiaravano la facciata del tempio.

La Collegiata aostana di S. Orso, dal canto suo, mostra, sotto l'intonaco moderno parzialmente caduto delle pareti del chiostro, iscrizioni tardo-medievali dal contenuto moralizzante, probabilmente a monito dei monaci che percorrevano i corridoi scanditi dalle colonne dai capitelli romanici istoriati:

*Qui studet optatam cursu contingere  
metam,  
multa tulit fecitque puer, sudavit [et alsit],  
abstinuit Venere et Baccho.*

Nel citare l'*Ars poetica* di Orazio, l'autore del graffito si rivolgeva probabilmente ai novizi, avvertendoli della necessità di sottoporsi sin da giovani alla fatica e alle privazioni, per abituarsi alle rinunce richieste dalla vita religiosa.

Infine, nella cappella Saint-Maxime di Challand-Saint-Victor, un disegno a sanguigna tra vari altri segni, su un muro nei pressi dell'abside, rappresenta uno stemma degli Challant sormontato da una conchiglia e da una croce patriarcale, forse a ricordo di pellegrinaggi a Compostela e a Gerusalemme da parte di un personaggio della casata.

Le chiese e i castelli summenzionati non sono che

<sup>1</sup> F.-G. FRUTAZ, *Les origines de la langue française dans la Vallée d'Aoste*, Aoste 1913 et Id., *Compte-rendu de la séance du 18 mai 1920*, 'Bulletin de l'Académie Saint-Anselme', n. 21, 1926, pp. 20-21. Cfr. anche L. COLLIARD, *La Culture valdôtaine au cours des siècles*, Aosta, 1976, pp. 19 e 25.

una piccola parte dei luoghi d'arte valdostani resi ancora più interessanti dalla presenza di iscrizioni storiche spontanee: un fenomeno, questo, che ha raggiunto una dimensione forse ineguagliata nel castello di Issogne.

### **Il castello di Issogne**

Costruito nell'XI secolo sui resti di una villa romana, acquisito dalla famiglia Challant verso la fine del Trecento, subito integralmente ricostruito dal cavaliere Ibleto e ulteriormente risistemato a fine Quattrocento, il castello di Issogne conserva intatte quasi tutte le superfici murali di quest'ultimo periodo. Solo quelle maggiormente esposte alle intemperie, quali le facciate esterne e le pareti del cortile, sono state irrimediabilmente compromesse nella loro originale integrità (fig. 1).



Fig. 1 – Il castello, veduta da nord-ovest

La cultura dell'ultimo committente – il priore di S. Orso Giorgio di Challant, nato nel lionese, tornato in Valle poco più che adolescente per ricoprire le prime cariche ecclesiastiche, frequentatore della Roma rinascimentale nella qualità di protonotario apostolico – ha condizionato la decorazione del cortile, che vede accanto alla rappresentazione degli eroi della storia (i *preux* e le *preuses* della tradizione transalpina) quella dei grandi autori classici e, sulle pareti che fanno da quinta alla celeberrima fontana del melograno in ferro battuto, gli stemmi affrescati dei grandi esponenti della famiglia, ciascuno corredato da un cartiglio con elencati i titoli, scritti in gotica libraria.

Qualche novità architettonica introdotta nella prima metà del Cinquecento dal conte Renato di Challant, influente governatore della Valle d'Aosta e luogotenente generale della Savoia, non ha

comportato innovazioni significative alla struttura.

La crisi della famiglia proprietaria, dilaniata alla morte di Renato da una lotta per la successione destinata a durare quasi un secolo e mezzo (1565-1693), ha fatto sì che per molto tempo non venisse messa mano all'adeguamento del castello ai nuovi gusti artistici che di volta in volta si stavano affermando. Il matrimonio della figlia del conte, Isabella, con Gian Federico Madruzzo, dei principi di Trento, organizzatori, proprio quegli anni, del Concilio della Chiesa cattolica, non servì a ridare lustro alla locale casata. I discendenti trentini della contessa – fra cui il figlio, il cardinale Carlo Gaudenzio – finirono per relegare il castello a una residenza secondaria, evitando di destinare investimenti all'aggiornamento di un edificio la cui proprietà continuava a essere rivendicata dai parenti locali.

Il periodo 'madruciano' è ben documentato a Issogne anche dalle numerose iscrizioni in lingua italiana presenti sui muri, un *unicum* in Valle in un periodo in cui la lingua francese andava affermandosi come lingua ufficiale, in luogo del latino, anche nella stesura degli atti notarili. Iscrizioni in tedesco, in caratteri gotici fortemente 'uncinati', o in italiano, in una splendida corsiva italica, documentano come nessun'altra fonte, anche attraverso le evidenti inflessioni dialettali presenti nelle frasi, l'arrivo nel castello di ospiti provenienti dal Sud Tirolo, dal Trentino e dal Veneto, proprio in un momento in cui la scrittura, alimentata dalla diffusione dei libri a stampa, conosceva un notevole sviluppo, non solo presso le famiglie nobili o abbienti e i chierici, ma anche nel mondo delle arti e dei mestieri.

La famiglia Challant rientrò in possesso dell'eredità del conte René († 1565) nel 1696, ma non abbandonò più il castello di Châtillon, che aveva risistemato secondo il gusto barocco, per una residenza un tempo più prestigiosa ma ormai decaduta.

La sopravvivenza del castello si deve al pittore torinese Vittorio Avondo, che acquisì il maniero a un'asta giudiziaria nel 1872, lo restaurò, lo aprì al pubblico e, alla sua morte (1910), lo donò allo Stato italiano.

### **I graffiti**

Si è detto che a Issogne la presenza della scrittura 'monumentale', appartenente cioè all'apparato decorativo-simbolico del castello, era notevole: nei cartigli con i nomi dei personaggi classici rap-

presentati attorno al giardino, come in quelli che accompagnavano le rappresentazioni araldiche dipinte sulle pareti del cortile, o ancora sulle etichette dei vasi nell'affresco dello speziale, in una lunetta del porticato.

Forse colpiti da questa sorta di euforia grafica, ospiti e abitanti del castello hanno iniziato a scrivere sui muri di tutto, subito imitati da altri, per secoli e secoli, evidentemente in un contesto di accettazione generale del fenomeno.



Fig. 2 – L'iscrizione più antica recante una data: 1489.

I più antichi graffiti del castello ci trasmettono i nomi di artisti e maestranze che hanno lavorato alle dipendenze di Giorgio di Challant, quali i pittori Colin e Etienne o il muratore Jean Devalupe, come si legge sotto uno degli archi del portico d'ingresso (fig. 2):

*1489 Jan Devalupe a faict la cave  
de ce chasteaus pour 20 florins.*

I muri venivano utilizzati anche per annunciare la morte di personaggi più o meno illustri, come la signora di Vercelli deceduta nella vicina località di Verrès, forse ospite in quel castello...

*1564  
alli 11 maii morta Baglia Bernardina  
Verzelesa et sepulta Sancti Egidii  
12 huius*

... o il sindaco di Vallangin, comunità presso Neuchâtel di cui gli Challant erano signori:

*Le 23 de septembre est mort le mere de  
Vallangin, 1587.*

L'11 luglio 1565 fu la volta dello stesso conte Renato a lasciare il mondo:

*XI iulii 1565, obiit Renuus comes de  
Challant.*

In un angolo della scala di servizio, non lontano dalla cappella, in prossimità dell'uscita sul secondo piano, un'iscrizione in sanguigna ricorda un evento storico che ebbe numerosi riflessi anche in

Valle d'Aosta, come l'adesione alla Riforma calvinista della città di Ginevra, storicamente legata a Casa Savoia:

*Le 28 d'octobre 1535  
la messe a resté de dire à Genève.*

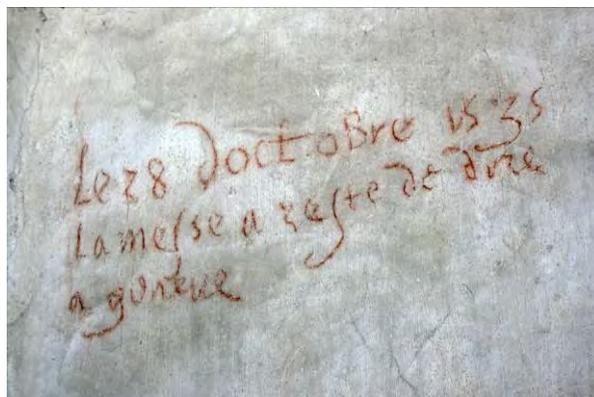


Fig. 5 – L'annuncio dell'adesione alla Riforma da parte della città di Ginevra.

Proprio quell'anno 1535, Renato di Challant esercitò un'accanita difesa della tradizione cattolica, unitamente al vescovo di Aosta, il vercellese Pietro Gazino, e al balivo Mathieu de Lostan, contro la volontà di una parte della nobiltà locale di introdurre nel ducato la fede protestante.

I messaggi erano spesso dettati da condizioni di abbattimento psicologico indotto da sentimenti non corrisposti o traditi:

*S'offrir faict souffrir. 1607;  
Chi segila amor senza gracia  
perde il tempo he sua salute non sacia;  
1545  
Pur ung plasir mille douleurs;  
1569  
Amoris pignore vulnus infligis;  
Non amor, imo dolor mulieris amor.*

Le pene d'amore non erano però le sole a colpire gli animi sensibili. La fiducia mal riposta in persone apparentemente amiche era a sua volta causa di profonda amarezza:

*Ne te fie de personne;  
Maledictus homo  
qui confidit in homine;  
Qual segno di pacia è più espresso  
che per altrui voler perder se stesso.*

L'angoscia provocata dalla sensazione della solitudine e dalla presa di coscienza dell'inesorabile trascorrere del tempo portavano, infine, a invocare l'aiuto della provvidenza divina:

*1570. 17 martii*

*dereliquerunt me omnes amici et  
parentes mei in Domino sola spes mea  
El tempo passato me castiga  
e quello da venir me spaventa  
Deus sit pro nobis.*

Non bisogna tuttavia cadere nella trappola di considerare la vita dei secoli anche lontani come tutta occupata dalla preghiera, dalla contrizione, dalla fatica e dalla tristezza. Occasioni di ricreazione e di divertimento non mancavano nemmeno agli strati più popolari, forse, anzi, meno ingabbiati dalle convenzioni sociali e più portati ad atteggiamenti giocosi e goliardici.



Fig. 4 – 1562: Un cuore ardente ...

Di questa libertà di espressione e di dileggio sono testimonianza numerosi graffiti, alcuni dei quali anche di contenuto scurrile:

*Omne animal habet culum  
tu qui legis pone nasum;  
Le plus grand crocan  
Jean Dominique Cominet de Challant;  
W Marqantoine et ces gros couillons.*

A volte si assiste a veri e propri dibattiti tra ‘graffitari’, come quello sull’importanza del denaro.

Se qualcuno infatti ne affermava categoricamente l’assoluto valore ...

*Homo sine pecunia  
est corpus sine anima,*

... altri, più ragionevoli, capivano che le maggiori responsabilità dei ricchi compensavano abbondantemente la loro fortuna e che, in ogni caso, era meglio vivere accontentandosi di quello che si possedeva piuttosto che aspirare alle ricchezze degli altri:

*L’home vivant selon raison  
considerant le temps qui court  
il est plus aisez en sa maison  
qu’ung grand seigneur qui vit en cour;  
Félicité en l’homme est grandement*

*quand de son bien il a contentement.*

*Dum tempus habemus operemus bonum;*

Vi è anche chi invita caldamente ad investire la propria vita in generosità nei confronti del prossimo, contando sull’onestà di chi riceve:

*Donne de tes biens cependant que sont  
tiens*

*car après ta mort tu n’auras plus rien*

*Pierre de Vuille cerviteur*

*a monsieur le comte de Challant*

*1598;*

*Chi dona ben vende*

*se non è vilan colui che prende.*

Nel Cinquecento, esattamente come oggi, ci si lamentava dei ladri, degli stranieri e ... del fisco, tre categorie che, in modo diverso, a detta dell’autore del seguente graffito, sottraggono risorse a chi le ha faticosamente accumulate:

*Thesaurizat homo magne solitudine pro  
se*

*et suis et tamen ignorat cui congregabit ea,  
an furibus, an hostibus, an extraneis, an  
fisco.*

Nelle iscrizioni di Issogne vi sono inevitabilmente riflessi della quotidianità domestica e della vita della comunità che viveva attorno al castello.

Una delle situazioni più comuni in una giovane famiglia, vale a dire un bambino malaticcio che si rifiuta di mangiare quanto gli viene somministrato e sua madre che non sa più cosa fare per introdurgli il cibo in bocca, si presentava anche nel *ménage* di casa Challant:

*Carolus aegrotat, faciunt ieiunia morbum  
ut recte valeas Carole sume cibum  
1573:*

Il *Carolus* del graffito era probabilmente il già citato Carlo Gaudenzio Madruzzo, figlio del conte Giovanni Federico e di Isabella di Challant. Nato nel 1562, Carlo Gaudenzio aveva 10 o 11 anni quando questa scritta fu incisa con una punta metallica sul muro di un corridoio del castello. Né la malattia da cui era colpito né l’inedia di quel momento ne avrebbero fermato la grande carriera ecclesiastica, passata attraverso la dignità di principe vescovo di Trento e pervenuta fino alla porpora cardinalizia (1602).

L’abbattimento di un animale pericoloso per la fragile economia delle famiglie rurali era stato accolto con grande sollievo dalla comunità, che la ritenne degna di essere comunicata a tutti attraverso due iscrizioni murali:

*M. a tué la fuyne  
le 5 septembre 1613;  
Le 5 septembre tué la fuyne.*

La frequentazione del castello da parte di ospiti più o meno illustri, che segnavano sui muri la data del loro arrivo o della loro partenza, è analogamente documentata. Il duca di Savoia doveva fare frequenti visite al castello durante i trasferimenti nell'ambito dei suoi territori al di qua e al di là dei monti, se, per una volta che non poté passare, il fatto fu considerato degno di nota:

*Passa il duca senza venir qua.*

La vista del castello dalla strada principale, oltre la Dora, doveva attrarre i viaggiatori, che speravano di trovarvi un'accoglienza sia pure frugale. Così fu per l'autore di un graffito, giunto a Issogne (quasi) morto di fatica (fig. 3):

*1568 Barbero*

*adi 3 iugno arivai qua più morto di vivo*

Altre persone, gratificate dall'ospitalità della famiglia Challant, non nascondevano la loro tristezza all'idea di lasciare il castello:

*Quando io penso al partir*

*penso al morir;*

*MDLVIII*

*a di XXI d'aprile si partì madama di*

*Buronzò*

*piangendo et lagrimando de Insoinio.*

Nel corso dei secoli, il fenomeno dei graffiti nel castello non è stato sempre costante, sia per il numero delle iscrizioni sia per la qualità dei contenuti.

In effetti, si nota una grande quantità di iscrizioni relativamente a un'epoca in cui il castello conobbe la sua più grande vitalità e una loro sensibile riduzione a partire dalla metà del XVII secolo, in corrispondenza di una certa indifferenza verso il castello da parte dei Madruzzo e dei loro successori.

Alla luce di queste considerazioni e a dispetto di quanti considerano le iscrizioni murali spontanee come segni di inciviltà, la regressione di questo fenomeno corrisponde, almeno nel caso del castello di Issogne, a un momento di decadenza generale, del castello, della società e della nobiltà locale.

### **La 'fortuna' letteraria dei graffiti di Issogne**

Nel caso di Issogne, i graffiti hanno suscitato già nella seconda metà dell'Ottocento l'interesse degli artisti e intellettuali impegnati nel recupero delle testimonianze medievali del Piemonte e della Valle d'Aosta. Scrive Giuseppe Giacosa che prima ancora che nel 1872 il pittore Vittorio Avondo avesse comprato il castello, per rimetterlo in sesto con gli amici impegnati nel revival medievale subalpino, si parlava negli ambienti to-

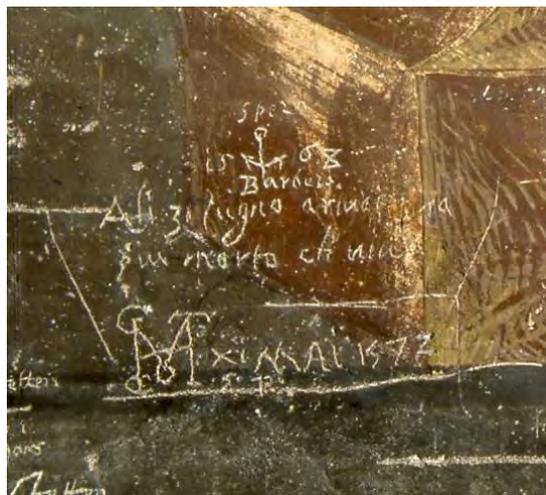


Fig. 3 – Il graffito di tale Barbero, 1568: *Adi 3 iugno arivai qua / più morto di vivo (salle basse)*

rinesi di un'iscrizione lasciata da una contessina di Challant sulle pareti della sua stanza prima di una fuga d'amore. La frase in questione (*Jolande prie Dieu et la Sainte Vierge pour son enfant*) non fu mai rinvenuta, e forse è da considerare alla stregua di uno spunto letterario del drammaturgo canavesano, ma – scrive Giacosa – “in luogo di quell'unica povera storia di cui s'erano perdute le tracce, quanti accenni a storie diverse ed ignorate uscivano da cento scritture murali ond'erano segnati i muri dell'altre stanze e della scala, le cappe dei camini e le strombature delle finestre!” (GIACOSA 1898).

A interessarsi delle scritte di Issogne fu anche Alfredo d'Andrade, che ne rilevò alcune sui suoi fogli oggi conservati presso la Galleria d'arte moderna di Torino.

Scrisse nel 1910 lo storico dell'arte francese Charles Chauvet che per capire le persone che lo hanno abitato o visitato nei secoli scorsi, il castello di Issogne offre una fonte in più: “*Ce n'est pas seulement les meubles qui leur ont servi ni les locaux qu'ils ont occupés que nous voyons et qui nous impressionnent, c'est encore leur voix que nous entendons, leur pensée, tantôt joyeuse, tantôt mélancolique dont nous trouvons l'impression dans les multiples inscriptions qu'ils ont laissé sur les murs*”. Fu lui a evocare per primo le numerose scritte di contenuto osceno, trascurate dal Giacosa, invitando i visitatori a leggere tutte le scritte “*au risque toutefois de retrouver une ancienne rougeur pudique à leur vue, comme à celle des dessins qui parfois les accompagnent*” (CHAUVET 1910).

## BIBLIOGRAFIA

BARBERO A. (1997) – *Sui muri del castello di Issogne*, in Id., *Le belle guerre di messer De Tiliier e altri racconti*, Aosta, Libreria Minerva

BORETTAZ O. (1995) – *I graffiti nel castello di Issogne in Valle d'Aosta*, Ivrea, Priuli & Verlucca

BORETTAZ O. (1999) – *Anche i muri parlano*, in S. Barberi (a cura di), *Il castello di Issogne in Valle d'Aosta: diciotto secoli di storia e quarant'anni di storicismo*, Torino, U. Allemandi & C.

BORETTAZ O. (2008) – *Des murs qui parlent: quelques notes sur les graffiti dans les églises et les châteaux valdôtains*, in 'Nouvelles du Centre d'études francoprovençales René Willien', n. 58

CHAUVET M. C. (1910) – *L'art français en Italie au Moyen Âge. Vallée d'Aoste*, Paris, Puteaux

GIACOSA G. (1898) – *Castelli valdostani e canavesani*, Torino, Roux.



## GRAFFITI DI ANTICHI VISITATORI NEL SACRO MONTE DI VARALLO: LA ‘CHIESA NERA’ E LA CAPPELLA DELLA CROCIFISSIONE

Guido Gentile

Deputazione Subalpina di Storia Patria

Il 5 settembre 1585, visitando il Sacro Monte di Varallo, il vescovo di Novara Cesare Speciano lasciava alcune disposizioni riguardo alla tenuta delle cappelle e ai lavori che vi si dovevano effettuare per il decoro e un conveniente sviluppo del complesso. Tra l'altro, occorre vietare l'usanza delle scritte, cioè dei graffiti, che “in carattere gallico, germanico o altro” guastavano le pareti e le grate lignee delle cappelle<sup>1</sup>. È curioso che colpisse l'attenzione del visitatore la presenza di iscrizioni in caratteri stranieri, quasi il fenomeno fosse imputabile in special modo a visitatori oltremontani: quanto sussiste di simili tracce, come vedremo, può motivare l'osservazione del vescovo, ma certo vistosa doveva essere ed è ancora l'abbondanza dei graffiti tracciati da mani nostrane. Forse, come meglio vedremo più avanti, mons. Speciano notò o gli furono additate, ad esempio dell'usanza, per la loro palese diversità, alcune scritture in caratteri germanici e francesi.

Il successore, Carlo Bascapè, in visita il 25 settembre 1594, esprimeva negli atti una riprovazione ancora più veemente: dei forestieri (*advenae*, quindi, si può presumere, ogni sorta di visitatori non locali) “*dovunque, nelle pareti e sulle figure e in altre parti delle cappelle hanno tracciato scritte, hanno guastato molte cose, anche immagini bellissime*”<sup>2</sup>. Pertanto, con decreto del giorno successivo, ordinava:

“*niuno ardisca scrivere sopra muri, immagini, cancelli, porte, vetrate, colonne o altro delle cappelle di questo Sacro Monte, né altramente guastarle, sotto la pena dell'interdetto della Chiesa da incorrere ipso facto, senz'altro, et di quattro scudi, la metà alla fabrica, et l'altra metà all'accusatore*”.

<sup>1</sup> ASDNo, Visite pastorali, I, 7, cc. 379r e v.

<sup>2</sup> “*Advenae ubique, in parietibus et figuris et aliis partibus capellarum scripserunt, plurima corruperunt, etiam pulcherrimas imagines*” (ASDNo, Visite pastorali, 19, c. 88r).

Il divieto doveva essere esposto, in latino e in volgare, su due colonne, all'interno del Sacro Monte presso la porta, e, a stampa, sul fronte di tutte le cappelle. Inoltre il Bascapè disponeva:

“*s'attenda con diligenza a levar le raschiature e segni e lettere fatte nelle pareti, immagini, cancelli, porte, vitriate, colonne et altri luoghi delle capelle et a raccomandare le figure in tal modo guaste, con ogni convenevolezza; et l'ordine fatto da noi sopra ciò, et stampato latino e volgare, sempre si tenga affisso a ciascuna capella in lettere grosse et in luogo apparente, et alle figure preziose si pongano ripari in modo che più non si possano guastare.*”<sup>3</sup>

Carlo Bascapè mirava a che il complesso del Sacro Monte rispondesse appieno alla funzione di esporre in modo conveniente ed efficace la storia della vita e passione di Cristo. Impartiva istruzioni dettagliate per la composizione delle scene, riprovava carenze di fattura nelle immagini ed esigeva un'alta qualità artistica per le rappresentazioni da allestire nelle nuove cappelle (GENTILE, 1994, pp. 445-447). Ammirava le opere di Gaudenzio Ferrari e voleva che le nuove si conformassero ad esse. Perciò non solo disponeva che le ‘figure preziose’ fossero protette, ma che dove le immagini apparivano deturpate si provvedesse a risarcirle con acconci rimedi. Il loro decoro, la perfetta idoneità evocativa, la depurazione da ogni disturbo, anche quello dato dai guasti, era per lui essenziale al fine di produrre l'effetto, che egli, dotato di una fine cultura figurativa e animato da forti preoccupazioni pastorali, perseguiva in tutta la regia del Sacro Monte: una conveniente percezione dei ‘misteri’ rappresentati, per una valida catechesi e una efficace pedagogia spirituale. E tale percezione in persone di particolari esigenze spirituali doveva implicare un'intensa immedesimazione immaginativa sulla traccia degli esercizi che Carlo Borromeo aveva praticato nei suoi soggiorni tra le cappelle. Possiamo aggiungere che in

<sup>3</sup> ASDNo, Visite pastorali, 19, c. 98r.

genere, secondo prescrizioni ricorrenti nelle visite pastorali d'epoca postridentina, il deterioramento portato dalla vetustà imponeva o il restauro o una rispettosa rimozione delle immagini: tanto rilevava il loro decoro (quella che si diceva la *decentia*), secondo un gusto aggiornato e anche a fronte della contestazione riformata dell'uso cattolico delle immagini.

Invero non sembra che i fedeli, sino ad allora, fossero preoccupati del danno che con i loro graffiti recavano a parti architettoniche e immagini del Sacro Monte. Le pareti dipinte, segnatamente le parti di tinta unita, erano usate per incidervi delle iscrizioni con punte metalliche scoprendo la malta chiara dell'intonaco sottostante. Sull'evidenza del valore estetico delle architetture e sulla qualità rappresentativa delle pitture prevaleva l'esigenza, quasi rituale, di certificare e ricordare il proprio pellegrinaggio, quale azione meritoria, o adempimento di un voto, così come, in certi santuari i pellegrini segnavano i luoghi visitati anche soltanto incidendo delle croci. La devozione a suo modo si appropriava delle immagini e degli spazi del sacro travalicando i ritegni (se pur erano avvertiti) imposti dalla venerazione del luogo e dei suoi contenuti. Così si giunse a incidere anche i volti di alcune figure dipinte da Gaudenzio Ferrari nella cappella XXXVIII.

La diffusione dei graffiti nel corso del Cinquecento investiva non soltanto le cappelle del Sacro Monte ma anche – per restare in Valsesia – i sacelli disposti lungo le strade della montagna e, tra gli altri, un edificio di notevole qualità architettonica quale la cappella della Madonna di Loreto a Roccapietra. Ivi gli affreschi di scuola gaudenziana che campiscono le pareti esterne sotto il portico e raffigurano la leggenda della Santa Casa, sono gremiti di iscrizioni cinquecentesche tracciate a sanguigna. D'altra parte la cappella, costruita nei primi decenni del Cinquecento mentre si sviluppava il Sacro Monte di Varallo, si trovava alla confluenza di due importanti percorsi frequentati dai pellegrini e dai viandanti che provenivano, da una parte, dal novarese, dal vercellese e da altre contrade più e meno vicine; dall'altra, tramite il colle della Colma, dal versante del Lago d'Orta, e di là da questo dal Verbano e dai territori milanesi.

Nel Sacro Monte ampie fioriture di graffiti, sopravvissute agli interventi prescritti dal Bascape e alle trasformazioni delle strutture, coprono, rispettivamente, l'antico prospetto esterno della 'chiesa nera', così detta nelle testimonianze

cinquecentesche per la tinta scura del paramento, poi cappella XIII delle Tentazioni di Cristo, e le pareti affrescate da Gaudenzio Ferrari nella cappella XXXVIII, del Calvario. I due siti esemplificano vistosamente l'usanza riprovata dai vescovi. Peraltro, i graffiti, moltiplicati durante gran parte del Cinquecento, offrono, per quanto è consentito rilevare dallo stato delle superfici, un'ampia campionatura di scritte e di messaggi. In genere, le date giungono agli ultimi anni del XVI secolo. I divieti emanati dal Bascape e la minaccia delle sanzioni, produssero un certo effetto, cui contribuì probabilmente l'attenzione di chi guidava i pellegrini attraverso la cappella della Crocifissione, se non l'installazione di transenne a delimitare il loro percorso. Inoltre, in tutte le altre cappelle del Sacro Monte, l'adozione di grate e vetrate a protezione delle immagini ridusse considerevolmente le superfici accessibili per coloro che non desistevano dal voler apparire con i loro graffiti.

Tuttavia non mancò chi ignorasse i divieti vescovili, anche se erano stati confermati da una grida del Senato di Milano (come ricorda RITSEMA VAN ECK 2018, p. 93): così, quarant'anni dopo, nel 1634, sulla vetrata della cappella XXXIV (di Pilato che si lava le mani), un importante personaggio elvetico, Hans Walther Imhoff, o Im Hoff, commissario a Bellinzona<sup>4</sup>, incideva orgogliosamente il suo nome insieme con quelli della moglie Maddalena Püntener (figlia di un Landfot) e del figlio Walther, tutti di Uri<sup>5</sup> (fig. 1). Il commissario Imhof sapeva disegnare alquanto bene<sup>16</sup> e forse segnando la sua presenza volle anche esprimere la sua ammirazione per la scena rappresentata all'interno della cappella dalle statue di Giovanni d'Enrico e dalle pitture del Tanzio da Varallo. La sua scritta fu

---

<sup>4</sup> "Ich Hans Walther Im Hoff Comissar zur Bellez 1634, frau Madalena Im Hoff eingeboren Püntener sin Haussfraue, und Walther Im Hoff ihr Sohn alle von Ury 1634". Johann Walter Imhof, Herr von Blumenfeld und Appel, capitano, fu Landfot della Riviera negli anni 1630-1632, commissario a Bellinzona negli anni 1632-1634 e in seguito ricoprì altri anche più rilevanti incarichi (GISLER, 1938, p. 81).

<sup>5</sup> RUESCH (2002, pp. 16-17) pubblica una veduta topografica di Bellinzona con i suoi castelli, dedicata nel 1630 da Hans Walther Imhoff al Landamman di Uri, Ulrich Sebastian Troesch, e ornata degli stemmi del cantoni reggenti di Uri, Schwyz e Unterwald sopra quello del baliaggio di Bellinzona.

barrata con vari graffi per evidente riprovazione. Il figlio Walther imitava il padre incidendo il proprio nome con la data 1634 sulla vetrata della vicina cappella XXXV (della Condanna a morte di Cristo)<sup>6</sup>, e qualcuno si sentì in dovere di cancellare la sua scritta graffiandola energicamente. Peraltro, ancora nel corso del Settecento, non pochi visitatori incisero i loro nomi e le date del loro passaggio sulla vetrata della cappella XXXIII (dell'*Ecce homo*), attestando una ricorrente insorgenza del vecchio costume (RITSEMA VAN ECK 2018, pp. 63 e 72).

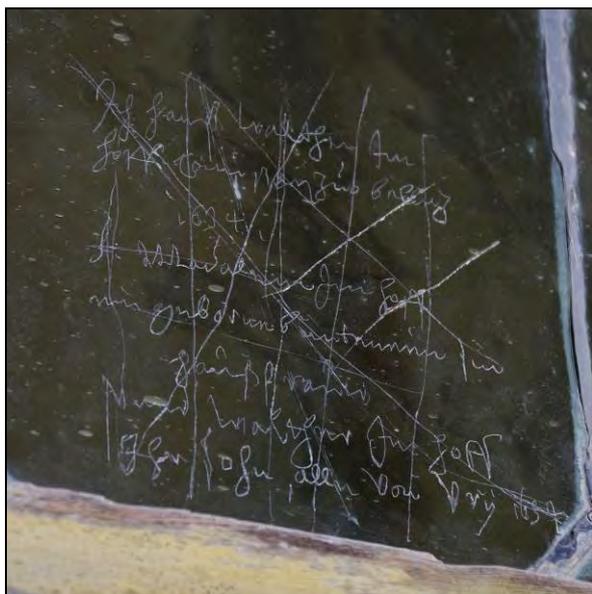


Fig. 1 - Varallo, Sacro Monte, Cappella XXXIV, graffito di Hans Walther Im Hoff, 1634 (foto di Francesca Gentile)

### I GRAFFITI DELLA 'CHIESA NERA', CAPPELLA XIII

La 'chiesa nera', che negli anni Settanta del Cinquecento fu adattata a contenere la rappresentazione delle Tentazioni di Cristo, in precedenza era destinata, in parti separate, a due diversi misteri: la Cattura di Cristo nell'orto degli ulivi e la Salita di Cristo al Calvario. Secondo la guida in versi intitolata *Questi sono li misteri che sono sopra el Monte di Varalle* e stampata a Milano nel 1514 da Gottardo da Ponte (DURIO, 1926, pp. 32-33; STEFANI PERRONE, 1987, pp. 28-29) a quella data, il *luoco* della cattura non era

<sup>6</sup> Devo l'individuazione del graffito a una cortese segnalazione di Stefano Aietti, dell'Ente di gestione dei Sacri Monti.

ancora finito, mentre già seguiva quello in cui Maria assisteva *pasmata* al passaggio del Figlio carico della croce. La cappella era stata inserita nel sistema dei 'misteri' del Sacro Monte, probabilmente dopo la morte del fondatore Bernardino Caimi, come prima deroga all'originaria impostazione da lui voluta, che era intesa a riprodurre sinteticamente la topografia dei luoghi santi di Gerusalemme. La rappresentazione del Cristo trascinato alla crocifissione e dello svenimento della Madre, che occupava parte dell'interno, rispecchiava un tema devozionale particolarmente diffuso all'inizio del Cinquecento. La descrizione del 1514, evoca la drammaticità della scena, che rispondeva a una delle stazioni della Via Dolorosa di Gerusalemme. Il tre febbraio 1500 Caterina, figlia di Gian Giacomo Trivulzio e moglie di Antonio Avogadro di Collobiano, disponeva per testamento che qualora fosse morta fuori di Vercelli le si desse sepoltura a Varallo, sul Monte, accanto alla cappella costruita dai frati minori osservanti e detta dello Spasimo della beata Vergine (VILLATA, 2006, p. 92, nota 57). Forse Caterina Trivulzio aveva sostenuto la costruzione della cappella, che dovette essere compiuta attorno al 1500.

### I graffiti

I pellegrini non mancarono di accorrere nella cappella assai per tempo, come risulta da due graffiti tracciati in uno stesso giorno, il 15 aprile del 1501.

Il prospetto di levante era fornito di una porta con oculo sovrastante, che furono murati quando l'edificio fu dedicato al mistero delle Tentazioni di Cristo. La tinta oscura applicata all'intonaco forse doveva preludere all'atmosfera cupa e notturna dell'episodio della Cattura<sup>7</sup>. Giovandosi di questa tinta, che consentiva di dar risalto alle incisioni lasciando apparire il fondo chiaro dell'intonaco, i graffiti riempirono la superficie di quell'antico prospetto, salendo verso il fastigio, sin dove i visitatori potevano giungere con la mano, issati dai compagni in posizione piuttosto precaria. Risparmiano ovviamente l'area dell'antica porta e dell'oculo, che vennero murati

<sup>7</sup> DEBIAGGI (1984) ritiene invece che dal lato di levante si trovasse la cappella della Salita al Calvario. Non mi pare però che vi siano indizi sufficienti a stabilire la disposizione dei due misteri: il percorso che verso la metà del Cinquecento si sviluppò dal vicino Palazzo di Pilato alla Salita al Calvario, come attesta la guida del SESALLI (1566, f. 9v), non passava a tergo della 'chiesa nera' (cfr. DURIO, 1927, fasc. 4, p. 389).

quando la cappella fu ristrutturata negli anni settanta del Cinquecento e fu dotata di un altro accesso; solo sporadicamente compaiono sul fianco di ponente, di tinta chiara.

Alberto Bossi rilevò con molta attenzione diversi tra i graffiti che compaiono sull'antico prospetto (BOSSI, 1972). Nell'appendice che segue trascrivo quelli che potei leggervi diversi anni or sono<sup>8</sup>. Sarebbe certo opportuno provvedere a nuovi rilievi. Peraltro, l'operazione era ed è alquanto scomoda perché il muro appoggia su rocce che rendono malsicuro accostarsi come esigerebbe una visione ravvicinata. Aggiungo che la trama dei segni è leggibile a fatica, a causa delle sovrapposizioni, dell'usura della superficie incisa, nonché delle scorrettezze grafiche, indotte anche dal disagio di chi praticò i graffiti usando delle punte metalliche sull'intonaco.

Nella prassi ricorre l'uso di una scrittura minuscola quale si usava in ambiente padano nella prima metà del Cinquecento, ed anche di maiuscole spesso vistose e rozze. Ma non mancano, come noterò più avanti, tracce di altre culture grafiche. Taluno incide monogrammi o segni di tipo mercantesco.

### Le date

I graffiti recano i nomi dei pellegrini seguiti sovente da cognomi, dal luogo di provenienza, e accompagnati in vari casi dalla data della loro presenza. Le date si distribuiscono, per quanto ho potuto rilevare, in prevalenza, nei primi quattro decenni del Cinquecento; più tardi il prospetto di mezzanotte della cappella doveva essere saturo, e qualcuno tracciò il proprio graffito sulla parete esterna di ponente, di tinta chiara.

### I luoghi di provenienza

Quanto alle provenienze dichiarate v'è il rischio che a volte la menzione dei luoghi d'origine valga soltanto come un elemento acquisto dalla denominazione personale o familiare, e quindi non rappresenti l'effettiva attuale residenza dei visitatori. Peraltro in vari casi la località di provenienza accompagna nomi completi di cognome. Possiamo quindi notare che il flusso dei pellegrini proveniva da un ambito che dall'area prossima

<sup>8</sup> Ne parlai in una relazione, *Interpretazione dei graffiti della 'chiesa nera'*, nel convegno culturale sul *Sacro Monte di Varallo: spunti storici e devozionali*, Sacro Monte 27 settembre 1986, ma a causa di altre incombenze non ebbi modo di redigerne il testo per gli atti, che furono pubblicati nel Quaderno di studio n. 5, Sacro Monte di Varallo Sesia, 1987.

dei laghi e del Biellese si estendeva a più lontane contrade lombarde e piemontesi. Troviamo così Arona, Intra, Ranco (un villaggio presso Angera, ovvero l'omonimo presso Masera in Val d'Ossola?), l'Ossola con Anzola, Viceno, e presumibilmente Domo (nel caso di *Iohannes Iacobus de la Silva*); La Lombardia con Lomazzo, Como, Binasco; per il Piemonte, Biella, Volpiano e Pralormo, da cui viene l'*Henrietus Redinus* che nel 1508 si fa notare per la sua scrittura di tradizione gotica subalpina<sup>9</sup>.

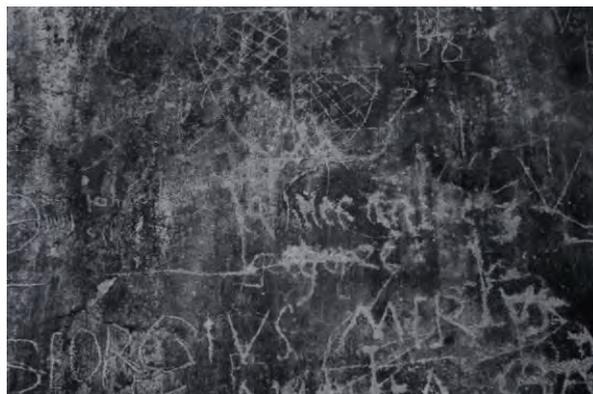


Fig. 2 - Varallo, Sacro Monte, Cappella XIII, graffiti dell'antico prospetto della 'Chiesa nera' (foto di Guido Gentile)

### I francesi

In una minuscola di maniera oltremontana compaiono quelli che sembrano i nomi di tre persone distinte: *Iohannes*, *Anth[oine?]*, *Gregoyre*, in cui potremmo forse riconoscere dei francesi che, come altri insediati nel milanese, si conformavano alle consuetudini devozionali vigenti nel ducato (figura 2). Ne diede esempio il luogotenente del re di Francia, Charles d'Amboise, il quale andò al Sacro Monte di Varallo nel 1505 e ancora nel 1508, e vi donò a guisa di ex voto, il suo ritratto ora conservato nella locale Pinacoteca (BALLARÈ, 2001-2002; VILLATA, 2006, p. 88; LONGO, 2008, p. 190). Nel 1507 una comitiva di *francioxi* recandosi al 'Sepolcro di Varallo' (come allora si denominava il Sacro Monte) sostò, nell'andata e nel ritorno, a Orta, dove la comunità della Riviera li ospitò provvedendo cibo e vino, e anche un letto per un personaggio di riguardo (GENTILE, 2001, pp. 241-248).

<sup>9</sup> BOSSI (1972) rilevò il nome di un *presbiter Jeronimus Crispinus Asthensis* seguito dalla formula *hic fui*.

Ovviamente i graffiti dei pellegrini possono valere solo come indici molto relativi della frequentazione del Sacro Monte nel corso del secolo XVI, giacché altre superfici murarie su cui i visitatori poterono lasciare le loro tracce non si sono conservate e inoltre molti dovevano essere gli analfabeti.

Là dove le date sono complete si può notare che le visite avvenivano, in alcuni casi, nel mese di aprile, in prossimità della Pasqua, fors'anche per una suggestione esercitata dall'evocazione dei misteri della passione e morte di Cristo, svolta dai predicatori nei loro sermoni quaresimali e dalla liturgia nella settimana santa. Il Sacro Monte offriva ai fedeli un visibile teatro di quei misteri. Vale in proposito la testimonianza del notaio ortese Elia Olina, il quale nel suo diario racconta che nel 1547, nella domenica in albis, si recò, insieme con altri compaesani, a Varallo, dove furono accolti e accompagnati nella visita del Monte da frate Bernardino Colombano, che aveva predicato la quaresima ad Orta (MASSARA, 1909, pp.84-85; GENTILE, 1989, pp. 126-127).



*Fig. 3 - Varallo, Sacro Monte, Cappella XXXXVIII, parete affrescata presso la porta di mezzogiorno, particolare con figura coperta di graffiti (da foto dell'Ente di gestione dei Sacri Monti)*

## I GRAFFITI DELLA CAPPELLA XXXVIII DEL CALVARIO

Allorché si configurò una prima sistemazione della roccia deputata da Bernardino Caimi a evocare il Calvario e ancora nell'assetto ulteriore della cappella, realizzato dagli interventi di Gaudenzio Ferrari nel secondo decennio del Cinquecento, i pellegrini salivano da una scala posta a mezzanotte, così come avveniva nella basilica del Santo Sepolcro a Gerusalemme. Giunti all'interno transitavano accanto al grande gruppo plastico che nella regia gaudenziana rappresenta lo scenario della Crocifissione, sostavano nello spazio antistante, verso ponente, e quindi discendevano da un'altra scala posta a mezzogiorno. L'andamento venne poi invertito, come già era previsto nel 'Libro dei misteri' di Galeazzo Alessi, con le innovazioni succedute tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento. Le pareti non occupate dal gruppo plastico del Calvario, affrescate da Gaudenzio verso il 1520 con una folla di astanti in vesti contemporanee, offrivano un largo campo all'invasione dei graffiti<sup>10</sup> (fig. 3).

### I graffiti

I più antichi si trovano a destra dell'ingresso originario di mezzanotte, dove forse i visitatori ritenevano di non essere scorti dall'esterno in un'operazione non proprio commendevole, quale quella di ledere le prestigiose, recenti pitture del maestro valesiano, anche se l'aspirazione a lasciare un segno della propria presenza prevaleva su ogni eventuale ritegno. Poi la trama dei graffiti si estese ben presto sulle altre pareti. Difficoltà di lettura simili a quelle che si possono incontrare dinanzi all'antico prospetto della 'Chiesa nera' si pongono per i segni che si inseguono e si sovrappongono sulle superfici dipinte della grande cappella del Calvario, difficoltà accentuate dalle ridipinture che, per nascondere i guasti, si succedettero dall'epoca delle prescrizioni del Bascapè sino a tempi meno lontani.

Nell'appendice alla presente comunicazione espongo quanto ho potuto rilevare con una lettura a luce radente, procedendo dalla parete di mezzanotte sino a quella di mezzogiorno.

<sup>10</sup> Ho dato una prima lettura con altre fotografie in GENTILE (2006, pp. 70-73).

### Le date più antiche

Sulla parete di mezzanotte, verso l'angolo con la parete di ponente, sulla manica di un soldato si legge quello che, nel mio rilevamento, è apparso uno dei graffiti più antichi di questa cappella. In una scrittura capitale di pretese epigrafiche, ma con data in cifre arabe, sono segnati anno, giorno e mese, nonché in forma abbreviata, il nome del visitatore: 1521. 20. AVGU[STI]. IO[HANNES]. IA[COBUS]. AL. (fig. 4): l'abbreviazione del cognome suscita ovviamente una particolare curiosità, ma non so se si possa scorgervi quello dell'importante famiglia valsesiana Alberganti, anche se ad un'altra ragguardevole famiglia, i Clareni di Riva Valdobbia, apparteneva l'autore di un graffito del 1530, Albertus Clarenus. Il millesimo 1521, replicato con la data del 6 ottobre nella stessa zona conferma in quell'anno il termine *ante quem* per l'esecuzione degli affreschi di Gaudenzio, come ora è stato accolto dalla critica. In proposito si può ricordare che la rilevanza dei graffiti agli effetti della datazione degli affreschi non era sfuggita a Samuel Butler, che notava tre date del 1529, mentre Giulio Arienta ravvisava un 1523 (BUTLER, 1894, pp. 57-58).

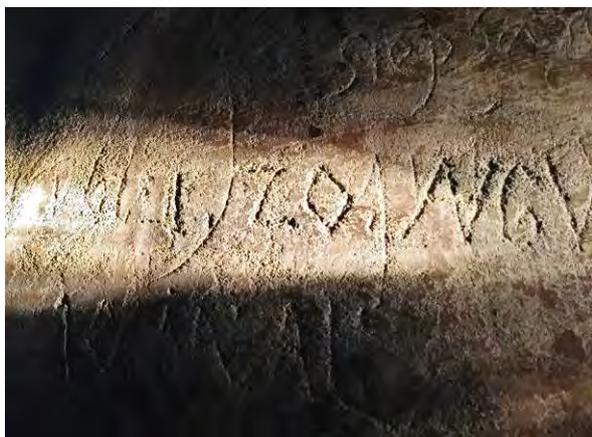


Fig. 4 - Varallo, Sacro Monte, Cappella XXXVIII, graffito della parete di mezzanotte: 1521. 20. augusti. Io[hannes]. Ia[coBUS]. Al. (foto di Stefano Aietti).

### Gli autori

Inoltrandosi il Cinquecento compaiono precisi riferimenti alla condizione degli autori. Così troviamo, nel 1565 un Ieronimo Sandro vercellese, castellano per il duca di Savoia a Serravalle, e nel 1572 un Iulio Cesare Carcano del tribunale di Provvisione di Milano. Un tale che si sigla B.A., di Saronno, è marescalco a Monza. Gruppi di visitatori di piglio aristocratico paiono compiere il pellegrinaggio come un

diporto spirituale o una deviazione da più lunghi percorsi. Così, nel 1554, Alessandra Cristiani, con il consorte nobile Bernardo Armandi e il reverendo don Paolo Armandi dichiarano una provenienza da Carpentras, non saprei se riferibile ai tre o solo all'ecclesiastico. Nel 1579, il 14 maggio, giungono i signori Luigia e Antonio de Beccaria da Pavia, accompagnati da un Giovanni Giuseppe Franzosin da Intra, che sembra condurli dal Lago Maggiore. In un altro caso il pellegrinaggio assume il carattere di una particolare pratica di pietà, forse ispirata all'esempio notorio dato da Carlo Borromeo, che aveva fatto seguire alla venerazione della Sindone, compiuta a Torino, dei ritiri sul Sacro Monte dinanzi ai misteri della passione di Cristo: così un Manuel Ascanio di Virle (possibile esponente della famiglia piemontese Romagnano di Virle) e un valsesiano, Giovan Battista Alberganti di Cravagliana, giungono dopo aver fruito della *perdonanza di Piemonte*, cioè dell'indulgenza concessa per l'ostensione della Sindone (penserei a quella del 1582). Altri invece transita mentre scende in Piemonte, come nel 1561 Giovanni Bartolomeo Raspino proveniente da Bannio, in valle Anzasca. Una compagnia di Cedrasco della Valtellina (allora occupata dai Grigioni) affronta il pellegrinaggio a Varallo negli anni 1588, 1589 e 1592, con otto confratelli per volta.

### I forestieri

Non mancano alcuni forestieri che si palesano con le loro scritte e i loro nomi. Alcuni visitatori svizzeri dei cantoni di Zug, Schwytz, Unterwald e Uri si firmano nel 1541, nel 1591 e ancora nel 1596 accanto alle due porte della cappella: possiamo immaginare che con le loro scritte in caratteri germanici, pur non vistose ma riconoscibili anche per la posizione, attraessero l'attenzione del vescovo visitatore Cesare Speciano. La loro presenza, così come più tardi quella del commissario di Bellinzona, Imhoff di Uri, lascia intendere di quale durevole attrattiva godesse il santuario di Varallo nel mondo alpino, segnatamente in ambienti cattolici, con riflessi nell'immaginario figurativo, come nei 'misteri' delle cappelle vallesane di Vispertemenin e di Saasfee e in certe sacre scene allestite con figure policrome da Hans Ulrich Räber nel 1645-1646 per il santuario di St. Jost a Blatten (Lucerna). Nella cappella XXXVIII il nome di un nobile spagnolo, Juan de Belendiz, compare sulla parete di mezzogiorno, vicino a una data del 1586. Sulla

stessa parete e, in alto, in quella di ponente si segna in scrittura gotica epigrafica di tradizione francese un Jean Perregaulx. Un Jean Perregaulx detto de France compariva nel 1498 tra i borghesi di Valangin, signoria dei conti d'Arberg, che fu poi ereditata per via materna da Renato di Challant (CLOTTU, 1983, p. 42). Un altro Jean Perregaulx nel 1538 era castellano di Vaulxtravers per conto della città di Neuchâtel, allora soggetta allo Stato di Berna e guadagnata alla Riforma (DE CHAMBRIER, 1840, p. 287). I Perregaulx presenti nel corso del Cinquecento a Valangin erano originari del villaggio di Geneveys sur Coffrane dipendente dalla stessa signoria. La popolazione di questa conobbe dappresso i mutamenti religiosi e politici che agitavano la Svizzera, mentre la contessa Guillemette de Vergy, vedova di Claude d'Arberg e il clero cercavano, sin verso il 1540, di frenare l'introduzione della Riforma predicata da Guillaume Farel ed appoggiata da Berna. Tra il 1535 e il 1560 Renato di Challant si recò più volte a Valangin per fronteggiarvi la turbolenta congiuntura<sup>11</sup>. Non risulta di preciso il momento in cui Jean Perregaulx giunse a Varallo, ma dalle date dei graffiti tra cui egli inserì il suo nome, si può supporre che venisse negli anni Trenta, se non più tardi. La sua presenza può attestare come il Sacro Monte continuasse a esercitare il suo richiamo in ambiti rimasti fedeli alle tradizioni cattoliche, anche nell'età dei grandi sconvolgimenti.

## Appendice

### Graffiti rilevati nelle cappelle XIII e XVIII del Sacro Monte di Varallo

#### Cappella XIII delle Tentazioni di Cristo

- Prospetto di levante dell'antica 'Chiesa nera'

*Paulus de Gal[...]nis (?) 1501 15 aprilis* (Pasqua 11 aprile)

*Hic fuit presbiter Florius de Ranco die 15 aprilis 1501 de sabato*

<sup>11</sup> Troviamo dei Perregaulx, un segretario e un notaio, Claude, al seguito di Isabella di Challant quando questa, nel 1565, in competizione con la sorella Filiberta, fece eseguire l'inventario del castello di Bauffremont, in Lorena, che il padre Renato aveva ereditato insieme con Valangin dai d'Arberg (FRUTAZ, 1923, p. 79).

*Franciscus de Viceno Andrea Zuria, Anthonius ... 1501*

*Euxebius de Binascho 1503* (a fianco piccolo)

*Bernardus de Iohannis (?) capelanus hic fuit die veneris xv februarii 1504*

*1504 Anthonius de Astrua (?) de Bugella ... aprilis* (Pasqua 7 aprile)

*1504 die 29 maii Marcho da Lomazio* (Lomazzo, Como) (Pasqua 7 aprile)

*1504 die 17 iunii Iohannes Iacobus de la Silva Io. Franciscus Ghiringhelo 1506 27 aprilis* (Pasqua 12 aprile)

*Bernardino Busuzo* (sotto una sigla BF entro croce con data 1506)

*Ambroxino de Arona 1506 adì 27 aprile* (Pasqua 12 aprile)

*1507 die 21 aprilis ego ...* (Pasqua 4 aprile)

*Henrietus Redinus de Pralormo venit huc 1508*

*Gaspar Bottus mazo 1510*

*1513 die 25 martii Bertolinus de Anzola* (Pasqua 27 marzo)

*... 1515 die 29 marti* (Pasqua 8 aprile)

*1527 Andreas de ...*

*Iohannes Presbiter 1534*

*Ioanes Ant[oine?] Gregoyre* (sotto uno stemma inquartato<sup>12</sup>)

*Avangelista* (su due monogrammi) *fu qua a 6 magio* (disegno raffigurante un ostensorio sotto un arco, simile allo stemma dei nobili lombardi Pietrasanta) *miles*<sup>13</sup>

*Felix Bascapè*

*Paulus Franciscus de Lampunianis*

*Iacobus Vanoli de Intra*

*Francesco da Legnano*

*Francesco Boxi*

*Caspar de Como*

*Georgius Merlus et Angilia Galiate*

*Paulus Franciscus de Lampunianis,*

*Franciscus et Augustinus Paravicino*

*Ego presbiter Jeronimus Crispus ,, (?)*<sup>14</sup>

*Taurinus de Feraris de Vulpiano*

- Parete esterna di mezzanotte

*Iacopus Parvo Bugela 1533*

*1563 Rugero Rainario(?) Angelo di Fubine*

<sup>12</sup> L'arma, simile a quella dei canavesani San Martino, è forse riferibile ad uno dei vari pellegrini che tracciarono dei graffiti nella stessa zona dell'antico prospetto.

<sup>13</sup> Il nome, i monogrammi, il disegno e la data sono sovrapposti e potrebbero riferirsi a persone diverse.

<sup>14</sup> BOSSI (1972) leggeva: *Asthensis*.

## Cappella XXXVIII del Calvario

- Parete di mezzanotte

1521. 20. augusti. Io[hannes]. Ia[cobus]. Al.

1521 die 6 8bris

1528 die XI novembris. Iohannes Petrus de Ferrariis

1529 die 2 octobre Ioanes Antonius Filipinus et Petrinus Furla

1530 Albertus Clarenus

1561 xbre 12 Io Bartolomeo Raspino di Banio in viaggio per andarne al Piemonte

Viva il signor Georgio Feriotto in Biella 1566 adì 26 agosto

Anibal sonador de Vercelli 1589(?) die 4 aosto

Christen Antwing

Basthianus Bol von Zug

Jacob Leder von Schwitz 1581

Jacob von Schwitz 1591

Marx Jagermesser von Zug [15]96 7 m...

Viva la signora Antonia

Venendo Manuel Aschanio di Virle e mi Iohanne Batista Alberganti de Cravaliana fuiemo appigliare la perdonanza di Piemonte (1582?)

È stato qui la compagnia di Cedrasco in Valtelina l'anno 1588, 89, 8, 1592 compagni 8 per anni.

- Parete di ponente

Jean Perregaulx

1530 die 13 marci (sotto monogramma)

1532 die 4 aprilis Bernardus de Banio (?) de Oldenigo ...

Martiny de ... 1547

1565 adì 12 agosto Lucio cremonese

1565 adì 12 agosto Jeronimo Sandro vercellese castelano per sua Altezza in Saravale

- Parete di mezzogiorno

Jean Perregaulx

Alessandra di Cristiani con il suo consorte n[obile] Ber[nardo] Armandi et n[obile]. et r[everendo]. don Paulo Armandi da Carpentras 1554 allì 17 agosto

Frater Paulo di Bassignana

Melcher von Stans. Jacob Türer von Ury 1561

B.A. di Saronno marescalco in Monza

Cesare Carcano di Provisone de Milano 1572 die 7 decembris

1579 adì 14 de maggio viva la signora Luigia de Becharia da Pavia. Viva il signor Antonio Becharia da Pavia. Io Joseph Franzosin da Intra de Lago Magior

1586 7bre 26 Juan de Belendiz

## BIBLIOGRAFIA

BALLARÈ E. (2001-2002) – *Due tavole cinquecentesche nella Pinacoteca di Varallo: un ritratto insigne ed una nuova ipotesi attributiva*, 'Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti', n. s. LIII, 2001-2002, pp. 135-148

BOSSI A. (1972) – *Tra cronaca e storia. Primi visitatori al Sacro Monte*, 'Corriere valesiano', a. 78, n. 38, 6 ottobre 1972, p. 3

BUTLER S. (1894) – *Ex voto. Studio artistico delle opere d'arte del S. Monte di Varallo e di Crea*, ed. italiana a cura di A. Rizzetti, Novara, F.lli Miglio

CLOTTU O. (1983) – *Essai statistique des habitants de Valangin 1500-1600*, 'Jahrbuch Schweizerische Gesellschaft für Familienforschung, Annuaire de la Société suisse d'études généalogiques', 1983, pp. 35-49

DE CHAMBRIER S. (1840) – *Description topographique et économique de la Mairie de Neuchâtel avec des notices historiques et des planches*, Neuchâtel, H. Wolfrath

DURIO A. (1926) – *Il Santuario di Varallo secondo uno sconosciuto cimelio bibliografico del 1514*, Novara, E. Cattaneo

DURIO A. (1927) – *Francesco Sesalli e la prima 'Descrittone' del Sacro Monte di Varallo*, 'Bollettino storico per la provincia di Novara', a. XXI, n. 1, pp. 167-175; 4, pp. 379-396.

FRUTAZ F. G. (1923) – *Le chateau de Bauffremont et son inventaire en 1565*, Paris, Éditions de la Vallée d'Aoste

GENTILE G. (1989) – *Fonti documentarie per l'area del Cusio*, in *Archeologia e arte nel Cusio*, atti del convegno di Orta (27 giugno 1987), Torino, Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti, pp. 119-137

GENTILE G. (1994) – *Gli interventi di Carlo Bascapè nella regia del Sacro Monte di Varallo*, in Tuniz D., Zaccheo G. (a cura di), *Carlo Bascapè sulle orme del Borromeo. Coscienza e azione pastorale di un vescovo di fine Cinquecento*, Atti del convegno di Novara, Orta e Varallo Sesia (1993), Novara, Interlinea edizioni-Diocesi di Novara, pp. 427-490

GENTILE G. (2001) – *Una comitiva di pellegrini francesi al Sepolcro di Varallo*, 'Novarien', 30, pp. 241-248

GENTILE G. (2006) – *Sulle tracce degli antichi visitatori. Percorsi e graffiti*, in De Filippis E. (a cura di), *Gaudenzio Ferrari. La Crocifissione del Sacro Monte di Varallo*, Torino, U. Allemandi e C., pp. 65-74

GISLER F. (1938) – *Wappen und Siegel der Landmänner von Uri*, ‘Archives héraldiques suisses, Schweizerisches Archiv für Heraldik, Archivio araldico svizzero’, a. 52, n. 3, pp. 81-88

LONGO P. G. (2008) – *Tra Imitatio e sequela Christi. Note sulla prima fortuna devozionale del Sacro Monte di Varallo*, in Barbero A. e Roma G. (a cura di), *Di ritorno dal pellegrinaggio a Gerusalemme. Riproposizione degli avvenimenti e dei luoghi di Terrasanta nell’immaginario religioso tra XV e XVI secolo*, atti delle giornate di studio, Università della Calabria (12-13 maggio 2005), Ponzano Monferrato, Atlas-Centro di documentazione dei Sacri Monti, Calvari e complessi devozionali europei

MASSARA A. (1909) – *Il diario di Elia de Ulina*, ‘Bollettino Storico per la provincia di Novara’, a. III, nn. 2-3, pp. 84-85

RITSEMA VAN ECK M. (2018) – *Graffiti in medieval and early modern religious spaces: illicit or accepted practice? The case of the Sacro*

*Monte at Varallo*, in ‘Tijdschrift voor Geschiedenis’, a. 131, n. 1, pp. 51-72

RÜSCH E. (2002) – *Bellentz, Lowertz/Louis, Luggarus, Mendrisio: vedute del periodo balivale e landfogti disegnatori*, ‘Kunst + Architektur in der Schweiz, Art + architecture en Suisse, Arte + architettura in Svizzera’, a. 53, n. 4, pp. 16-20

SESALLI F. (1566) – *Breve descrizione del Sacro Monte di Varallo di Valsesia*, Novara, Francesco Sesalli

STEFANI PERRONE S. (1987, a cura di) – “*Questi sono li misteri che sono sopra el Monte de Varalle*” (in una ‘guida’ poetica del 1514, Borgosesia, Tipografia di Borgosesia

VILLATA E.(2006) – *Gaudenzio Ferrari e la Spogliazione delle vesti al Sacro Monte di Varallo*, ‘Arte lombarda’, a. CXLV, n. 3, pp. 77-92.

#### **ABBREVIAZIONI ARCHIVISTICHE**

ASDNo Archivio Storico Diocesano, Novara



# IL DIARIO GRAFFITO DELLA BASILICA DI SAN GIULIO D'ORTA

*Battista Beccaria*

Associazione di Storia della Chiesa Novarese

Il turista colto e curioso che entra per la prima volta nella basilica di San Giulio, posta sull'omonima isola del lago d'Orta, il più delle volte prova lì per lì una positiva e gradevole sensazione di bellezza, armonia e soprattutto colore. Tutta la chiesa è riccamente affrescata sia sulle pareti laterali che sulle quattro facce dei pilastri posti a suddividere le tre navate. L'interno dell'edificio sacro gli può dar quasi l'impressione – fatte le debite proporzioni – di trovarsi in una specie di 'Cappella Sistina' lacustre. Ma, non appena il suo occhio si adatta alla penombra interna e si avvicina alle imponenti figure di santi – dipinti a grandezza naturale – che lo sovrastano dai pilastri, manifesta il più delle volte un moto di sconcerto e, molto spesso, di indignazione. Guardando, infatti, attentamente da vicino questi affreschi, nota immediatamente una ridda di scarabocchi, di scritte sovrapposte e giustapposte le une alle altre, di scalfiture in ogni direzione. Soprattutto i *pantacollant* di cui è rivestito San Donnino sul primo pilone di destra o il rosso mantello di san Giulio intento ad abbracciare sant'Audenzio sul secondo pilone sono stati presi di mira in modo del tutto particolare. Ma anche gli altri santi, chi di più chi di meno, sono fortemente segnati indelebilmente dal chiodo appuntito o dal punteruolo. L'impressione che l'ignaro e disinformato visitatore ne può trarre è quella di fargli subito pensare che dei vandali o dei *writers* – per chiamarli alla moderna – abbiano infierito su quei capolavori tardo-medioevali e primo-cinquecenteschi dipinti da valenti maestri quali – per citarne uno solo – Sperindio Cagnoli, senza alcun rispetto o ritegno. Ma, ahimè, si prende, come quasi tutti noi, un grosso abbaglio. Intanto, se porrà mente alle date incise sui colori, noterà che tali pretesi vandali si situano nella più parte tra Quattro e Seicento; se poi riesce a decrittare qualche frase, noterà – con somma meraviglia – che quasi tutte quelle scritte sono vergate in lingua latina. E, in taluni casi, pure in un ottimo e forbito latino classico. La cosa, se può lasciare indifferente il distratto turista della domenica,

stuzzica invece la curiosità del raffinato intenditore d'opere d'arte o dell'uomo colto e insieme attento, che si sofferma a riflettere su tutta questa anomala e apparentemente incomprendibile incongruenza, la quale cozza contro il buonsenso, e sembra attagliarsi bene all'antico adagio *nomina stultorum ubicumque locorum!* – 'I nomi dei maleducati li trovi scritti dappertutto!'. Vandali, dunque, d'altre epoche? E per giunta vandali pure eruditi? Uomini stolti, come recita il motto latino? Tutt'altro, direi. Sì perché, se noi oggi siamo tutti scolarizzati o almeno alfabetizzati, nel Quattro Cinque e Seicento solo un'esigua minoranza di persone era in grado di saper leggere o scrivere. Dentro tale miserrimo cinque per cento di alfabetizzati, poi, soltanto un'altrettanto esigua manciata di persone era in grado, in qualche maniera, di padroneggiare la lingua latina. Per giunta – cosa del tutto inusuale per un imbrattamuri – nessuno di costoro lasciava incisa la sua firma e il suo nome sotto le scritte, per cui, neppure sotto quest'aspetto, l'adagio latino li avrebbe potuti toccare minimamente. Bisognerà allora accostarsi a questi graffiti da un altro angolo visuale e, per fare ciò, sarà utile che io premetta, per il lettore curioso e avido di spiegazioni, una serie di considerazioni propedeutiche a questo nuovo tipo di studi, che hanno visto la luce solo da qualche ventina d'anni appena e che taluni colleghi studiosi ritengono, a torto, un esercizio peregrino e un'inutile perdita di tempo.

## ALCUNE CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

In primo luogo, abbiamo potuto già appurare come tutti questi, che potremmo definire dei 'graffittari', siano – considerando la maggior parte delle scritte – gente altamente alfabetizzata e dotata di profonda cultura umanistica, almeno nella nostra particolare fattispecie riguardante la basilica di San Giulio. Il fenomeno del graffire, in ogni caso, esiste ed è sempre esistito anche in altre chiese, in particolare nelle cappelle rurali,

dove predomina però, più in generale, il simbolo, la scritta in vernacolo locale o, più spesso, in un italiano incerto e zoppicante. Dobbiamo, in secondo luogo, tener presente che, nel contesto cronologico e di mentalità corrente in cui si usava graffiare sui dipinti murali, si era del tutto inconsapevoli di sfregiare capolavori d'arte, ritenuti tali solo posteriormente con l'avvento della storia dell'arte e con un approccio di sensibilità affatto diversa da parte del visitatore colto contemporaneo. Per l'uomo di quei secoli si trattava, al contrario, di semplici dipinti devozionali, spalmati sui muri di chiese o cappelle da buoni artigiani del pennello al pari di pulpiti o banchi di chiesa costruiti in legno da abili falegnami del luogo. Infatti, quando l'affresco era ritenuto 'vecchio' o fuori moda, un altro artigiano veniva chiamato a coprirlo di biacca e a sovrapporvi un nuovo dipinto reputato di fattura e di gusto più moderni. Sulla controfacciata di sinistra, per chi guarda verso l'ingresso principale della basilica, si possono notare tre strati o letti d'intonaco distinti, e sovrapposti in epoche successive, ciascuno dipinto ad affresco su muro. Anche le statue lignee di santi e Madonne, quando avevano fatto il loro tempo, venivano sepolte in cimitero a mo' di cadaveri e rimpiazzate da altre più consone con nuovi gusti e con nuove tendenze estetiche. La consapevolezza di trovarsi di fronte a un'opera d'arte era del tutto estranea per quegli uomini e li lasciava indifferenti alle nuove sovrapposizioni di ulteriori dipinti: quel che contava veramente era l'immagine del santo, che si materializzava nel dipinto o nella statua, davanti a cui poter pregare o impetrare grazie. Le preoccupazioni estetico artistiche albergavano soltanto nelle sfarzose corti rinascimentali, dove venivano ingaggiati i più grandi maestri del tempo, come i Tiziano o i Michelangelo. Si trattava, insomma, di due livelli di comprensione e di approccio completamente diversi e distanti fra loro. In terza battuta chi graffiava sul mantello o l'armatura di un santo guerriero non intendeva mai fare intenzionalmente sfregio, o peggio compiere atti profanatori su immagini sacre, voleva solo lasciare dei messaggi di varia natura a dei potenziali lettori o ai posteri e lo faceva in anonimato senza apporre sotto la scritta il proprio nome. Il fine non era quello di farsi ricordare, ma di comunicare, a colui che fosse stato in grado di leggerlo, un dato accadimento ritenuto più o meno importante. Inoltre rispettavano sempre alcune determinate parti del-

l'immagine sacra. Per esempio, il volto, la barba, le mani, il collo o i piedi nudi di un santo venivano accuratamente risparmiati da qualunque scritta o disegno. Erano ritenute, per così dire, zone-tabù. Se la frase arrivava a filo del volto o della mano, il graffittaro andava a capo, anche più volte se occorreva, pur di non invadere quella zona 'di rispetto'. Vedremo che, quando invece nascerà (verso la metà del XIX secolo) la nuova e, fin allora, inedita figura del *writer* o del moderno vandalo imbrattamuri, questa forma di particolare rispetto cesserà del tutto e volti e mani di santi saranno percorsi da scritte volgari al pari di tutto il resto. L'intenzionale profanazione di un'immagine sacra, infine, è un fenomeno cronologicamente posteriore alla Rivoluzione francese. Prima di allora tutta la realtà era permeata di sacro, non era ancora ben chiaro nella mente della gente comune il concetto di laicità e men che meno quello di anticlericalismo. Un dato di fondo, che accomuna San Giulio d'Orta ad altri edifici sacri con fenomeni di scrittura, disegno o simbolo incisi su dipinti, è che la maggior parte di tali 'graffiti' si situano su affreschi risalenti ai secoli XV e XVI, difficilmente o molto raramente su supporti pittorici del XIII o XIV secolo, scampati per caso a sovrapposizioni di strati ulteriori. Inoltre il fenomeno del graffiare, nel senso da me delineato sopra, si esaurisce e arresta, al più tardi, intorno alla metà del Settecento.

Dopodiché cominciano ad affacciarsi, man mano col procedere del tempo, i veri e propri 'vandali' o *writers* nel senso più deleterio del termine. Il cui unico scopo è quello di incidere il proprio nome o cognome fino ad arrivare, negli ultimi e più recenti decenni, a tutto uno stupidario di scritte o ai banali cuoricini infilzati con le iniziali dei due anonimi innamorati. Un ulteriore dato, strettamente correlato al primo, è il fatto che, se il supporto o pagina (affresco) su cui si incide è tardo medioevale o del primo Cinquecento, il graffito vero e proprio mediante cui si incidono le scritte e i messaggi copre soprattutto un arco di tempo che interessa i secoli XVI e XVII, con persistenze sempre più attenuate – come già osservato – fino al Settecento. Dunque si incide di preferenza su affreschi del Quattro e Cinquecento, ma la mania di graffiare imperversa, soprattutto o quasi, nel Cinquecento e nel Seicento. Tale fenomeno è generale e diffuso su un'area estesissima. I colleghi studiosi, che si dedicano a questo particolare tipo di indagine, lo confermano mano a mano che le ricerche avanzano e i

saggi pubblicati si moltiplicano. Potremmo, a mio parere, parlare senza tema di smentita di un ‘fenomeno epocale’, che vede un generale diffondersi di graffiti cinque-seicenteschi su dipinti murali tardo-quattrocenteschi o primo-cinquecenteschi. Socialmente poi – e qui differenziamo decisamente San Giulio dal resto – investe sia popolazioni rurali solitamente incolte, per non dire semianalfabete, sia gruppi di fedeli dotati di buona alfabetizzazione, fino ad arrivare a coinvolgere personaggi di cultura alta e in grado di produrre scritte letterariamente forbite sia in lingua volgare che in latino. E questo è proprio il caso che si verifica più di frequente per San Giulio d’Orta. Se è vero che le periodizzazioni storiche e i fenomeni epocali non si possono tranciare di botto come un salame, con date perentorie, resta altrettanto vero il fatto che tali fenomeni epocali hanno tutti comunque un principio e una fine. Principio e fine che, in certi ambiti piuttosto che in altri, possono presentarsi con più o meno ritardo o lasciandosi dietro maggiori o minori strascichi finali. Questo del ‘graffire affreschi’ copre, dunque, un periodo di tempo che va dalla fine del Quattrocento ai primi decenni del Settecento. Ma altri fenomeni epocali sono presenti nel Novarese, in quasi collimante sincronia con altre vaste regioni d’Italia e d’Europa e anche questi si pongono in successione di particolari secoli. Tra la metà del Quattrocento e i primi due decenni del Seicento si situa la cosiddetta grande ‘caccia a streghe e stregoni’ anche in diocesi di Novara, con spettacolari processi che si susseguono a singhiozzo e teatrali racconti di Sabba, i quali si svolgono soprattutto sulle alte vette e i ghiacciai dell’Ossola (BECCARIA 2009; DEUTSCHER 1991). Poi – con lodevole anticipo sugli altri – tale truce fenomeno nella diocesi gaudenziana cessa di botto a inizio Seicento, mentre in certe altre regioni d’Italia, ma soprattutto d’Europa, prosegue fino a ridosso della Rivoluzione francese. Cessata la persecuzione stregonica, inizia il periodo delle possessioni diaboliche. Troviamo torme di ossesse, maleficate dalle streghe – accusate queste ultime di inoculare nei loro corpi spiriti maligni – che le tormentano con varie malattie e sofferenze. Le vedremo poi salire a gruppi sui barconi alla volta dell’isola per sottoporsi a spettacolari esorcismi, singoli o di gruppo, sulla tomba del Santo. Nel frattempo – e siamo ormai nel Seicento – interi monasteri sono sconvolti da presunti fenomeni diabolici con numerose monache ossesse e invase da Satana.

L’episodio di Loudun, in Francia, ne è il più famoso esempio e vedrà salire sul rogo il cappellano del monastero, pullulante di monache ossesse, accusato di patto scritto col demonio. Ma anche nei monasteri novaresi, soprattutto di clausura, gli esorcisti ebbero il loro bel da fare nel secolo del barocco. Terminato il periodo delle ossessioni e possessioni demoniache collettive col Seicento, ecco che nel Settecento entra prepotentemente in scena il Purgatorio. Appaiono anime purganti infuocate, che chiedono preghiere e suffragi ai parenti vivi e lasciano impressi, come firma delle loro apparizioni, segni o stampi di mani incandescenti sul legno o la stoffa. Poi tutto sembra cessare con la Rivoluzione francese (BECCARIA 2002). Oggi, in piena epoca ipertecnologica e postmoderna, qua e là le varie Madonne appaiono a innocenti pastorelli senza malizia; le statue della Vergine frequentemente piangono, versando lacrime o sangue. Forse un giorno altri, dopo di noi, storici dell’oggi, dovranno studiare anche questi fenomeni insieme a quelli degli stigmatizzati, come Padre Pio. La Chiesa Cattolica, molto prudentemente, definisce questi pretesi o veri miracoli non più come fenomeni ‘inspiegabili’, ma più semplicemente ‘inspiegati’. D’altronde di ‘estatici’ anche fuori dal mero campo religioso cristiano ce ne sono sempre stati in epoche passate: le streghe stesse lo sono state (intendo quelle poche ‘autentiche’), e con esse i ‘benandanti’ del Friuli, i ‘lupi mannari’ della Livonia, i ‘taltos’ ungheresi per citarne solo alcuni fra la decina di esempi documentati.

#### **IL CONTESTO STORICO SOCIOLOGICO DI QUESTI GRAFFITI ‘COLTI’**

I dipinti dei pilastri della basilica isolana sono un raro e straordinario esempio di diario graffito sui panneggi o gli sfondi e le cornici dei santi ivi effigiati. Sono quasi un prezioso libro inedito di notizie e cronache, che non si potrebbero trovare altrimenti annotate su documenti cartacei dell’epoca (BECCARIA 2015). E rappresentano insieme la più ricca collezione di scritte colte e di alto interesse storico di tutto il territorio della diocesi novarese. Oltre che ‘colti’, come li ho definiti più volte, i graffiti – o meglio alcuni di tali graffiti – sembrano a volte persino stilati da mani avvezze a scrivere su documenti cartacei. Da ‘graffittari’, cioè, ben introdotti nella conoscenza del latino, talora ecclesiastico, talal-

tra forbito e classicheggiante, con forme di grafia molto vicine, in taluni casi, a quella curiale o in uso presso i notai. La cosa è storicamente e geograficamente molto ben spiegabile. A partire almeno dal 1219 e fino al 1767, l'Isola fu ufficialmente la capitale di uno Stato vescovile (prima Signoria e poi Contea) che si situava come *enclave* autonoma e sovrana dentro il Ducato di Milano e ai margini orientali dello Stato Sabauda. I vescovi-Signori vi risiedevano molti mesi all'anno; su di essa avevano creato quasi un 'doppione' della Curia episcopale novarese e, al pari, istituito un Capitolo di sedici canonici, che era concorrenziale a quello della Cattedrale o della Collegiata urbana di San Gaudenzio, ma forse più ricco in beni, prebende e latifondi di questi due ultimi. Nel Medioevo questi 'nobili' canonici rappresentavano la vera e propria *crème* ecclesiastica diocesana. Vi accedevano esclusivamente figli cadetti di conti (conti di Pombia e poi Biandrate, conti Da Castello e conti Da Crusinallo), figli o famigliari di *Capitanei*, ovvero di vassalli in capo dell'esercito o masnada vescovile (i Signori Da Momo, i Signori Da Suno, i Signori Da Monticello, i valvassori da Marzalesco, ecc.), figli o parenti della più alta aristocrazia consolare al tempo di Novara potente Comune medioevale (i Brusati, i Cavallazzi, i Tornielli, i Mussi, i Porca, i Buzio, i Da Nibbiola, i Da Casaleggio, ecc.). Insomma un'élite selezionatissima per ricchezza, sangue blu e, molto spesso, studi a livello accademico nelle università di Pavia o di Bologna. Ancora nel Cinque-Seicento quest'élite canonica è rappresentata da personaggi provenienti per la più parte dal decurionato novarese (BECCARIA 1986; 1994; 1998; KELLER 1974). Tali personaggi ci appaiono in questi secoli (XVI-XVII) come un Capitolo di ecclesiastici piuttosto gaudenti e dediti alla buona tavola, oltre che a meno opportuni godimenti della carne! Inutilmente tuonavano, infatti, le 'gride' vescovili contro quei canonici che tenevano in casa loro più di quattro *focariae* (dopo il Manzoni chiamate 'perpetue') addette a tenere acceso il focolare e ad accudire in tutto i loro padroni (BECCARIA 2017a). D'altronde anche i vescovi-conti novaresi del Rinascimento, come i Giovan Angelo Arcimboldi, non erano da meno dei loro canonici isolani e, oltre a vivere in una specie di piccola reggia fattasi edificare accanto al castello dell'Isola, tenevano a palazzo serve e concubine, da cui, a titolo di mero esempio, il sunnominato presule, poi promosso

ad arcivescovo di Milano, ebbe almeno cinque figli (BECCARIA 2017b). Al servizio di questa specie di Repubblica di San Marino *ante litteram*, tutta raccolta intorno al bacino lacustre e sulle prealpi che lo circondano intorno (la cosiddetta Riviera di San Giulio), al soldo dei suoi presuli e della Curia ivi decentrata, lavoravano anche numerosi notai, scrivani e burocrati e pure qualche 'notabile' di rango della piccola contea. Dunque anche se i residenti sull'isola non potevano essere eccessivamente numerosi, data l'esiguità degli spazi, vi era però un'altissima concentrazione di popolazione altamente alfabetizzata, letterata, colta e pure una scuola canonica di *magistri* di teologia e di diritto canonico, che rendevano quel luogo un vero e proprio cenacolo di superacculturati! Questo, oltre ad altro, spiegherà il perché di molte raffinate scritte in lingua latina sui muri della basilica. I ricchi e nobili canonici erano sedici, ma non dimoravano tutto l'anno nelle confortevoli case-canonicali munite di darsena e balconata con vista-lago, se non forse il solo prevosto e i canonici-*magistri* che tenevano aperta la scuola canonica. Gli altri vi dimoravano secondo turni stabiliti da un calendario di settimane di servizio in coro, e d'estate – visto che non c'erano ancora i frigoriferi – andavano nei paesi loro assegnati come prebenda a consumare la frutta, le primizie, il mosto e il vino novello direttamente sul posto. Il resto, stia di cereali, bottali di vino, decime degli agnelli e dei vitelli, polli e conigli, salumi e formaggi venivano loro trasportati dai *livellari* fin sull'isola, osservando consuetudinarie e secolari *corvées* di trasporto su carriaggi *usque ad portum layguniae*. Quando invece si trovavano di turno sull'isola, *campanis pulsatis*, si recavano parecchie volte al giorno in basilica per la recita comune delle *ore del breviario* in coro e per la messa capitolare, cui partecipavano anche molti fedeli e molti pellegrini in transito sulla *via francisca*, i quali facevano tappa di rito per venerare la tomba di san Giulio (MOLLI sec. XVIII; FARA 1861; RUSCONI 1880; BAZZETTA DE VEMENIA 1911; MORANDI 1913; VERDINA 1940 e 1943; ANDENNA 2000; MARZI 2005). Solo tre canonici officiavano la messa, un canonico prete, un canonico diacono e un canonico suddiacono. Tutti gli altri si frammischiavano ai fedeli assiepati in basilica. Allora, di norma, non s'usavano ancora i banchi di chiesa per dar modo ai fedeli di star seduti comodi, ma le lunghe cerimonie dovevano venir solitamente sorbite in

piedi. Anche le grandi finestre – fin molto dopo la metà del Cinquecento – non furono mai aperte nei muri o ampliate, bastando le monofore romaniche a dare una luce raccolta e mistica all’ambiente sacro. Senonché i vescovi puritani e sessuofobi della Controriforma, vedendo che nella promiscuità della penombra, c’erano occasioni peccaminose di palpeggi e manoleste da parte dei maschi nei confronti delle parti morbide (o molli) delle dame devote, presenti alle cerimonie sacre, pensarono bene di dare maggior luce all’ambiente, facendo aprire finestroni in capo e in fondo alla basilica e facendo tamponare le strette monofore. La scarsità di luce non fu in realtà il vero e determinante motivo dell’apertura dei finestroni, perché già secoli prima ci si era perfettamente resi conto del problema luminoso, ma nessuno si era minimamente preoccupato di far penetrare vividi raggi di sole in chiesa. Nella stessa bigotta temperie controriformistica, qualche pontefice romano, particolarmente solerte e preoccupato per le peccaminose visioni di corpi discinti, aveva pensato bene di assoldare un pittore, di non molta rinomanza, perché rivestisse di casti mutandoni i personaggi nudi della Cappella Sistina affrescati dal grande Michelangelo. A Novara furono gli zelanti vescovi borromaici, in particolare Bascapè e Taverna, a far sventrare muri di chiese e battisteri romanici, per illuminare a giorno e arieggiare maggiormente quegli ambienti sacri, occasione di tentazioni carnali (BECCARIA 2003, 2004 e 2007). Molti colleghi che studiano il mio stesso fenomeno epocale, soprattutto cinque-secentesco, per spiegare la maggior quantità di graffiti presenti su qualche effigie di santo o santa, adducono come spiegazione la maggiore o minore devozione verso questo piuttosto che quel santo da parte dei fedeli. Ma la ragione è più banale e prosaica di quanto si possa immaginare. I santi più ‘bersagliati’ sono quelli dipinti sul lato ovest dei piloni affrescati. San Giulio è una ‘chiesa orientata’, come tutte le chiese più antiche: l’abside col presbiterio a est, la facciata d’ingresso a ovest, la navata di destra entrando a sud e quella di sinistra a nord. È chiaro che, rispetto ai celebranti che stanno sull’altare posto a est, il lato ovest dei pilastri risulta il più nascosto e defilato alla vista dall’alto del presbiterio. Inoltre, visto che salvo il volto e le mani del santo raffigurato, tutto il resto può servire da comodo supporto per graffiare scritte, si prediligono i panneggi di colore intenso e scuro piut-

tosto che le zone affrescate con colori tenui o pastellati. Questo a San Giulio dell’isola ci appare con evidente chiarezza. Ecco perché i pantaloni aderenti a *collant*, di un color rosso scuro, di san Donnino dietro la prima colonna a destra sono una baraonda di scritte sovrappontesi e incrociantesi in tutte le direzioni e in ogni minimo anfratto.



*Fig. 1 – Anche questi due santi, Giulio e Audenzio, sono vestiti di rosso vivo per cui le scritte abbondano sulle loro figure.*

Così dicasi per i due mantelli di san Giulio e di sant’Audenzio che si incontrano e si abbracciano, dietro il secondo pilastro di destra. Mentre poi il sant’Antonio del porcello, sul davanti (est) della prima colonna a destra, è pressoché immune da graffiti, salvo una breve scritta in caratteri molto minuti e uno stemma, viceversa il sant’Antonio del porcello, suo eponimo e doppione, effigiato dietro la prima colonna di sinistra, tolti il volto e la lunga barba, è una vera ‘carta geografica’ di scritte. Non che i cosiddetti ‘graffittari’ si vergognassero di scrivere sul muro affrescato e neanche se ne facessero un senso di colpa, convinti di fare una cosa normale, ma,

durante i sacri riti celebrati sul presbiterio, potevano essere visti e redarguiti dagli officianti, come fedeli annoiati e disattenti alla liturgia che si andava celebrando. Dunque il graffiare doveva proprio rivelarsi un antidoto alla noia e un buon mezzo per ammazzare il tempo (interminabile) delle bizantine cerimonie, quello che induceva fedeli, notai e pure colti canonici di San Giulio a imboscarsi dietro i pilastri per usare il punteruolo graffiante. Dovrò raccontare, a tal proposito, nel corso di questa narrazione, proprio il caso di un canonico tormentato dal pensiero dell'esistenza del fuoco dell'Inferno, il quale vagava da un pilastro e da un santo all'altro per fissare sul muro i suoi dubbi e i suoi tormenti filosofico teologici. Fatti questi scarni e laconici rilievi preliminari, per chi volesse saperne di più o approfondire in modo più organico e scientifico i temi qui appena accennati, rimando a un mio corposo studio sull'argomento, apparso su un numero della Rivista di Storia della Chiesa Novarese, cioè il volume 43 di 'Novarien' del 2014 (BECCARIA 2014). E, a questo punto, entro direttamente nel vivo della cosa. La tipologia e la catalogazione dei graffiti giuliani è alquanto vasta e variegata, pertanto dopo averla elencata tutta, prenderò in esame solo qualche esempio di graffito per ogni sezione, anzi alcune tipologie meno interessanti le *by-pass*erò per brevità, dando più spazio ai graffiti di maggior importanza e più sapidi per la curiosità dei lettori. Posso cominciare col distinguere, nella autentica babele delle scritte graffite sui panneggi, gli sfondi e le incorniciature dei vari santi, alcuni temi che qui elenco secondo un certo ordine che solitamente è seguito anche da altri autori (FISCHETTI 1982; VASCETTI 1986; BORRETTAZ 1995; BIGANZOLI e PIZZIGONI 2006). Anzitutto gli eventi meteorologici e climatici che hanno riguardato da vicino l'isola o la Riviera di San Giulio e, in particolare, eventi straordinari e anomali, che hanno costellato i secoli XVI e XVII (OLINA, 2016). Poi la segnalazione delle annate con buoni o cattivi raccolti. Ricordo qui che i canonici, gente dedita alla buona forchetta e al buon bicchiere, se non proprio alla crapula, ricevevano le loro prebende solo in parte in denaro, ma una parte cospicua, se non proprio la più ricca e grassa, veniva loro erogata in natura e in prodotti della terra. Pertanto erano molto attenti alle annate di vacche grasse e a quelle di vacche magre. Seguono le richieste di grazie, da parte di fedeli e pellegrini, al santo evangelizzatore del Cusio. Vi è poi, sparso qua e là, un

vero e proprio necrologio di personaggi di spicco resisi defunti sull'isola, ma anche di qualche umile e particolarmente benivola persona che risiedeva sul piccolo scoglio. Interessanti le segnalazioni di pesti e pandemie mortifere che hanno segnato periodicamente la Riviera, Orta o l'isola medesima. Stranamente sono ignorate sia la cosiddetta peste di San Carlo del 1576 che quella del Manzoni del 1629-1630 ma, in compenso, veniamo a conoscenza di pandemie locali, sempre chiamate 'pesti', che sono assenti del tutto dai documenti cartacei. Seguono le visite alla tomba di san Giulio di personaggi famosi, sia prelati di Chiesa che autorità del Ducato spagnolo di Milano. Dato, poi, che i canonici tenevano una fitta corrispondenza con altri colleghi o personaggi letterati degli Stati vicini (Ducati di Milano e di Savoia, ma anche Cantoni elvetic) siamo informati anche su eventi, per così dire, internazionali del tempo. Altri accadimenti, a noi del tutto ignoti da altre fonti, della Riviera sono poi rammentati con tanto di date precise. Essendo la tomba di San Giulio, al pari dei Santuari di Re in Val Vigizzo o di Varallo in Valsesia, luoghi dove si praticavano di norma e frequentemente degli esorcismi su presunti energumeni posseduti dal demonio, alcune di queste cerimonie esorcistiche sono ricordate in modo del tutto particolare. Molti eventi minori della Guerra dei Trent'anni, che non troviamo segnalati sui libri di storia, e che sono accaduti per esempio a Valenza, a Casale Monferrato o in zone non molto distanti dallo Stato vescovile della Riviera d'Orta sono accennati, talvolta con segnato accanto l'anno. Ci sono poi commenti e considerazioni di carattere politico sugli avvenimenti civili o militari del tempo. Vi si trovano altresì considerazioni e riflessioni di carattere morale. Insomma, vedremo che questi pilastri della basilica di San Giulio, affrescati con santi locali o particolarmente venerati a quei tempi nelle nostre contrade, si rivelano, nel loro complesso, un vero e proprio diario *murales* di sicuro e notevole interesse storico cronachistico.

## EVENTI METEOROLOGICI STRAORDINARI

Queste segnalazioni di accadimenti atmosferici, in genere straordinari e inusitati, circa le condizioni e le variazioni del tempo e del clima, si possono trovare con frequenza e abbondanza anche su modesti edifici sacri di campagna o san-



Fig. 2 – Due particolari dei ‘pantacollant’ di san Donnino sul lato ovest del primo pilone di destra. Si noti la ridda di scritte sovrappoventesi e giustappoventesi in modo disordinato. Le gambe del santo, dipinte di un rosso vivo, si prestano bene a incidervi sopra circa una ventina di scritte, con un po’ d’attenzione e di pazienza decriptabili in integrum

tuarietti defilati, come la Madonna delle Grazie di Casorzo, nel Basso Monferrato (VASCHETTI 1986). La popolazione rurale era molto attenta a questi fenomeni, che determinavano la minore o maggiore abbondanza di raccolti o, talvolta, un’annata di vera e propria carestia. Ma anche i canonici giuliani, che percepivano le decime delle primizie e dei cereali, ne erano particolarmente interessati. Il fatto che la registrazione sia, nella quasi generalità scritta in latino, ci dice che non sono certamente modesti contadini, in questo caso, a segnalare tali eventi, ma i canonici medesimi. Darò la scritta in latino, subito seguita dal suo significato. Sul *pantacollant* della gamba destra di san Donnino si può leggere (1) 1513, *die 21 aprilis jmpetus ventorum, die 22 aprilis praeterita pruina maxima, die 24 aprilis praeterita nix maxima*. Dunque in quella gelida primavera del 1513 si erano susseguiti in pochi giorni tre eventi atmosferici devastanti: il 21

aprile una bufera di vento, che aveva fatto incresparsi le onde del lago; il giorno seguente, 22 aprile, era subentrata una gelata notturna con brina; e, due giorni appresso, il 24 aprile, era caduta una straordinaria quantità di neve mai vista sull’isola. I raccolti di quell’anno furono pregiudicati da queste gelate tardive, ci fu quindi carestia e l’anno seguente seguì, come conseguenza, una delle tante pesti nel Novarese. Sul pannello del mantello di san Giulio si trova invece questa annotazione (2) 1515, *in X [decembre] non venit nix*. Se è vero che il grano dorme sotto la neve, quell’anno la neve non arrivò sull’intero territorio della Riviera, col rischio che poi, in primavera inoltrata, si verificasse di nuovo il fenomeno di due anni prima. Sempre sui mantelli di san Giulio e sant’Audenzio (3) 1523, *maxima pluvia et frigus et / similiter pestis in Horta (et in insula) / et nix maxima / in arce iulia*. In quel 1523 era successo di tutto e di più: piogge continue, freddo intenso, neve che aveva imbiancato abbondantemente il castello isolano e, *dulcis in fundo*, un’epidemia di peste a Orta e sull’isola medesima. Poco più sotto un’altra scritta (4) 1655, *die xx aprilis neve maxima*. Ancora una volta era nevicato in pieno mese d’aprile, esattamente il 20, con tutte le conseguenze che possiamo immaginare. Tornando sulla gamba succitata di san Donnino (5) 1660, *nix i(n) maxima / quantitate*. Di nuovo una grande nevicata. Ma nel Seicento, lo sappiamo dai climatologi, ci fu la cosiddetta ‘piccola glaciazione’, con un abbassamento generalizzato delle temperature.

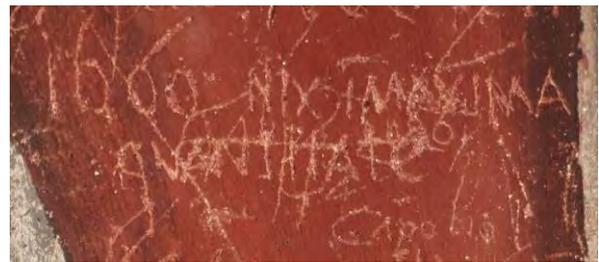


Fig. 3 – Scritta che ricorda nel 1660 una nevicata straordinariamente abbondante sull’isola: *Nix maxima!*

#### VARIAZIONI ANNUE DEI RACCOLTI E DELLE ENTRATE

Strettamente correlate con le variazioni climatiche o gli eventi calamitosi di inverni che si

protraggono fino a primavera inoltrata, sono le rimesse in prodotti della campagna (granaglie, legumi, frutta secca o fichi, ortaggi da far essiccare, ecc.) e le cosiddette ‘primizie’, che il canonico prebendato andava a consumare direttamente sul posto, il villaggio dove gli era stato assegnato il beneficio ecclesiastico, perché facilmente deteriorabili o di breve ed effimera conservazione. Soprattutto le primizie erano concupite dai golosi e paciosi canonici.

Sull’effigie di san Tommaso troviamo, in riferimento a due anni differenti, queste note sull’andamento della produzione degli orti e degli alberi da frutta (ciliegie, amarene, nespole, pesche, insalate, verdure di stagione, ecc.) (1) 1520, *primitia maxima* e poco sopra (2) 1528, *primitia pexima*. Dunque vacche grasse l’anno 1520 e vacche magre l’anno 1528. Poi sempre nel Cinquecento, ma in un anno imprecisato, troviamo una nota sul manto di san Giulio, che interessa o la vendemmia o le cantine dei canonici, buoni e raffinati bevitori. (3) - 15., *defectione vini* .... Delle due l’una: o la vendemmia era stata grama e non s’era prodotto bastante vino per tutto l’anno, o il vino di quell’annata era risultato straordinariamente buono e i canonici avevano ecceduto nel bere, finendo le scorte prima della vendemmia successiva. Sempre sui panneggi della coppia san Giulio e sant’Audenzio (4) 1650, *penuria maxima pecuniarum et copia bonorum*. Ho ricordato sopra che la prebenda canonica era corrisposta parte in denaro e parte in derrate alimentari. Ebbene in quel 1650 i *livellari* non avevano versato i canoni e i fitti in denaro, forse perché oberati dalle troppe tasse richieste dal governo spagnolo, in quanto i latifondi canonicali erano posti fuori dallo Stato vescovile e sparpagliati nel Medio Novarese, facente parte dello Stato di Milano: Agrate, Bogogno, Albola, Cressa, Agnellengo, Cureggio Baraggiola, Fontaneto, Marzalesco, Ghemme, Sizzano e i territori degli antichi villaggi scomparsi di Cascè presso Cressa, di Caristo presso Santa Cristina di Borgomanero e di Breclema presso Romagnano Sesia (BECCARIA, 1987). In compenso le rimesse in natura erano state straordinariamente abbondanti. Sulla gamba sinistra di san Donnino, per ben tre volte in pochissimo spazio, si ribadisce che ci fu un anno di raccolti abbondanti fuori da ogni aspettativa: fu l’anno di grazia 1666! (5) 1666, *Bondantia permaxima / omnium frugum ad victum*; (6) 1666, *Abbondanza del tut-*

*to che / mai simile (fu)*; (7) 1666, *Iterum maxima bondantia / in isto anno*. Quell’anno dovette essere una vera cuccagna per la mensa (*ad victum*) dei canonici e per le loro capienti botti in cantina, perché l’evento eccezionale, fu ribadito con ulteriori particolari, graffendoli sulla destra del volto e della lunga barba fluente di sant’Antonio del porcello, quello del primo pilastro di sinistra, ben nascosto sul lato ovest! (7) 1666, *tanta / fuit copia vi/ni et grani / et / omnium frugum / quod numquam a / seculo sit audita / talis*. Vi fu cioè tale e tanta abbondanza di vino, di grano e di ogni altro cereale (panico, segale, miglio, ecc.) che una cosa simile non s’era mai vista né sentita a memoria di canonico isolano. A Ghemme il Capitolo di San Giulio possedeva le vigne migliori e più produttive sia quantitativamente che qualitativamente. In una pergamena dell’archivio canonico si può ancor leggere testualmente che questi *gourmand* ecclesiastici, buoni bicchieri oltre che buone forchette, pretendevano dai ghemmesi *vinum bonum et cernutum*, cioè i vini migliori e i più selezionati. Se il lettore farà attenzione alle sbarrette fra le varie parole della lunga frase – che rappresentano ognuna un ‘a capo’ – noterà che il graffittaro, pur di risparmiare il volto e la barba di sant’Antonio, è stato costretto ad andare a capo ben sette volte per poterla scrivere tutt’intera.



Fig. 4 – Particolare di una delle tre scritte riguardanti l’anno di grazia e di abbondanza 1666: si tratta di quella accanto al volto di sant’Antonio Abate, scritta che va più volte a capo. Si rammenta (in latino) l’abbondanza di grano, di cereali e di vino che mai fu vista prima di quell’anno fortunato!

## IMPETRAZIONE DI GRAZIE A SAN GIULIO

Le richieste o suppliche di grazie al santo sono numerose, così come i ringraziamenti per i favori ricevuti dal taumaturgo. Voglio qui riportare una sola domanda di grazia da san Giulio, impetrata da una donna di Borgomanero a favore di una sua parente o amica, di nome Roxana. Siamo sempre concentrati sui pantaloni-calzettoni rossi di san Donnino, dietro la prima colonna di destra. 1654, *l'agiutta avendo la pattina inferma da la leucorra*. Inizialmente ero rimasto perplesso di fronte a tale frase, non sovvenendomi più cosa fosse questa 'pattina'. Ebbene, essendo chi scrive anche uno studioso di processi stregonici ossolani del Cinque-Seicento, a un certo punto ho avuto un lampo improvviso di memoria. In un processo, celebrato contro ben 23 streghe e stregoni di Croveo e Baceno in Valle Antigorio tra il 1609 e il 1611, l'inquisitore stava interrogando una giovane strega diciannovenne di nome Elisabetta, che gli aveva – dietro esplicita domanda rivoltale – appena descritto 'il mostazzo' (organo genitale maschile) con cui il diavolo, al Sabba del Cervandone, 'praticava commercio carnale' con le streghe. Elisabetta gli aveva candidamente confessato che *"tale mostazzo o lavoro suo era bifolcuto"*. Al che l'inquisitore, meravigliato, voleva sapere dalla strega come il diavolo potesse penetrare *"nel vaso postero (di dietro), sendo tale 'affare' demoniaco di forma bifolcuta"*. E la giovane strega, con la massima semplicità, gli rispose: *"gli ne la mette una pinza nel culo et l'altra nella pattina"*. Dunque questo attrezzatissimo demonio riusciva a penetrare contemporaneamente le streghe *"nel vase postero e nel vase prepostero"*, con presumibile gran sollazzo delle medesime (BECCARIA 1997 e 2018). La 'pattina' risultava così essere il termine per indicare l'organo genitale femminile. La frase, sopra riportata e graffita su san Donnino, significa allora *"(O san Giulio) aiuta (la mia amica Roxana), perché ha la vagina ammalata di leucorrea"*.

## NECROLOGI DI MORTI FAMOSI O MENO FAMOSI SULL'ISOLA

I defunti isolani sono numerosi anche se talvolta è difficile, data la ridda di scritte che si sovrappongono disordinatamente, leggerne la data completa o il nome integro. Ne do qui un asciutto elenco in un ordine approssimativamente cronologico. Stando saldamente cogli occhi

puntati sui *pantacollant* di san Donnino possiamo leggere (1) 14., *die X marzi obijt Joha[nnes]* .... Il giorno 10 di marzo del 1400 [e rotti anni] è morto Giovanni [Pincopallino]. Sul mantello di san Giulio (2) 1514, *die pr[imo] aprilis obijt rev[erendissimus] do[minus] presbyter de Varono, canonicus Gaudiani*. Il primo d'aprile del 1514 è venuto a mancare il reverendissimo presbitero (prete) Da Varono, canonico di Gozzano. I grassi canonici di San Giulio talvolta cumulavano più stalli canonicali



Fig. 5 – Anche sulla coppia di san Giorgio (o san Fermo) e di sant'Apollonia (secondo pilone di destra lato est) si prediligono le tinte forti per incidervi sopra: lo sfondo rosso in mezzo e sotto alle gambe del santo guerriero e il manto rosso vivo della santa.

in diversi Capitoli, per avere più di una prebenda o beneficio da godere. Probabilmente il Da Varono era contemporaneamente canonico di San Giulio e insieme canonico di San Giuliano di Gozzano. (3) 1527, *27 julii obyt canonicus Jo(hannes) Julius de Orta bone memorie*. Il 27 luglio 1527 è venuto a mancare il canonico Giovan Giulio d'Orta di felice memoria. (4) 1535, *die X augusti obijt Pininus de Varono, notarius*. Qui è un notaio curiale che si è reso

defunto, forse parente del canonico, suo omonimo di cognome, di cui sopra. Il giorno 10 d'agosto del 1535 è morto Giuseppe, detto Pinino, Da Varono, notaio. Stavolta sul riquadro dei santi Defendente e Apollonia (5) 1536, *die octavo me[n]sis septe[m]bris obyt D[ominus] comes de Sorixo*. L'8 di settembre del 1536 è passato a miglior vita il Signor Conte di Soriso. Il paese di Soriso era diviso in due: dalla piazza in su era sotto il vescovo di Novara, dalla piazza in giù veniva infeudato per concorso dalla Regia Camera del Ducato milanese a qualche nobilastro, che si offriva di sborsare la cifra più alta all'erario ducale. Spostiamoci ora su sant'Elia (6) 1544, *die 26 aprilis obiit Ant(oni)us Tral...* Questo Antonio T. è un altro degli illustri sconosciuti, morto il 26 aprile 1544. Torniamo a san Donnino e troviamo altri tre defunti, un prete, un nobile di secondo rango e una perpetua amata e stimata da tutta l'isola. (7) 15.., *die VIII martii obyt d[ominus] B<sup>S</sup> G<sup>S</sup>*, questo è il prete; (8) 15.., *die X aprilis obiit Antonius de Sozago*, questo è il nobilastro; (9) 15.., *14 aprilis obiit Margarita, (erat) infirma et vetula*, questa dev'essere una simpatica *focaria* o perpetua, che il necrologio specifica essere stata inferma e molto vecchia.

#### LA SEQUENZA DELLE PESTI E DELLE MORIE ENDEMICHE

Ne abbiamo già accennato a proposito di quegli infausti anni di disgrazie d'ogni sorta che furono il 1513 e il 1523. In tali anni piovve per mesi e mesi, ci fu un freddo polare, nevicò sull'isola e sul castello dell'isola e scoppiò una pestilenza nel borgo di Orta. Sta annotata sul mantello di san Giulio. (1) 1523...*pluvia...frigus...nix maxima...similiter pestis in Horta*. La peste del 1523 divampò in quasi tutto il Novarese e perdurò anche nel 1524. Molte sono le chiese di quegli anni con dipinti votivi ai santi Rocco e Sebastiano. Tale pandemia continuò, a singhiozzo, pure negli anni seguenti fino al 1525-1526 e venne chiamata anche la 'peste dei bambini', in quanto gli adulti guariti ne erano esenti, perché oramai immunizzati e come vaccinati. Ma i bambini di pochi mesi contraevano il morbo, non avendone potuto acquisire gli anticorpi immunizzanti. (2) 1525, *Obyt ex peste d[ominus]...* Qui è un prete (don) che muore di peste nel 1525. Proprio sul primo pilone di destra, ma stavolta rivolto verso il

presbiterio viene laconicamente ricordata, nell'unica scritta graffita in caratteri molto minuscoli, un'altra delle tante pesti minori o locali del Cinquecento. (3) *Pestis Orte MCCCCXXXV*. Peste di Orta: anno 1535! Poi segue una delle altrettante numerose pesti del 1600, seguita, vent'anni dopo, a quella più famosa narrata ne *I promessi sposi*. (3) 1651, *Barcolone obierunt ex peste de Riparia homines 148*. In una località della Riviera, il cui toponimo mi è del tutto sconosciuto (Barcolona o Barcolone), erano morte nel 1651 per la peste, che aveva interessato tutti i territori della Riviera, ben 148 persone. Mi fermo qui con le pesti, perché ne sono ricordate altre, purtroppo con date oramai illeggibili. Ricordo solo che, a quei tempi, veniva indicata col nome di peste qualsiasi moria di persone, magari affette da tifo pettecchiale o da altre svariate febbri malariche. Un'epidemia di influenza come la Spagnola d'inizio secolo XX o come l'Asiatica della fine degli anni Cinquanta, che provocarono numerosi morti, sarebbe stata definita allora anche quella come 'peste'.



Fig. 6 – Al contrario i colori pastellati e tenui dei calzettoni o stivali di san Rocco non si prestano alla scrittura graffita e solo con una lente e il naso appiccicato al muro si riesce a intuire vagamente qualche rara scritta.

## OSSESSI ED ESORCISMI SULLA TOMBA DEL SANTO

Devo purtroppo rimandare i lettori al mio sopracitato lavoro pubblicato su *Novarien*. 2015, per descrivere in modo esaustivo e chiaro il problema delle presunte ‘inspiritate’ per malefici stregoneschi, che venivano condotte a torme su capienti barconi fino all’Isola, per essere liberate - con spettacolari cerimonie esorcistiche collettive - da malattie e tormenti fisici e psichici vari, procurati loro da altrettanto presunti spiriti maligni fatti entrare nei loro corpi mediante artifici malefici da streghe e stregoni in combutta col demonio. Mi limiterò qui invece a raccontare due episodi di donne esorcizzate e liberate da Satana, la cui vicenda è succintamente accennata da un paio di interessanti graffiti. La prima è una donna, probabilmente di Borgomanero, come si può capire dalla cancellatura del suo nome e della località di provenienza, la quale ultima, però, si può ancora intravedere abbastanza bene sotto le linee di cancellatura: (1) *1526 die p[rimo] Juny fuit liberata a demonio [Belzeebub? cancellato] [Roxanna? cancellato] / de [Borgomanerio cancellato]... a laccibus septem maleficiata ---- statim quod osculata fuit / reliquias S. Julii, multis videntibus*. Il giorno primo di giugno 1526 fu liberata dal demone Beelzebub Rosanna

di Borgomanero, maleficiata con ben sette legature, non appena ebbe baciato le reliquie di san Giulio. All’evento assistevano molte persone! Tale scritta è graffita sul mantello di san Giulio. Il graffitaro fa anche notare la massiccia presenza alla cerimonia esorcistica di un folto gruppo sia di fedeli che di curiosi: *multis videntibus*. Il secondo episodio è narrato in concomitanza con il ricordo della residenza sull’isola, nel mese di agosto del 1532, del presule Giovan Angelo Arcimboldi, per riconsacrare la basilica del Santo, che doveva aver subito un qualche atto di profanazione. Per ora do la trascrizione della sola parte riguardante l’esorcismo effettuato a riconsacrazione avvenuta della chiesa. (2) *omissis... ET POST / LIBERAVIT QVANDA[M] NOBILE[M] MVLIERE[M] / A DEMONIO OBSESSA[M] AD LAVDE[M] DIVI JVLII*. E (dopo aver riconsacrato la chiesa) liberò una certa nobildonna posseduta dal demonio, a lode e onore di san Giulio.

Qui, trattandosi non di una plebea qualsiasi, ma di una nobildonna, si tace il nome (*quandam*, una certa qual nobildonna). Anche questa scritta si trova sull’intricatissimo mantello rosso di san Giulio, ma è ben graffita con caratteri epigrafici maiuscoli, dal solco profondo e ben tracciato, quasi fosse una lapide marmorea incisa a scalpello.

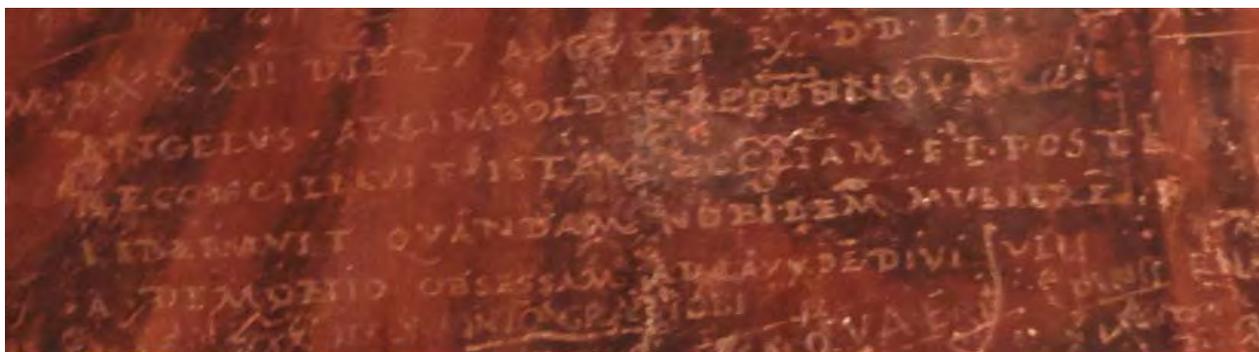


Fig. 7 – Il 27 agosto 1532 il cardinale Giovan Angelo Arcimboldi, vescovo di Novara e ‘Signore’ gaudente sulla sua isola, esorcizza e libera dal demonio una nobildonna ossessa.

## VISITE DI PERSONAGGI IMPORTANTI ALLA TOMBA DI SAN GIULIO

Sulla parete est dell’ultimo pilastro di destra vi è un bellissimo affresco di Sperindio Cagnoli, che raffigura santa Apollonia, con libro e tenaglie, in compagnia di san Defendente, o forse san Giorgio – però senza drago e senza lancia – e inusi-

tamente in figura di cavaliere vestito di armatura completa, che regge con una mano una mazza e si appoggia con l’altra a una lunga spada appuntita. Sul mantello rosso di santa Apollonia è graffita questa notizia: (1) *[A]di [2]8 Aprile 1654. venne il Marchese di Caracena Goue[r]nator / di Milano a visitare S[an]to Giulio con la Marchesa et altri*. Si tratta del

governatore spagnolo del Ducato di Milano Luigi de Benavidez de Carillo y Toledo, marchese di Fromista e Caracena, che fu in carica come governatore dal 1648 al 1656. Tornando indietro ai santi Giulio e Audenzio, in quella cornucopia di scritte che è il mantello di san Giulio, si trova graffita, con caratteri maiuscoli perfettamente tracciati da una mano sicura e avveza alle *im-breviaturae* della lingua latina epigrafica, la notizia di una visita in basilica, seguita da due solenni cerimonie, del vescovo novarese Giovan Angelo Arcimboldi. Costui *reconciliavit* la chiesa, cioè la consacrò nuovamente, per un atto di profanazione che la basilica stessa aveva subito. Parte di essa l'abbiamo già riprodotta appena più sopra, ora la trascriviamo nella sua interezza: (2) M•D•X•XX II DIE 27 AVGVSTI R[EVERENDISSI]MVS • D[OMINVS] • D[OMINVS] • IO[HANNES] • / ANGELVS • ARCIMBOLDVS EP[ISCOP]VS NOVARIE[NSIS] • / RECONCILIAVIT • ISTAM • ECCL[ES]IAM • ET • POST / LIBERAVIT

QVANDA[M] NOBILE[M] MVLIERE[M] / A DEMONIO OBSESSA[M] AD LAVDE[M] DIVI JVLII. Il giorno 27 agosto del 1532 il Reverendissimo Signore, il Signor Giovanni Angelo Arcimboldi, vescovo di Novara, riconsacrò questa chiesa e, subito appresso, liberò una nobildonna posseduta dal demonio a lode e onore di san Giulio. Sappiamo che il fattaccio, che costrinse il presule a consacrare di bel nuovo la basilica in quell'occasione, fu il furto sacrilego perpetrato da un canonico del Capitolo, tale Bartolomeo Gallera, il quale aveva rubato una croce d'oro tempestata di pietre preziose. L'aveva poi fatta a pezzi, ne aveva tolte le pietre preziose gettandole nel lago, l'aveva fatta fondere e ridurre a lingotto d'oro, che vendette poi a Mantova per soli 18 scudi, quando ne valeva almeno 500. Il vescovo, *inspiratione divina* ('per ispirazione divina', disse lui medesimo) – in realtà per una soffiata dei colleghi del canonico ladro – scoprì il colpevole, lo degradò e lo rinchiuse a marcire nelle segrete della torre del castello dell'isola.



Fig. 8 – Particolare di scritta che ricorda la visita all'isola di San Giulio del marchese di Caracena, governatore spagnolo del ducato di Milano: anno 1654, l'8 di aprile.

Tornando sull'affresco dei santi Apollonia e Defendente troviamo notizia della visita fatta in basilica da un altro illustrissimo presule di Novara, che diventerà, in seguito, papa col nome di Innocenzo XI. La scritta è ancora una volta sul mantello rosso di sant'Apollonia. Vi si possono leggere abbastanza chiaramente, incorniciate dentro un riquadro in orizzontale, queste parole (3) 1652 die 13 Junii Primo venit ad Insulam / S. Iulii Cardinalis Odescalculus ep[iscop]us Novarie cui sit salus et ad majora servetur. Il giorno 13 giugno 1652 venne per la prima volta sull'Isola di san Giulio il cardinal (Benedetto) Odescalchi, vescovo di Novara, a cui auguriamo tanta salute

e che possa servire (la Chiesa) più in alto. Non si capisce bene se la notizia sia il ricordo di una visita del cardinale Odescalchi, graffita quando oramai l'ex presule novarese era già stato eletto papa, o se sia contemporanea e contestuale alla visita medesima da lui fatta nel 1652. Noi propendiamo per la prima ipotesi, in quanto quell'augurio che gli vien fatto "...et ad majora servetur" (possa lui servire più in alto) ha tutta l'aria di apparire come una profezia *post eventum*. Un futuro papa era venuto in visita alla tomba di san Giulio, quando ancora era un semplice cardinale-vescovo di Novara.

## NOTIZIE DI CARATTERE POLITICO-MILITARE SU EVENTI DEL DUCATO MILANESE E 'INTERNAZIONALI'

Vi è poi una serie di annotazioni graffite intorno a fatti politici e militari, che vanno ben oltre gli stretti orizzonti dell'isola e dello Stato vescovile della Riviera d'Orta. Alcuni sono da collocare nel Ducato di Milano, dentro i cui confini occidentali si veniva a situare anche lo Stato *enclave* vescovile, altri sono di carattere, potremmo dire oggi, internazionale, perché riguardano un po' tutti i principati italici, presenti nel Nord della Penisola. Sempre sul mantello di sant'Apollonia troviamo questa notizia che circolò per il Ducato: (1) 1649 *Regina Hispaniarum venit Mediolanum 4 dec[embris]*. Il 4 dicembre 1649 è giunta a Milano la Regina di tutte le Spagne. Si trattava di Maria Anna d'Asburgo-Austria (Vienna 1634 – Madrid 1696), figlia dell'imperatore Ferdinando III e di Maria Anna d'Asburgo-Spagna, in transito da Milano alla volta di Vienna. Sul medesimo capiente mantello rosso di sant'Apollonia troviamo un'altra notizia riguardante la politica e le guerre di quell'epoca: (2) *Anno 1655 die Iulii 14 / Galli, Duce Thoma Sabaudie, / impulsore Mutine Regulo [---- -] cum impetu et furore obsidione Papiam agressi / per 50 dies magna affecti plaga, / intactam reliquerunt*. Tale graffito sembra avere delle pretese e un sentore di latino classico, piut-

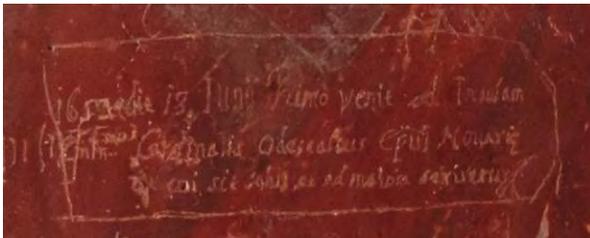


Fig. 9 – Particolare della scritta graffita riguardante il vescovo novarese Benedetto Odescalchi, che si ricorda qui essere venuto in visita alla basilica il 18 giugno 1653. In realtà dal seguito della frase si tratta di una profezia post eventum: si predice infatti un radioso avvenire al vescovo che, infatti, diventerà papa col nome di Innocenzo XI.

tosto che di latino ecclesiastico. Si accenna qui al velleitario assedio – durante le ultime fasi della Guerra dei Trent'anni – portato contro Pavia da Tommaso di Savoia, che si risolse in un nulla di fatto. I francesi (*Galli*), comandati dal duca

Tommaso di Savoia (*duce Thoma Sabaudiae*), dopo un assalto condotto dal duca di Modena (*impulsore Mutine regulo agressi Papiam*), e un assedio (*obsidione*) in cui scoppiò un'epidemia nel loro stesso accampamento (*per 50 dies magna affecti plaga*) si ritirarono, benché superiori per numero e forze in campo agli spagnoli, che difendevano la città assediata, cosicché Pavia non subì eccessivi danni né agli edifici, né agli abitanti (*Papiam... intactam reliquerunt*). È ancora sul mantello di san Giulio troviamo, oltre alla notizia dell'assedio di Valenza del 1656, una valutazione politica o, se vogliamo, una considerazione ilare nei confronti del duca di Savoia: (3) 1656 *L'assedio di Valenza da [(parte del duca di) Modena] arichè el duca de Savoia*. Il quale riebbe dai francesi restituita la cittadella di Torino. Siamo nel contesto della vicende della Guerra dei Trent'anni qui nel Nord Italia e nell'attuale Piemonte odierno, guerra che sta volgendo alla fine e che si concluderà con la Pace dei Pirenei (1659). Valenza aveva resistito a un primo assedio francese nel 1641. Ma dopo settanta giorni di strenui combattimenti e di ostinata resistenza dovette capitolare nel 1656.

La città fu sottoposta all'assedio di ben tre eserciti contemporaneamente, quello francese, quello sabauda e quello modenese. Comandava tutti e tre gli eserciti il già sopra ricordato duca di Modena.

## NOTIZIE SVARIATE E MONCHE DI CARATTERE PURAMENTE LOCALE

Ci sarebbero da segnalare altre scritte, ma sono talmente monche o devastate da cancellature a punteruolo che ne segnaliamo solo due. La prima, se fosse interamente leggibile, sarebbe molto importante. In mezzo alle gambe coperte dall'armatura rilucente di san Defendente c'è il ricordo delle frenetiche settimane in cui il vescovo di Novara Benedetto Odescalchi – peraltro già da lungo tempo residente a Roma al servizio della Curia papale – viene prima eletto e poi proclamato ufficialmente papa col nome di Innocenzo XI. Queste notizie erano evidentemente importantissime per i novaresi e in particolare per tutto il clero novarese (1) [1677] *die [-] Ianuarii / promotus est Inno / centius XI et de mense / [Septembris?] electus fuit / papa a cardinalibus et / eodem die...* L'Odescalchi era uscito eletto dal conclave nel settembre dell'anno



Fig. 10 – Particolare, sotto le gambe di san Giorgio, di un altro ricordo della visita del vescovo di Novara Benedetto Odescalchi, il quale però qui è già menzionato come eletto da poco tempo pontefice.



Fig. 11 – Particolare del volto, con aureola e barba di sant'Antonio Abate (o del porcello) sul primo pilastro della navata sinistra, lato ovest. Si notino le scritte che vanno a capo per non sovrapporsi all'aureola e alla barba del santo. In compenso si veda sul volto un nome recente ('verga') inciso da un writer.

prima ma era stato ufficialmente proclamato pontefice solo nel gennaio dell'anno seguente 1677. La seconda la ricordiamo quale unico esempio di cronaca minimale interna al Capitolo dei canonici, cronaca che riporta notizie di

avvicinamenti negli uffici canonicali, di promozioni o passaggi ad altri Capitoli più importanti ed eventi simili: (2) 1538 *Venit cantor Mafeus [Matteus] die P[rimo] Januarii*, sull'effigie di sant'Antonio del porcello del primo pilone di sinistra. Il primo di gennaio del 1538 era subentrato in carica, quale cantore capitolare, un tal canonico Matteo o Maffeo. Nella gerarchia delle 'dignità' capitolari il canonico cantore era secondo solo al Prevosto dei canonici. La sua carica era, come dire, un trampolino di lancio per poi essere successivamente nominati Prepositi, così come l'arcidiacono della Cattedrale era l'ultimo gradino o *step* per essere nominato poi vescovo della diocesi.



Fig. 12 – Particolare delle dita della mano destra sempre di sant'Antonio Abate rispettate dalle scritte antiche, mentre sul palmo vi sono tracce di scritte più recenti non decifrabili.

## RIFLESSIONI MORALI E FILOSOFICO-TEOLOGICHE

Ne riportiamo una che, chiaramente è stata graffita da un uomo semplice, forse un notaio o un fedele ben alfabetizzato e con una punta di conoscenza del latino, il quale forse aveva ascoltato poco prima una predica sull'episodio di Lazzaro e del ricco Epulone o sulla frase evangelica la quale ammonisce che "è più facile che un cammello (una gomera) passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel Regno dei Cieli". Certamente il graffittaro si rivolge e ce l'ha coi canonici gaudenti, scostumati, lascivi e crapuloni dell'isola. Anche il suo latino è un latino alla buona. Si trova sul mantello rosso di san Giulio con sant'Audenzio: *Cavete morte(m) [o vos?] cum vita richa*. Temete la morte o voi

che conducete una vita da nababbi! Ma eccoci arrivarvi al caso interessante di un canonico-teologo tormentato dal pensiero dell'Inferno, anzi, più precisamente, dall'esistenza del fuoco nell'Inferno. Il caso si presta persino a una certa qual ironia. Seguiamolo nel suo *iter*, perché il graf-fitaro si sposta di frequente da un santo all'altro, forse per chiedere qualche lume anche a loro. Sull'effigie di san Tommaso – la postazione più strategica per non essere notati dal presbiterio, perché sta dietro l'ultimo pilastro in fondo alla chiesa – sta graffito questo primo tentativo di scrivere la frase, abortita a metà, forse semplicemente perché la funzione liturgica era ormai terminata, ma non ancora la graffittatura della frase: *In Inferno nichil A...* Voleva scrivere *Ardebit*, ma non ha fatto in tempo! “*Nell'Inferno niente b[rucerà]!*”. Ci riprova una seconda volta, stavolta sul manto di san Giulio, e riesce a finire la frase: *In Inferno nichil Ardebit*. Nell'Inferno non brucerà un bel niente. Torna una seconda volta da san Tommaso e graffisce: *In Inferno non Ardebit*. Non brucerai nell'Inferno. Non si sa se l'augurio di ‘non bruciare’ sia rivolto a se stesso o a qualcun altro! Torna un'altra volta da san Giulio e scrive: *In Inferno nichil precipitatur*. Nell'Inferno non viene precipitato un bel niente. Si tratta di un teologo non solamente lungimirante, ma quasi profetico, perché ragiona già come certi teologi a noi contemporanei, i quali giurano che l'inferno non c'è, e se mai ci fosse, sarebbe comunque sicuramente vuoto! In effetti l'esistenza dell'Inferno cozza contro la misericordia infinita di Dio. Ma il nostro erudito graffitaro non demorde e, dopo lunga riflessione, si corregge concedendo un'ammissione sul manto di san Giulio: *In Inferno nichil ardebit, nisi propria voluntate*. Nell'Inferno non brucia un bel niente, se non per propria volontà. Insomma, per ardere nel fuoco dell'inferno, bisogna mettercela proprio tutta! Torna tempo dopo e, in seguito a lunga e ponderata riflessione, scrive: *Ardet propria voluntate voluntas, et non erit in Inferno*. La volontà brucia spontaneamente o per propria decisione, e non sarà nell'Inferno (che brucerà). La frase è alquanto criptica e filosoficamente ostica a comprendersi. A meno di aver letto male la scritta. Se infatti anziché *voluntas* leggiamo *voluptas*, la frase diventa: *Ardet, propria voluntate, voluptas, et non erit in Inferno*. La voluttà brucia per propria volontà, e non finirà nell'Inferno. Con un significato alquanto ambiguo messa in bocca a un ecclesiastico! Lasciamo

da parte queste dotte elucubrazioni fissate con un punteruolo sugli affreschi del Cagnoli in altri tempi, quando almeno si studiava bene il latino nei Seminari e i preti di allora, molto eruditi, erano ancora in grado di capirlo e padroneggiarlo.

## CONCLUDENDO

Questo di raccogliere e decrittare antichi graffiti non è stato e non è certamente un lavoro ozioso e inutile. È, al contrario, cosa urgente proprio una paziente e certosina raccolta delle incisioni e dei graffiti sui dipinti delle chiese – o di altri edifici di pregio, come castelli o palazzi d'epoca – perché tali scritte vanno purtroppo soggette a deterioramento col passare degli anni, e tutto questo prima che vadano a sparire del tutto. Senza dire che un pericolo sempre incombente e minaccioso è rappresentato da restauratori di affreschi troppo zelanti, i quali, per riportare i dipinti allo stato originale, pensano bene di spennellare di colore tutte le scritte indistintamente, quelle vandaliche così come queste di cui noi ci siamo voluti occupare. I soprintendenti ai Beni culturali e soprattutto ai Beni artistici, devono vigilare perché tutto ciò non possa mai accadere. Perché veri e propri libri e diari murali, come quelli di San Giulio d'Orta, non abbiano a venir meno senza più possibilità di essere letti e di fornirci notizie inedite, di grande valore cronachistico se non proprio storico. Lo dico qui, al termine di questo mio lavoro, perché proprio in questi giorni, si va parlando sulla stampa locale di un imminente restauro degli affreschi della basilica giuliana.

## BIBLIOGRAFIA

- AA.VV. (2000) – *San Giulio e la sua isola nel XVI centenario di San Giulio*, Novara, Interlinea edizioni, 2000
- ANDENNA G. (2000) – “*Castrum videlicet insulam*”: *l'isola come castello e santuario*, in *San Giulio e la sua isola nel XVI centenario di San Giulio*, Novara, Interlinea edizioni, 2000, pp. 19-42
- BAZZETTA DE VEMENIA G. (1911) – *Storia del lago d'Orta*, Gozzano-Omegna-Domodossola, La Cartografica, 1911
- BECCARIA B. (1986) – *Il Capitolo canonico di S. Giulio all'Isola e la sua “Signoria” sulle terre di Cureggio fino al secolo XIII*, voll. I-IV, Tesi di

Laurea in Storia Medioevale, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, a. a. 1985-1986

BECCARIA B. (1987) – *La corte ottoniana di Baraggiola di Borgomanero (secoli X-XIII). Dissoluzione dei mansi e delle terre vicane tra i secoli XII e XIII*, 'Novarien', 17 (1987), pp. 69-106

BECCARIA B. (1994) – *La corte regia di Baraggiola tra la fine del X e il principio del XIII secolo*, in *Un borgo franco novarese*, Atti del Convegno, Borgomanero 7 maggio 1994 e in *Un borgo franco novarese dalle origini al Medioevo*, Catalogo della Mostra storica alla Fondazione Achille Marazza, Borgomanero 15 ottobre-24 novembre 1994, Comune di Borgomanero, pp. 93-103

BECCARIA B. (1997) – *Le streghe di Baceno (1609-1611). Le ultime sacerdotesse di una religione pagana sopravvissuta sui monti d'Antigorio*, in *Domina et Madonna. La figura femminile tra Ossola e lago Maggiore dall'antichità all'Ottocento*, Mergozzo-Verbania, Gruppo archeologico Mergozzo, pp. 111-193

BECCARIA B. (1998) – *Cureggio e i canonici di San Giulio nel Medioevo. La "curtis" di Cureggio-Baraggiola. La nascita di Borgomanero e il dissolvimento del latifondo canonico*, in B. Beccaria (a cura di), *Cureggio. Un importante esempio di continuità storica dalle origini al XVI secolo*, Novara, Interlinea, pp. 73-87

BECCARIA B. (2002) – *Credenze, superstizioni, ritualità nelle valli della Diocesi di Novara fino al XVI e XVII secolo. Dalla persistenza del paganesimo nell'Alto Medioevo alle superstizioni come relitti dello stesso nel Basso Medioevo e nell'Epoca Moderna*, in *Donne di montagna. Donne in montagna*, Atti del convegno, Varallo Sesia, 19-20 ottobre 2002, Borgosesia, Società Valsesiana di Cultura, pp. 93-140

BECCARIA B. (2003) – *Montorfano di Mergozzo. Dalla chiesa battesimale paleocristiana alla pieve medioevale*, in *Storia di Mergozzo dalle origini ad oggi*, Mergozzo-Verbania, Gruppo archeologico Mergozzo, pp. 101-197

BECCARIA B. (2004) – *L'organizzazione ecclesiastica della Valle Sesia fino all'episcopato di Carlo Bascapè*, in A. Vasina (a cura di), *Storia di Rimella in Valsesia*, Rimella, Remmalju-Centro studi Walser, pp. 103-119

BECCARIA B. (2007) – *Arte e devozione nella Bassa Novarese. La Bassa come primo nucleo della futura diocesi. Persistenze pagane,*

*religiosità popolare, movimenti di riforma nella Chiesa, pietà e fenomeni devozionali*, in *Diocesi di Novara, collana Storia religiosa della Lombardia-Complementi* (a cura di L. Vaccaro e D. Tuniz), Brescia, Editrice La Scuola, pp. 639-652

BECCARIA B. (2009) – *Maghi, guaritori, mediconi, sfatturatori di malefici stregoneschi tra Ossola e Lago Maggiore sullo scorcio del XVI secolo*, 'Novarien', 39, pp. 51-140

BECCARIA B. (2014) – *I graffiti della basilica di San Giulio d'Orta: un diario tra cronaca locale e storia internazionale*, 'Novarien', 43, pp. 15-60

BECCARIA B. (2015) – *"Penuria maxima pecuniarum". Preziosi libri murali con notizie altrimenti non reperibili. I graffiti della basilica di San Giulio all'isola d'Orta*, 'Le Rive', XXV-3, pp. 19-32.

BECCARIA B. (2017a) – *Banditismo e uccisione di preti durante l'episcopato di Carlo Bascapè*, 'Novarien', 46, pp. 105-137

BECCARIA B. (2017b) – *La stregoneria in Ossola da metà Quattrocento al principio del Seicento*, in Battista Beccaria e Paolo Crosa Lenz (a cura di), *Le Streghe sulle Alpi dell'Ossola nel contesto dell'arco alpino centro occidentale e dell'Appennino ligure-piemontese*, Atti del convegno, Premia, 30 luglio 2016, Baceno-Premia, Aree Protette dell'Ossola, pp. 136-150

BECCARIA B. (2018) – *Dalle Montagne sacre al 'Gioco del demonio'. I Sabba nelle valli dell'Ossola dalla metà del Quattrocento al principio del Seicento*, in Battista Beccaria e Paolo Crosa Lenz (a cura di), *Il Sabba magico*, Atti del convegno, Premia, 29 luglio 2017, Baceno-Premia, Aree Protette dell'Ossola, pp. 136-150

BIGANZOLI A. e PIZZIGONI G. (2006) – *Sacre immagini e storie umane. Graffiti su alcuni affreschi quattro-cinquecenteschi del Verbano-Cusio-Ossola*, in *Pietra, scrittura e figura in età postmedievale nelle Alpi e nelle regioni circostanti*, Archeologia Postmedievale 10, Firenze, All'Insegna del Giglio, pp. 59-80

BORRETTAZ O. (1995) – *I graffiti nel castello di Issogne in Valle d'Aosta*, Ivrea, Priuli & Verlucca

DEUTSCHER TH. (1991) – *The role of the episcopal tribunal of Novara in the suppression of heresy and witchcraft (1563-1615)*, 'The catholic historical review', vol. LXXVII, n. 3, pp. 403-421

FARA A. (1861), *La Riviera di S. Giulio, Orta e Gozzano*, Novara, Merati, 1861

FISCHETTI F. P. (1982) – *La grotta garganica di S. Michele, arcangelo dell'acqua, il suo battistero in tumba e i "segni" giudeo-cristiani*, 'Garganostudi', V, pp. 56-65

KELLER H. (1974) – *Origine sociale e formazione del clero cattedrale e dei grandi capitoli canonicali dei secoli XI-XII nella Germania e nell'Italia Settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie*, Atti della VII Settimana Internazionale di Studio, Milano, 1-7 settembre 1974, Milano, Vita e pensiero

MARZI A. (2005) – *Castelli e borghi cusiani*, 'Antiquarium Medionovarese', 1, pp. 157-176

MATTIOLI CARCANO F. (2008) – *La Dictio Sancti Iulii. Vicende storiche e istituzioni di un piccolo stato*, 'Quaderni Cusiani', 1- 2008, pp. 13-32

MORANDI G. B. (1913) – *L'Isola di S. Giulio e la donazione di Ottone I alla Chiesa Novarese*, in 'Bollettino Storico per la Provincia di Novara', VII-II, pp. 62-64

OLINA E. (2016) – *Diario della Riviera (1523-1560)*, a cura di Carlo Carena, Comune di Orta San Giulio-Rotary Club di Orta San Giulio-Associazione Cusius, pp. 16-19

RUSCONI A. (1880) – *Il lago d'Orta, la sua Riviera e i dittici novaresi*, Torino, Tipografia Legale, 1880

VASCHETTI L. (1986) – *Graffiti su chiese dell'Astigiano*, in F. Gaggia, A. Gattiglia, M. Rossi, G. Vedovelli (a cura di), *Benaco '85. La cultura figurativa rupestre dalla protostoria ai nostri giorni: archeologia e storia di un mezzo espressivo tradizionale*, Atti del 1° Convegno internazionale di arte rupestre, Torri del Benaco, 1985, Torino, Antropologia Alpina, pp. 181-214

VERDINA R. (1940) – *Il borgo d'Orta, l'isola di San Giulio e il Sacro Monte*, Omegna, Luigi Vercelli

VERDINA R. (1943) – *Vescovi, Imperatori, Canonici e Castellani nell'Isola di S. Giulio sul lago d'Orta*, 'Bollettino Storico per la Provincia di Novara', XXXVII-I, pp. 17-33.



## GRAFFITI SU AFFRESCHI QUATTRO-CINQUECENTESCHI NEL VERBANO-CUSIO-OSSOLA

*Antonio Biganzoli e Gianni Pizzigoni\**

Il Brunitoio – Officina di Incisione e Stampa in Ghiffa (VB)

Questa comunicazione è basata su uno studio effettuato dagli autori negli anni 2000-2005, soprattutto nel Verbano Cusio Ossola e in qualche sito dell'Alto Novarese. Sono stati presi in considerazione i graffiti osservabili su una trentina di pareti affrescate in chiese o cappelle votive, opportunamente selezionate tra le molte presenti nel territorio. Alcuni di questi siti sono già stati oggetto di pubblicazione (BIGANZOLI e PIZZIGONI, 2007, 2015).

Lo studio è stato soprattutto motivato dalla constatazione che gli affreschi del periodo rinascimentale mostrano, più di quelli dei periodi successivi, la presenza, a volte abbondante, di graffiti che non appaiono banali o vandalici ma esprimono 'contenuti', siano essi: disegni, simbologie, scritti inerenti a notizie storiche, inneggiamenti a fazioni politiche, ricordi, impetrazioni. In virtù di queste ben riconoscibili finalizzazioni del messaggio trasmesso, questi segni posseggono pertanto un apprezzabile valore storico e antropologico. Da rimarcare il fatto che questi graffiti, eseguiti con una punta acuminata o, in pochi casi, disegnati 'a sanguigna' (cioè con oca rossa o pezzi di mattone) si trovano di preferenza sulle cornici degli affreschi o, più spesso, sulle 'macchie di colore' rappresentate dalle vesti di santi e madonne; è ben evidente, in questo caso, la cura nel rispettare i volti e le mani dei personaggi religiosi raffigurati. Da un punto di vista antropologico è rimarchevole la facile deduzione che l'affresco fosse considerato come un foglio da scrittura, senza tuttavia avere alcun intento irrispettoso verso le immagini sacre.

La maggior parte delle date presenti in concomitanza ai graffiti si riferisce al sec. XVI, alcune al sec. XVII, scarse quelle posteriori. Le più antiche risalgono ai primi decenni del Cinquecento (1513, 1520). La maggior concentrazione in questi due secoli sembra suggerire che quella che possiamo definire 'la fase del graffito 'contenu-

tistico' si sia esaurita dopo che hanno cominciato a diffondersi la stampa e l'alfabetizzazione con conseguente maggior uso di libri e carta da scrittura.

Le scritte si trovano di preferenza in alcune chiese maggiori (basilica di San Giulio a Orta, San Gaudenzio a Baceno) o negli oratori di una certa importanza (Santa Marta a Cosasca) e sono, molto probabilmente, opera di religiosi o di persone comunque colte. I loro contenuti sono vari: si possono citare, ad esempio, visite di personaggi illustri, osservazioni meteorologiche di eventi eccezionali, un'esorcizzazione (S. Giulio di Orta), oppure inneggiamenti a potenti locali (*W FERRARI*, a S. Marta di Cosasca).

Invece nelle zone rurali, in oratori e cappelle votive, si trovano molto più spesso (ma con eccezioni dove si notano anche scritte): disegni, simboli, date, iniziali, raffigurazioni di animali. Queste di carattere popolare sono simbologie interessanti nelle quali si mescolano elementi religiosi cristiani con segni che afferiscono a culture antichissime. Vi troviamo: alberiformi/antropomorfi, stelliformi, scaliformi, cruciformi, asterischi, ancore, segni a reticolo, ecc., in qualche caso sono riconoscibili segni identificativi delle famiglie (nelle zone prossime a quelle di etnia walser).

Della trentina di siti studiati è giocoforza limitare la descrizione ad alcuni selezionati fra quelli che si ritengono i più significativi, per comprensibili ragioni di spazio. Tuttavia dispiace limitare la documentazione a pochi siti perché tutti sono interessanti al fine di illustrare quelli che in definitiva si possono ritenere, sia pure parzialmente e in un territorio limitato, alcuni aspetti della sensibilità culturale di quei tempi.

Di seguito vengono quindi descritti i siti prescelti raggruppati per le categorie principali ravvisate in: scritte, simbologie, raffigurazioni.

---

\* Gianni Pizzigoni è mancato nel 2018, i testi di questa relazione sono stati scritti da Antonio Biganzoli che tuttavia sente l'obbligo di attribuire ad ambedue i ricercatori la paternità del lavoro di ricerca svolto assieme.

## SCRITTE

### Altoggio di Montecrestese

Le numerose frazioni di Montecrestese (Ossola) costituiscono uno straordinario museo all'aperto di civiltà rurale in cui sono ancora ben evidenti molte costruzioni storiche databili dal medioevo fino al settecento. Caratteristica di moltissime case rurali è stata, in ogni ambito geografico, l'apposizione di affreschi a protezione della casa con figure di personaggi religiosi (Madonne, santi. Ecc. ...). Altoggio invece ospita anche un affresco di carattere 'laico' (evidenza curiosa e rara) che invita ad esercitare la carità (fig. 1). Il dipinto mostra un uomo ben vestito che versa del liquido da una brocca nella ciotola di un altro uomo dimesso. La scritta sottostante (dipinta e facente parte della figurazione) è per la gran parte inintelligibile ma ciò che si riesce a capire parla di *questo uomo... che dispensa (?) la carità* mentre par di capire da un accenno a *... suoi parenti..* che questi ultimi non lo hanno assistito? L'abbigliamento sembra databile al Cinque-Seicento.

### Baceno chiesa parrocchiale di San Gaudenzio

E' considerata la più bella chiesa del VCO. Nel VIII-IX secolo era una semplice cappella, diviene chiesa parrocchiale nel XII sec. viene poi ampliata dal XIV al XVI sec..

All'interno, nella cappella della Crocefissione, un pilastro a base quadrata ospita un affresco della Madonna con Bambino (fig. 2). Ai piedi della Madonna si vede una scritta graffita che informa della morte (*obiit*) del parroco Domenico (?) De Palude un giovedì di Ottobre (la data del giorno non si legge) del 1553. Sopra a questa, sul manto della Madonna si notano altre scritte poco intelleggibili accompagnate dalle due date 1539 e 1564, più un 1702 a latere (fig. 3).

Altri graffiti sono 'moderni' e comunque interessanti. La parete interna di sinistra della parrocchiale, verso l'ingresso, è dipinta con una base a falso marmo e bande con fregi vari. Qui sul fondo della chiesa molto probabilmente stanziano nel corso della messa gli uomini, che definiamo 'osservanti ma non molto pii', i quali, più o meno distrattamente, verosimilmente con un chiodo tratto dalla tasca, si dedicavano al graffito. La parete è infatti affollata di segni vari (fig. 4), molti incongruenti ma tra questi si distinguono tre figure di militari (probabile guerra 1915-18): due bersaglieri e un alpino (figg. 5-6) che sono tutti dotati di medaglie sul petto. Orgoglio del reduce.

### Basilica di San Giulio a Orta

Per abbondanza di scritte la basilica si caratterizza come un luogo dove la pratica del graffito era assurda ad abitudine. La nitidezza dei caratteri, gli argomenti trattati (essenzialmente di cronaca), l'uso quasi esclusivo del latino dimostrano che i graffitari erano uomini colti, molto probabilmente gli stessi canonici o chierici della basilica, comunque i religiosi che in essa vivevano o la frequentavano; persone abituate, secondo la tradizione monastica, ad annotare e tramandare. Le scritte da individuare sono veramente moltissime e sono distribuite sugli affreschi che ornano i pilastri centrali della chiesa, mentre stranamente non vi sono graffiti sulle pareti laterali pure affrescate. Nel 2003 ci siamo limitati a individuare alcune scritte che ci sembravano più interessanti, poi pubblicate (BIGANZOLI e PIZZIGONI, 2007, pp. 69-75), rinunciando così all'impegnativo lavoro di registrazione della totalità delle stesse, lavoro però ripreso da BECCARIA (2014) e presentato in questi Atti. Onde evitare sovrapposizioni lasciamo a Beccaria le descrizioni e ci limitiamo a proporre due immagini che illustrano la quantità e la fittezza delle scritte: una è il particolare dell'affresco raffigurante san Giulio e sant'Audenzio (fig. 7) l'altro particolare è dell'affresco di san Demetrio e sant'Apollonia (fig. 8).

### Cosasca Santa Marta

La cappella di S. Marta si trova a Quarata, frazione di Cosasca, in comune di Trontano. Sorge in un prato tra Beura e Trontano, ai margini della via che ricalca il percorso dell'antica strada romana (BERTAMINI e MORTAROTTI, 1974), in questo tratto snodantesi alla sinistra della Toce tra il Ponte della Masone e Domodossola. Il piccolo edificio, un oratorio campestre dall'apparenza modesta (fig. 9), ospita al suo interno affreschi di insospettabilmente buona qualità databili tra il XV e il XVI secolo (fig. 10):

- sulla parete di fondo (lato Est), sopra l'altare, una crocefissione con Madonna, san Giovanni, due angeli, san Giorgio, santa Marta e sant'Antonio abate,
  - al lato sinistro (Nord) sant'Antonio abate e (forse) san Gottardo,
  - al lato destro (Sud) un santo non identificato.
- Tutti gli affreschi ospitano graffiti, in maggioranza scritte, tra le quali riportiamo quelle che ci sono apparse più interessanti:

- tra la gamba e la spada di S. Giorgio: *1543 adi primo di (Novembre?) nato est Jo Angelus filius mei* (fig. 11).

- tra i piedi di S. Giorgio: *1600 W CASA FERERRA* (Fig. 12). La casata dei Ferrari (qui storpiata in *Fererra*) aveva sede a Piedimulera, dove ancora troneggia imponente la torre della casaforte di famiglia, sotto l'androne della quale prende avvio la *Mulera*, ossia l'antica strada mulattiera della Valle Anzasca. I Ferrari, che hanno fatto fortuna come fabbri (dalla professione il patronimico), erano famiglia potente in Ossola. A Beura un palazzo quattrocentesco (detto palazzo Ferrari) ospita sulla facciata, associato allo stemma visconteo, quello dei Ferrari composto da incudine, tenaglie e martello.

- tra i fianchi di S. Giovanni e S. Marta: *W CASA BORROMEI S. BURRUS 1675 20 MAY* (fig. 13). I Borromeo, feudatari del Lago Maggiore, ebbero influenza anche in Ossola: ad esempio acquistarono nel 1671 i diritti di pesca nell'Ossola inferiore che appartenevano ai Barbavara (RIZZI, 2014, p. 349). Il 'tifoso' dei Borromeo (questo Burrus?) era quindi partecipe delle polemiche e ostilità che sempre si accendevano sui diritti riguardanti il territorio e le sue risorse.

- nell'affresco centrale, sul lembo inferiore sinistro della veste di S. Antonio abate (ultima figura a destra): *1661 die 23 July obiit Eleonora Capis mater mea*. (fig.14) . Un figlio nasce (fig. 11) e un altro figlio scrive della morte della madre; al graffito si consegnano gioie e dolori.

- tra il pannello del mantello di S. Antonio e la veste di S. Marta: *1650 Il chiericho Iosefo Logetti di Bogogna è pasato ...questa strada andav(a) Cosasca* (fig. 15). Questo chierico proveniva molto probabilmente dall'attuale Bogogno, comune dell'alto novarese, e si è fermato a S. Marta per un riposo.

Secondo BERTAMINI e MORTAROTTI (1974): [la cappella] *"Probabilmente servì come rifugio ai pellegrini, così come altre chiese dedicate a S. Marta per le vie dell'Ossola"*. Inoltre – e ciò serve a spiegare l'importanza di questo piccolo oratorio o cappella – gli stessi autori ci informano che: *"La tradizione infatti vuole che attorno a questa cappella, detta anche del Lazzeretto, venissero costruite durante il periodo di peste le tende e le capanne degli appestati i quali forse ricevevano aiuto da una confraternita di S. Marta di cui c'è pure traccia nella tradizione locale. La stessa tradizione ricorda che in questa cappella i confratelli si riunivano nelle feste stabilite a pregare e flagellarsi. Le parrocchie di Beura e*

*Cosasca si recavano congiuntamente a questa cappella e vi facevano le sacre funzioni nel tempo delle Rogazioni, della benedizione della campagna, nel giorno della festa di S. Marta ed in occasione di pubbliche preghiere per chiedere la liberazione dalle intemperie, pioggia e siccità"*.

### **Madonna della Scarpia a Feriolo**

La Madonna della Scarpia a Feriolo è una chiesa poco conosciuta e poco frequentata, normalmente è chiusa, è però interessante seguirne la genesi, che è antica, e la storia (fig. 16).

*"Da una lettera del 1652 risulta che la contessa Isabella d'Adda, da cui prese il nome l'Isola Bella, venne a visitare il palazzo di Feriolo e a far devozione alla Madonna. Crediamo si tratti della Madonna della Scarpia o Rialto, la cui cinquecentesca immagine è venerata in una chiesetta lungo la strada per Gravellona. L'edificio venne riedificato dagli scalpellini, nelle attuali forme, all'inizio del Settecento; lo custodiva un eremita, e la festa si celebrava la domenica in Albis"* (GRASSI e MANNI, 1990).

Il microtoponimo di Scarpia, molto diffuso nelle nostre montagne, va inteso come frana, scarpata. E infatti a monte della chiesa vi sono i dirupi della cupola granitica del Mottarone dai quali scendeva la frana di detriti delle cave di granito, ancor oggi evidenti, sovrastanti la chiesa. Oggi la frana è coperta dalla vegetazione.

La chiesa contiene, sopra l'altare, un affresco, strappato e incorniciato rappresentante la Madonna in trono con Bambino (fig. 17) sul quale si leggono le date 1543, 1563, 1564 e 1539; la data 1539, qui evidenziata (fig. 18), reca anche la scritta: *1539 die 15 aprile Baptita* (Battista) (M)orAnd (Morandi?).

E' piuttosto probabile la ricostruzione della vicenda della Madonna della Scarpia secondo lo schema che prevede: nel Cinquecento la costruzione della chiesa e l'apposizione dell'affresco per devozione degli scalpellini (tra i quali forse il Battista Morandi<sup>1</sup> che si è firmato); poi nel Settecento la sua ricostruzione e, contestualmente, il recupero dell'affresco per strappo e incorniciatura.

---

<sup>1</sup> Morandi è patronimico diffuso nella montagna verbanese, specie a Intragna, Cambiasca e dintorni. Molto probabile nel Cinquecento il lavoro alternativo di scalpellino da parte di un contadino di montagna proveniente dall'entroterra intrese.



Fig.1 – Altoggio di Montecre-mese affresco "laico"



Fig. 2 – Chiesa di Baceno: Ma-donna in trono



Fig. 3 – Chiesa di Baceno: scritta alla base della Madonna in trono di fig. 2



Fig.4 – Chiesa di Baceno: affresco a finto mar-mo con graffiti



Fig. 5 - Chiesa di Baceno par-ticolare di fig. 4: bersagliere



Fig. 6 – Chiesa di Baceno: partico-lare di fig. 4: alpino



Fig. 7 – Basilica di S. Giulio a Orta: affresco di S. Giulio e S. Audenzio particolare



Fig. 8 – Basilica di S. Giulio a Orta: affresco di S. Demetrio e S. Apollonia, particolare



Fig. 9 – Oratorio di S. Marta di Cosasca



Fig. 10 – S. Marta di Cosasca: interno (parete di fondo)

Fig. 11– S. Marta di Cosasca, graffito: 1543 adi primo di (Novembre?) nato est Jo Angelus filius mei

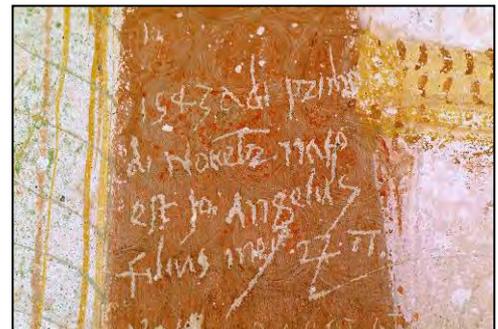




Fig. 12 – S. Marta di Cosasca, graffito:  
in basso a sinistra W CASA FERERRA

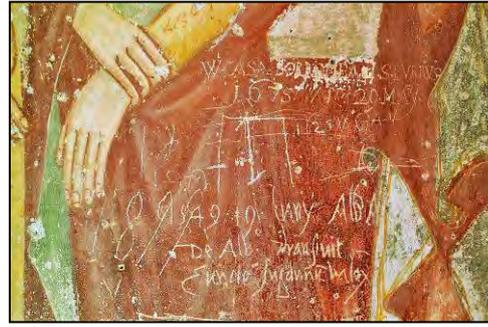


Fig. 13 – S. Marta di Cosasca, graffito: in alto  
W CASA BORROMEI S.BURRUS 1675 20 MAY



Fig.14 – S. Marta di Cosasca,  
graffito: al centro 1661 die 23  
July obiit Eleonora Capis mater  
mea

Fig. 15 – S. Marta di Cosasca-  
graffito: 1650 Il chierico  
Iosefo Logetti di Bogogna è  
pasato questa strada  
andav(a) Cosasca

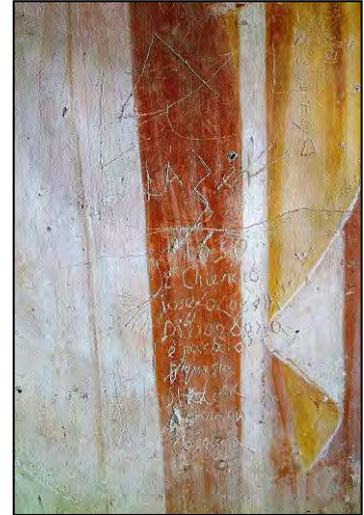


Fig. 16 – Feriolo, Madonna della  
Scarpia



Fig. 17 – Feriolo, Madonna della  
Scarpia: affresco della Madonna  
in trono

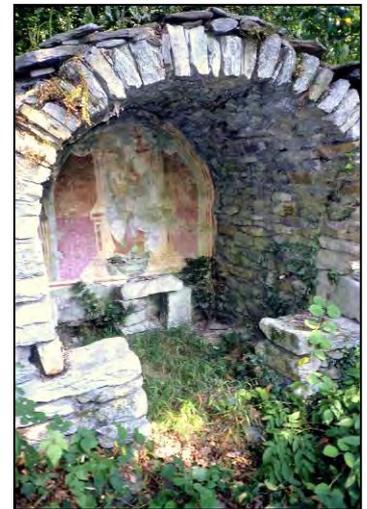


Fig. 19 – Vignone, cappella di  
Bienna



Fig. 18 – Feriolo, Madonna della Scarpia, graffi-  
to: 1539 die 15 aprile Baptita...orAnd

## SIMBOLOGIE

Se scritte e disegni veristici sono abbastanza facilmente interpretabili, le simbologie, ben presenti nel repertorio graffito, sono più ermetiche ma, al tempo stesso, sono le più interessanti perché rappresentano il retaggio di antichi, a volte antichissimi, atteggiamenti culturali. I simboli, si sa, sono estremamente longevi, anche se dormienti si perpetuano nelle coscienze individuali o collettive, poi risorgono fornendo così una traccia, sia pure di problematica interpretazione, di spiritualità e concettualità antiche. Qui ne proponiamo alcune.

### Cappella di Bienna

Bienna è una località di Vignone (VB) già nota a livello archeologico per il ritrovamento di “*parecchie TOMBE, ognuna delle quali conteneva una LUCERNA fittile e un’URNA CINERARIA con all’interno un teschio*” (CARAMELLA e DEGIULI, 1993, p. 235)<sup>1</sup>.

In questo luogo si trova una cappelletta dalla classica forma ‘a capanna’ che ne denuncia l’origine medievale (fig. 19), ora inglobata in una proprietà privata, che è già stata oggetto di pubblicazione da parte nostra ma che riproponiamo perché vi si trova una serie di simboli graffiti, ben rappresentativa del repertorio di questi segni da noi censiti (BIGANZOLI e PIZZIGONI, 2007, pp. 75-77).

Proponiamo qui un’immagine elaborata al computer per evidenziare i graffiti più significativi (fig. 20) e proviamo anche a cercare per essi un significato (anche se certamente opinabile). Possiamo notare:

- Ancore: a simboleggiare porto sicuro nella fede.
- Asterischi o stelle: se asterischi forse una semplice attestazione di presenza, ma se stelle il cielo. Risulta irresistibile il riferimento al cielo stellato del celeberrimo mausoleo di Galla Placidia a Ravenna.
- Stella a cinque punte: sono stelle ma anche un segno ‘magico’ che si traccia senza mai staccare la punta (o la penna) dalla superficie di scrittura.
- Scale: riconosciuto come simbolo di elevazione/ascesi
- Reticoli: in qualche caso possono aver funzione di ‘riempimento’ di una figura (come nel sito di

---

<sup>1</sup> Le urne cinerarie collocate nelle tombe sono caratteristiche del periodo tra la tarda età del bronzo e l’età del ferro.

Madonna di Luzzara), in altri come in questo caso forse un semplice trastullo.

- Le date visibili sono comprese tra il 1531 e il 1548.

### Cappella di Pizzo

Si trova sull’antico percorso che collegava i centri di Santino e Bieno (Comune di S. Bernardino Verbano), la cappella segnava il confine tra le due comunità (fig. 21). L’affresco sulla parete di fondo raffigura una Madonna con Bambino che tiene in mano il globo crociato, ai lati S. Rocco e S. Sebastiano. Sulla parete di sinistra l’immagine di S. Giacomo, su quella di destra S. Antonio abate. Gli affreschi sono molto compromessi, ospitano alcuni graffiti di modesto interesse, ma sull’immagine di S. Antonio abate, in alto a destra presso la cornice dipinta, vi è un segno poco inciso ma visibile (fig. 22) reso più evidente da un ripasso al computer (fig. 23). Questo è un simbolo molto presente, anche se inciso con diverse varianti, sugli architravi di edifici medievali soprattutto nella zona del Verbano e del Cusio. Definito frettolosamente da vari commentatori ‘alberiforme’, è in effetti la derivazione del segno molto antico, con radici paleolitiche, che gli archeologi rupestri definiscono invece come ‘iperantropo’, a significare uomo con molti arti, cioè potente. E’ una particolarità di queste zone, infatti a chi scrive non risulta presente in contesti medievali, malgrado richieste di informazioni a diversi studiosi, in altre zone italiane ed europee.

### Madonna di Viganale

Viganale è un toponimo di uso medievale afferente alle attività agresti, nella fattispecie definirebbe il pascolo vicinale che era in uso alle frazioni più basse di Montecrestese (Roldo, Burella, Groppo ecc.). Nel 1516 qui, a lato della mulattiera (ora la strada) che conduceva da Crevola a Montecrestese e suddette sue frazioni, tale Antonio Cerutti fece costruire un’edicola adornata dell’affresco di una Madonna con Bambino, ad opera di Francesco Cagnola. Sopra l’immagine si legge la scritta: *ANTONIUS DE CERUTTO FECIT FIERI HOC OPUS MDXVI DIE XIX MAI – FRANCISCUS DE CAGNOLIS DE NOVARIA PINXIT* (fig. 24). L’11 giugno 1651 l’immagine della Madonna sanguinò dal viso e da allora l’edicola fu oggetto di venerazione per tutta la comunità.



Fig. 20 – Vignone, cappella di Bienna: graffiti a sinistra dell'affresco (elaborazione)



Fig. 21 – Santino, cappella di Pizzo



Fig. 22 – Santino, cappella di Pizzo: simbolo di "iperantropo" (originale)

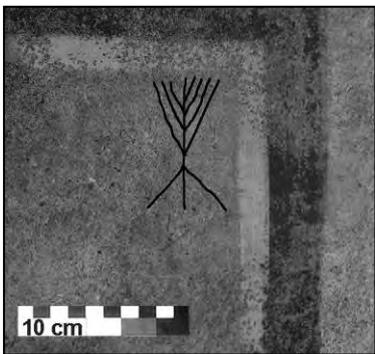


Fig. 23 – Santino, cappella di Pizzo: simbolo di "iperantropo" (elaborazione)



Fig. 24 – Montecrestese, Madonna di Viganale: affresco in edicola (lato esterno destro della chiesa)



Fig. 25 – Montecrestese, Madonna di Viganale: graffito del cavaliere con elmo piumato

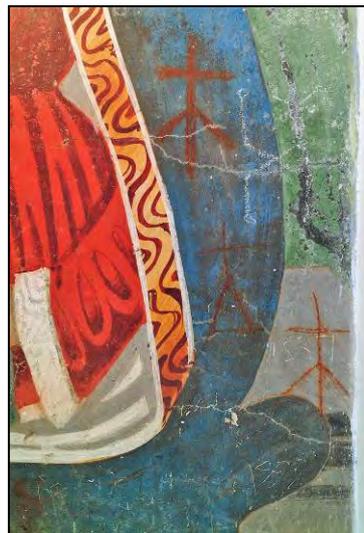


Fig. 26 – Montecrestese, Madonna di Viganale: cruciformi e segno di casato

Fig. 28 – Uriezzo S. Lucia: lunetta al fondo della chiesa



Fig. 27 – Uriezzo, chiesa di S. Lucia

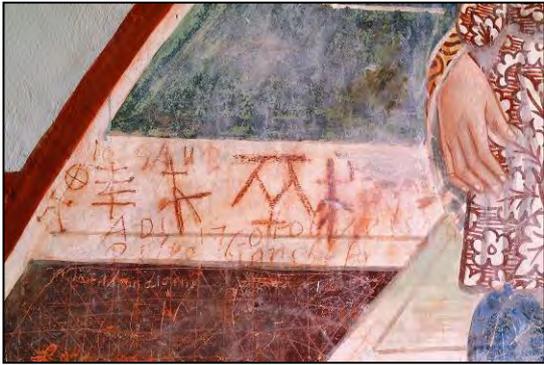


Fig. 29 – Uriezzo S. Lucia: segni di casato tracciati a sanguigna



Fig. 30 – Uriezzo S. Lucia: segno di casato graffito sulla spalla della Madonna



Fig. 31 – Madonna di Luzzara (Gozzano): facciata della chiesa



Figg. 32/34 – Madonna di Luzzara: figure a reticolo



Fig. 35- Madonna di Luzzara, interno: a destra della porta graffito con spadaccino



Fig. 36 – Madonna di Luzzara: lo spadaccino



Fig. 37 – Villa di Migiandone, cappella di S. Antonio



Fig. 38 – Villa di Migiandone, cappella di S. Antonio: parete di sinistra - Madonna e S. Caterina



Fig. 39 – Villa di Migiandone, cappella di S. Antonio: parete di destra - S. Antonio

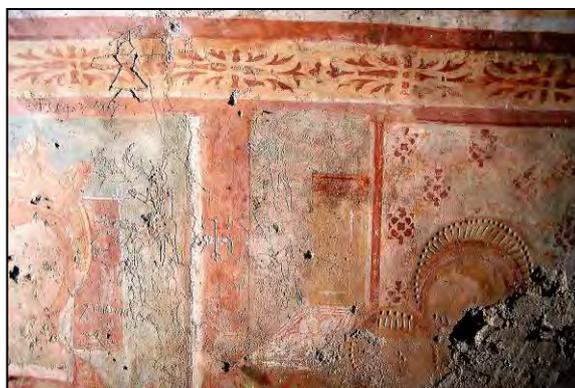


Fig. 40 – Villa di Migiandone, cappella di S. Antonio: graffiti sulla parete di sinistra

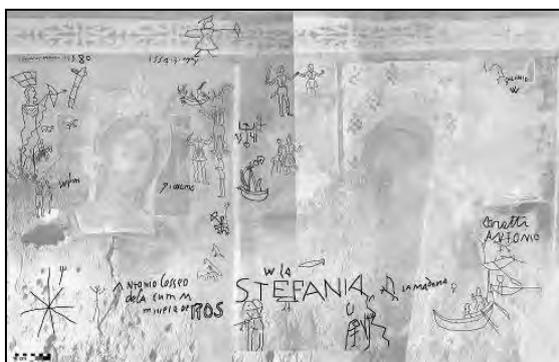


Fig. 41 – Villa di Migiandone, cappella di S. Antonio: parete di sinistra (elaborazione)



Fig. 42 – Villa di Migiandone, cappella di S. Antonio: parete di destra (elaborazione)

Nella seconda metà del Seicento (1672?) si portò a termine un santuario campestre nel luogo dell'edicola, distruggendola, e l'affresco fu collocato all'interno della chiesa ma visibile dall'esterno sul lato verso strada attraverso una grata.

I graffiti presenti sono costituiti da una rozza figura di cavaliere con lancia ed elmo abbondantemente piumato graffito alla sinistra del volto della Madonna (fig. 25); ma è soprattutto interessante la zona destra del dipinto, all'altezza del

braccio della Vergine (fig. 26). Qui sono disegnati 'a sanguigna' (cioè presumibilmente con pezzi di mattone) tre cruciformi dei quali il centrale riporta chiaramente il basamento (a simboleggiare il Golgota) ma gli altri due potrebbero anche essere degli antropomorfi, simili a quelli, sempre oggetto di dubbio interpretativo tra croce e uomo, che si ritrovano nelle incisioni rupestri. Ancor più interessante è il segno graffito, che appare bianco nell'immagine, che è complesso, articolato, con una sorta di asterisco in alto a destra. Questo segno è ben riconoscibile come un 'segno di casata, o di famiglia', da noi specialmente in uso nelle zone di etnia walser. Nella prossima scheda relativa alla chiesetta di Uriezzo di Premio questi segni appaiono con particolare risalto.

### **Uriezzo di Premio - Oratorio di Santa Lucia**

Lo storico ossolano Tullio Bertamini così descrive la collocazione dell'oratorio: "*Uriezzo è comune di Premio, ma appartiene alla parrocchia di Baceno. La strada mulattiera che anche anticamente, venendo dal fondovalle, da Verampio a Maiesso, dopo aver superato il ponte sul Devero per dirigersi verso Baceno, a circa metà del percorso diramava verso la piccola frazione di Uriezzo e di lì attraverso uno stretto ponte sul Toce, detto di S. Lucia, raggiungeva Crego sulla sponda opposta del fiume. (...) Poco prima del ponte di S. Lucia, sull'orlo roccioso della forra, sorge l'oratorio omonimo*" (BERTAMINI, 1986) (fig. 27).

Sempre il Bertamini nell'articolo citato ci informa che "*una prima cappella fu lì costruita attorno al 1515*" e che la lunetta sul fondo della chiesetta è parte della decorazione primigenia (fig. 28) che è stata conservata dopo l'abbattimento della cappella originale (1662) e la nuova costruzione della chiesa, poi fu eretto il campanile nel Settecento. Questa lunetta ha lo sfondo attraversato da una fascia bianca sulla quale, specie sulla parte sinistra (di chi guarda), sono evidenti dei graffiti le cui simbologie possono essere interpretate come 'segni di casata', già citati per il precedente sito di Madonna di Viganale (fig. 29), inoltre uno di questi segni, presente sul manto della Madonna di S. Lucia di Uriezzo all'altezza della spalla è simile a quello della Madonna di Viganale per la presenza dell'asterisco, accanto ad esso la data 154.. (fig. 30).

Altra particolarità che lega i due siti è costituita dagli autori degli affreschi: quello di Viganale di Francesco Cagnola e quello di Uriezzo, se non

dello stesso autore, almeno della stessa scuola pittorica, secondo il Bertamini.

### **I 'segni di casato'**

Vale la pena di soffermarsi sull'argomento perché questi segni, ormai rari da vedere, certo dimenticati, concorrono a rappresentare un aspetto basilare della civiltà contadina, soprattutto per noi quella rurale-montana.

Sono segni, del tutto astratti, che appaiono simili tra loro per le linee geometriche ma che sono stati ingegnosamente pensati diversi uno dall'altro. Erano apposti, come un marchio di proprietà sui beni delle famiglie contadine (case, bestiame, ecc.); sono antichissimi e oggi si ritrovano soprattutto in regioni montuose o di economia pastorale in tutta Europa. Lungi dal costituire un egoistico segno di possesso erano invece l'affermazione della proprietà familiare nell'ambito di quell'assetto essenzialmente comunitario che costituiva, da noi nelle Alpi, il fondamento della civiltà rurale montana.

### **FIGURE**

#### **Madonna di Luzzara**

La Madonna di Luzzara è un'antica chiesa che sorge presso la sponda occidentale del Lago d'Orta a circa metà strada tra S. Maurizio d'Opaglio e Gozzano, la sua costruzione data ai primi anni del XI secolo, con un'aggiunta (l'attuale parte frontale) nel XIII secolo (fig. 31). E' molto ricca di affreschi sia all'interno (XV secolo ad opera di Tomaso Cagnoli e Gio' Antonio Merli) che sulla facciata esterna (pittore ignoto, periodo probabile fine '500-inizio'600) (TORRE, 1975; DEL TORCHIO, 1986).

Sugli affreschi della facciata esterna, ad un'osservazione ravvicinata, si possono notare (o meglio si potevano nel 2004, poiché il degrado degli ultimi anni, velocissimo, forse li ha cancellati) strane raffigurazioni antropomorfe do- il corpo è reso con un reticolo; le segnaliamo perché particolari e ne interpretiamo la stilizzazione con l'incapacità di rendere veristicamente una figura umana, lasciando tuttavia, vista la ripetitività, la possibilità che si tratti di simboli condivisi nel territorio. Sono abbondanti ma ne proponiamo tre a titolo d'esempio (figg. 32, 33 e 34).

All'interno della chiesa è stata individuata la data 1547 sul lacerto di affresco vicino alla porticina laterale (fig. 35) in prossimità dell'acquasantiera,

dove si trova anche l'immagine graffita di uno spadaccino che trafigge un grosso oggetto informe (fig. 36). Questa scena di armati trova confronti con molte figure di arcieri e soldati della cappella di Sant'Antonio di Villa di Migliandone (prossima scheda), dove troviamo un arciere che tira la freccia ad un corpo, anche questo informe; evidentemente in questi casi si voleva valorizzare l'armato aggressore e lasciare nell'indefinito il trafitto.

### **Villa di Migliandone – Cappella di S. Antonio<sup>1</sup>**

Villa di Migliandone è un piccolo, antico villaggio sopra Migliandone (bassa Ossola); le sue case, in pietra a vista, conservano il tipico aspetto medievale fatto di conci ben squadriati con gli angolari a pietre regolari giustapposte e, soprattutto, gli architravi "a dorso" su porte e finestre, alcuni croceincisi. Molte case sono in rovina e comunque il luogo restituisce (o almeno restituiva nel 2000 quando è stato effettuato il sopralluogo) la visione di un borgo rurale medievale non alterato da rifacimenti e nuove costruzioni<sup>2</sup>. L'unico edificio religioso presente è una cappelletta dalla forma a capanna detta di S. Antonio, restaurata all'esterno nel 2002 (fig. 37). All'interno la cappella è affrescata sulla parete di sinistra con immagini rispettivamente di Santa Caterina d'Alessandria e di una Madonna in trono con Bambino (fig. 38), mentre a destra vi è un'immagine di Sant'Antonio abate (fig. 39). Ambedue gli affreschi sono interessati da molti graffiti costituiti soprattutto da figure; allo scopo di far recepire l'impressione visiva reale si propone un particolare dell'affresco di sinistra (fig. 40). Ma poiché i graffiti sono molti, al momento della prima pubblicazione a stampa di questo sito le immagini sono state elaborate al computer per meglio evidenziare le interessanti figurazioni. Commentiamo separatamente le due pareti affrescate:

<sup>1</sup> Le due 'pagine graffite' di Villa di Migliandone costituiscono, a mio avviso, un eccezionale, storico documento della vita e degli interessi di un centro rurale montano all'inizio del Rinascimento. Un'analisi storico-ambientale più approfondita su questo sito si può leggere in BIGANZOLI e PIZZIGONI (2007, pp. 62-69) mentre qui ci si limita ad una illustrazione che è comunque foriera di riflessioni.

<sup>2</sup> Maggiori notizie sull'insediamento di Villa di Migliandone, primo insediamento di Migliandone e appellata Mezendono in un documento del 1218, si possono trovare in BIGANZOLI e PIZZIGONI (2007, pp. 62-63).

- *Affreschi di Madonna in trono e S. Caterina d'Alessandria* (fig. 41)

Le maggiori evidenze riguardano uomini armati, di spada (duellanti) o di arco (cacciatori); altro tema dominante è quello delle barche, una in particolare (la piccola in alto sotto la data 1554. 3. May) ospita due uomini (quello a prua armato di spada) con vistosi piumaggi in capo che interpreterei come soldati, forse spagnoli. La raffigurazione di tante barche in un villaggio d'altura a mio avviso non può che riferirsi alla vicinanza del fiume Toce, a quell'epoca ben navigabile<sup>3</sup>.

- *Affresco di Sant'Antonio* (fig. 42)

Qui si notano: ancora figure umane, una barca completa di equipaggio che effettua manovre (alza la vela), un ben stilizzato uomo con forcione; ma l'elemento caratterizzante questo assieme di graffiti è quello delle galline che sono presenti alla base dell'affresco. Questa concentrazione di galline sull'immagine di S. Antonio ha l'evidente significato di invocare protezione per questi volatili da parte del santo delegato alla protezione degli animali domestici secondo l'agiografia cattolica. Vi è anche un importante elemento di cronaca nella scritta graffita in alto, sulla cornice dell'affresco, che recita: *1520 pano de la villa A fatto De pingii S. Antonio*. Così conosciamo l'epoca precisa del dipinto, l'identità del committente e possiamo anche dedurre che la cappelletta sia probabilmente stata costruita tra la fine del sec. XV e l'inizio del XVI.

### **BIBLIOGRAFIA**

BECCARIA B. (2014) – *I graffiti della basilica di San Giulio d'Orta: un diario tra cronaca locale e storia internazionale*, 'Novarien', XLVII, 43, pp. 15-59

BERTAMINI T. (1986) – *L'oratorio di S. Lucia di Uriezzo*, 'Oscellana', vol. 16, n. 3, pp. 155-161

BERTAMINI T. e MORTAROTTI R. (1974) – *Ossola da salvare: Cappelladi S. Marta a Cosasca*, 'Oscellana', n. 1, pp. 10-12

<sup>3</sup> Il Toce è stato navigabile almeno fino alla seconda metà dell'Ottocento, lungo di esso si effettuavano molti trasporti di merci per l'Ossola. Suna di Verbania era un importante luogo di partenza per barche e chiatte trainate da cavalli che procedevano su alzaie da riva dapprima sul lago e poi via fiume. Maggiori notizie in BIGANZOLI (2003; 2007, pp.113, 123).

BIGANZOLI A. (2003) – *Verbania. Le Mappe della Memoria*, Comune di Verbania; ristampa 2007 Verbania, Tararà

BIGANZOLI A. e PIZZIGONI G. (2007) – *Sacre immagini e storie umane. Graffiti su alcuni affreschi quattro-cinquecenteschi del Verbano-Cusio-Ossola*, in Mannoni T., Moreno D. e Rossi M. (a cura di), *Pietra, scrittura e figura in età post-medievale nelle Alpi e nelle regioni circostanti*, Archeologia Postmedievale, n. 10, pp. 59-80

BIGANZOLI A. e PIZZIGONI G. (2015) – *La cappella di Bienna e i suoi antichi graffiti*, in *Il complesso monumentale di San Martino di Vignone*, Vi-

gnone, Associazione La Degagna di San Martino  
CAMELLA P. e DE GIULI A. (1993) – *Archeologia dell'Alto Novarese*, Antiquarium Mergozzo

DEL TORCHIO L. (1986) – *Itinerari turistico religiosi. Alto Novarese*, s.l., s.e.

GRASSI V. e MANNI C. (1990) – *Il Vergante. Storia-Paesaggio-Itinerari*, Intra, Alberti Libraio Editore

RIZZI E. (2014) – *Storia dell'Ossola*, Domodossola, Grossi e Fondazione Enrico Monti

TORRE A. (1975) – *Madonna di Luzzara. Dieci secoli di Medioevo*, 'Novara', n. 1.

# GRAFFITI NEI SACRI MONTI: IL CASO DI S. MARIA DEL MONTE A VARESE

*Riccardo Valente*

Politecnico di Milano

I risultati di questo studio riguardano i graffiti di epoca bassomedievale e moderna del santuario di S. Maria del Monte a Varese, presenti principalmente nella cripta e in alcuni ambienti ad essa connessi. Vengono inoltre presentate alcune riflessioni sulla presenza dei graffiti nei Sacri Monti, presentando analogie e differenze con il Sacro Monte di Varallo.

## I GRAFFITI DEL SACRO MONTE DI VARESE PRIMA DEL SACRO MONTE

I numerosi graffiti che sicuramente ricoprivano le superfici esterne delle cappelle del Sacro Monte di Varese, che sorge sulle pendici del Monte di Velate nell'area delle Prealpi Varesine, fanno parte di un passato che può a fatica essere ricostruito con completezza. Una rapida visita alle cappelle sarebbe sufficiente per constatare che la maggior parte dei più antichi graffiti rintracciabili sulle superfici esterne risalgono a circa un ventennio fa. Questa situazione è probabilmente la conseguenza dei restauri che hanno rinnovato l'aspetto esteriore delle cappelle rifacendo gran parte degli intonaci e dei rivestimenti; se si eccettuano sporadiche testimonianze relative ai secoli XVIII e XIX, poco sembra essere sopravvissuto<sup>1</sup>.

Diversamente, nella cripta del santuario di S. Maria, che del percorso del Sacro Monte è la tappa culminante, e in alcuni locali annessi, sono ancora visibili numerosi graffiti, risparmiati e valorizzati dagli ultimi e recenti restauri. Le ricognizioni effettuate tra il settembre e il dicembre 2017 hanno permesso di individuare in questi ambienti settanta graffiti. Un'altra decina di testimonianze identificabili, che dovevano essere ampiamente più numerosi nel passato, è visibile in alcuni locali oggi di pertinenza del

monastero delle Romite Ambrosiane, portando così il numero totale dei graffiti individuati a ottanta.

Anche in questo caso però, le connessioni con il Sacro Monte, realizzato a partire dal 1604 e completato nelle forme pressoché definitive a fine secolo, sono ben poche<sup>2</sup>. Un rilevante numero delle testimonianze documentate infatti, o quantomeno di quelle esplicitamente datate, risale a periodi antecedenti la sua costruzione. Sono solamente due i graffiti datati di sec. XVII e nessuno del sec. XVIII. Se le occorrenze appartenenti ai secoli XIX e XX sono numerose e in qualche modo testimoniano la frequentazione del Sacro Monte o almeno del santuario mariano, per quanto riguarda le testimonianze più antiche il contesto di riferimento era decisamente diverso. Sulla cima del monte di Velate sorgeva infatti, già da molti secoli, la chiesa di S. Maria, luogo di devozione che attirava fedeli da gran parte della regione e dal confinante Ticino. La maggior parte dei graffiti della cripta e nelle sue vicinanze sono riconducibili al sec. XVI; è stato tuttavia possibile individuare, sugli affreschi presenti in uno degli ambienti che oggi servono da accesso alla cripta stessa, un nucleo risalente alla seconda metà del sec. XIV, in particolare degli anni '60 del Quattrocento, che rimandano ad una situazione ancora differente. A quest'epoca infatti non era ancora stato iniziato il cantiere sforzesco che avrebbe portato alla riedificazione dell'edificio religioso visibile ancora oggi, arricchito dalle decorazioni seicentesche. A partire da queste opere di ridisegno dell'intero complesso architettonico, la cripta venne progressivamente isolata dalla soprastante chiesa e dall'esterno, prima rendendola raggiungibile attraverso una serie di locali e corridoi sotto il santuario e poi costruendo degli ambienti di servizio in appoggio ad essa, ocludendo così tutte le fonti di luce. Nella seconda metà del sec. XVII venne realizzata al di sopra della cripta una imponente

<sup>1</sup> Questo è il risultato di rapide ispezioni delle cappelle del tratto terminale del percorso. Rimangono da svolgere altre ispezioni all'interno delle singole cappelle affrescate, che potrebbero conservare graffiti antichi sebbene molte di esse dovevano essere già in passato chiuse ai visitatori (CRIPPA, 1982).

<sup>2</sup> Dell'ampia letteratura dedicata al Sacro Monte si segnalano, con relativa bibliografia, almeno: RINALDI, 1992; BERTONI, 1992; MORISI, 2006; *Il monastero di Santa Maria*, 2011.

macchina d'altare che a causa del suo peso costrinse ben presto alla realizzazione di presidi statici all'interno della cripta stessa, ostacolandone di fatto la fruizione fino ai recentissimi restauri<sup>3</sup>.

### I GRAFFITI: ESEMPI E TIPOLOGIE

Vengono ora qui presentati alcuni dei graffiti più significativi tra quelli individuati ed editi<sup>4</sup>. I più antichi si trovano tracciati sull'affresco della *Madonna in Trono con donatore*<sup>5</sup> situato nell'ambiente C di accesso alla cripta, dove si può leggere, spesso a fatica a causa della sottigliezza dei tratti:

- *hic fuit petrus de bossis [cum] fransçina [con]sorte sua 1463 die* (n. 62);
- *Baldesar de Lampug[nan]o fuit hic cum d[omi]n[us] Leq[ue] die xx + [+++]* 1467 et (n. 63);
- *Mcccc+l[iii] die xv f[uit]* (n. 64);
- *hic stetit mo[ri]nus 1455 | Mortuus est 1484 octobr[is]* (n. 65);
- *JoHannes matheus bossius* (n. 66);
- *1469 | Iacobus* (n. 67);
- *die xxiii may 14[---] çaspar de solarr+ + | not[arius]* (n. 68).

Le date leggibili presenti indicano tutte uno stretto giro di anni con un picco negli anni '60 del sec. XV. Ad eccezione del n. 65 che ricorda sia la presenza che la morte del soggetto, tutti gli altri graffiti sono relativi a visitatori del Santuario che hanno lasciato una traccia di sé su un affresco che all'epoca si trovava sul muro esterno della chiesa romanica, precedente alle ricostruzioni sforzesche. Di qualche individuo è possibile anche qualche ulteriore considerazione in base alle informazioni da essi stessi lasciati. Uno dei casi più interessanti è sicuramente quello di Pietro Bossi (n. 62) che nel 1463 visita S. Maria del

<sup>3</sup> Per una ricostruzione delle vicende artistiche e architettoniche della cripta si veda VALENTE, 2018, pp. 6-7 e relativa bibliografia.

<sup>4</sup> Per l'edizione completa del *corpus* si veda VALENTE, 2018, pp. 22-47. I numeri al termine delle trascrizioni e citati nel testo sono relativi alla numerazione data nell'edizione principale.

<sup>5</sup> L'affresco in questione è rimasto coperto fino ai recenti restauri da un contrafforte, probabilmente realizzato in seguito ai lavori sforzeschi di riprogettazione della chiesa. Si tratta quindi di un contesto sigillato che ha impedito la realizzazione di graffiti più recenti.

Monte accompagnato dalla moglie Franscina, una testimonianza significativa anche in luce della forte devozione femminile da sempre legata al Monte di Velate. Del soggetto ricordato dal n. 63, Baldassare Lampugnani, è suggestivo proporre una sua identificazione con un membro della famiglia Lampugnani amministratore dell'ospizio di S. Erasmo di Legnano (Mi), incarico che mantenne fino al 1477. Del n. 68 si segnala la professione di Caspare Solari, notaio, anche se ricerche svolte nell'Archivio di Stato di Milano non hanno portato all'identificazione di nessun notaio omonimo. Infine, Giovanni Matteo Bossi (n. 66) che, pur non qualificandosi altrimenti, aveva però già apposto il suo nome nel non lontano Battistero di Castiglione Olona e si tratta dunque, se l'identità di mano fosse corretta, di un soggetto per cui l'uso di tracciare graffiti non costituisce un caso isolato<sup>6</sup>.



Fig. 1 – Sacro Monte, Varese: un graffito non contemporaneo all'esterno delle cappelle del Sacro Monte.

Sugli affreschi della cripta sono tracciati un numero maggiore di graffiti, molti dei quali però di breve estensione, a volte poco leggibili a causa di lacune o degrado della superficie affrescata. Tra i più rilevanti:

- *V[iv]A PeR semper* (n. 4);
- *Andr++ [+++]* *Spizialis* (n. 5);
- *cesar+ | ciprianus | 1536 Cipr[ianu]s O* (n. 6);

<sup>6</sup> Per i dettagli di questi graffiti si veda VALENTE, 2018, pp. 9-11.

- *Ego p[res]b[ite]r federichus | de seſſa 1504 | yałiſ | lug[+++]* (n. 7);
- *MAtheus | bossiu* (n. 9);
- *Ego p[res]b[ite]r aly+++ | de pochobellis | hic fui die 18 apr[i]li[s] | 1536 | iñ note* (n. 10);
- *1523 | 2 mazo | B[er]nardin[us] | Proyeri+* (n. 12);
- *Ego p[res]b[ite]r federichus | de seſſa capelano et | +epos +ep[+++]*
- *ere[+++] b[+++] de | A[+++] tempo die vltimo m[+++] | octobr[is] 1504* (a sinistra delle ultime righe: *s++++ | de biunio | superiori*) (n. 18);
- *[--]minus de Raynaldi 1489 die +5 septempris* (n. 19);
- *1564 LA Sig[no]ra Polissena del MAyno | çon li figlioli soy et sposa guidot | f[+++]y + po+* (n. 23);
- *V[iv]A JA Trinello* (n. 24).



Fig. 2 – Cripta di S. Maria del Monte, Varese: graffito n. 62 (sec. XV)

Si tratta di firme di visitatori tutte appartenenti, ad eccezione del n. 19, al sec. XVI. Ancora una volta è possibile ricostruire qualche nota biografica dei soggetti: ad esempio Andrea (n. 5) indica quello che potrebbe essere il cognome (*Spizialis*) come la professione, su cui invece non sussistono dubbi per i nn. 7, 10 e 18, che ricordano due sacerdoti la cui piena identificazione è ancora da verificare. Gli altri soggetti si limitano ad indicare il nome proprio seguito dal cognome e in alternativa dalla data. Più dettagliata è la nota di presenza di Polissena del Maino, che sembra essere giunta in visita al Santuario con l'intera famiglia. Non mancano anche graffiti che appaiono più slegati dal luogo sacro in cui si trovano (nn. 4, 24).

Considerando il *corpus* finora studiato nel suo complesso è possibile evidenziare alcuni particolari. Da un punto di vista tipologico, per più della metà delle occorrenze si tratta di firme di visitatori (57%), che a volte si riducono a poche lettere o croci e qualche data. Scarsissima è la presenza di altre tipologie testuali, alcune per altro riconducibili comunque alla presenza di visitatori come alcune date isolate (6%) o delle espressioni celebrative (3%). Poco rilevante anche la frequenza di graffiti puramente devozionali

(3%), legati agli affreschi (1%) o obituari (1%), spesso molto rilevanti in altri contesti<sup>7</sup>. È forse superfluo ma comunque importante ribadire che, almeno fino a certe soglie cronologiche e con le dovute distinzioni fino all'età contemporanea, i segni di presenza all'interno di luoghi sacri, specialmente fortemente connotati dal punto di vista devozionale come in questo caso, siano sempre da considerare come attestazioni di fede oltre che di presenza personale: si tratta di sfumature non sempre facili da cogliere e che divengono forse più evidenti negli ultimi due secoli, quando alla visita religiosa si affianca sempre più quella per finalità turistiche.

Anche da un punto di vista cronologico, la distribuzione del fenomeno è ben identificabile e in linea con altri contesti confrontabili. Le più antiche occorrenze datate appartengono alla seconda metà del sec. XV, ma è nel secolo successivo, il XVI, che si ha il numero maggiore di graffiti. Segue un'apparente pausa di quasi due secoli, il XVII e XVIII, con pochissime occorrenze, per poi riprendere dalla fine del sec. XIX e col sec.

<sup>7</sup> Circa il 10% del *corpus* è costituito da graffiti figurativi; i restanti (19%) sono difficilmente leggibili o inquadabili in tipologie.

XX, quando si registra un significativo ritorno della pratica.



Fig. 3 – Cripta di S. Maria del Monte, Varese: graffito n. 10 (sec. XVI)

È altresì possibile trovare alcune corrispondenze con i pochi altri graffiti editi da contesti simili, cioè i Sacri Monti, in particolare quello di Varallo<sup>8</sup>. La consuetudine di segnalare la presenza di compagni di visita, in particolar modo le consorti per gli scriventi di sesso maschile e i figli per quelle femminili. Sebbene a secoli di distanza e quindi anche in un contesto sociale diverso, quel 1730 [?] 3 giugno / Carlo Bonazola con / sua mulie maria / antonia bonazola / [?] tracciato sui vetri a protezione della cappella dell'Ecce Homo a Varallo appare simile al citato graffito di Pietro Bossi (n. 62), mentre *Fortuna cantino con / suo figlio Tomaso 1778 / [ad] 8 gennaio* ricorda la scritta realizzata da Polissena (n. 23) nella cripta di S. Maria del Monte<sup>9</sup>. Persino le tipiche acclamazioni precedute da *W* per *viva*, evidentemente diffusissime, sono attestate nei due Sacri Monti<sup>10</sup>. Pure la presenza di visitatori stranieri, in particolare dell'area germanica, è registrata sia a Varallo che a Varese, in quest'ultimo caso da due occorrenze (nn. 57 e 79) che, sebbene molto poco

<sup>8</sup> Sui graffiti di Varallo si vedano principalmente GENTILE, 2001; GENTILE, 2006; RITSEMA VAN ECK, 2018. Accenni anche in ALBERTARIO, 2007, p. 352. Da ultimo GENTILE, contributo del presente convegno.

<sup>9</sup> I graffiti del Sacro Monte di Varallo citati sono editi in RITSEMA VAN ECK, 2018, p. 72.

<sup>10</sup> Per Varese si vedano i citati nn. 4 e 24; per Varallo si veda GENTILE, 2006, p. 72: *Viva la signora Lugregia de Becharija da Pavia / Viva il signor Antonio Becharija da Pavia*.

leggibili, appaiono realizzati da scriventi di cultura tedesca<sup>11</sup>.



Fig. 4 – Cripta di S. Maria del Monte, Varese: graffito nn. 23 e 24 (sec. XVI).

Questi parallelismi e ricorrenze non vengono presentati per provare a individuare delle forme ricorrenti e individuare degli archetipi dei graffiti dei Sacri Monti, tanto più che gli esemplari presentati provenienti da Varese sono, come si è detto, precedenti alla ideazione e costruzione del Sacro Monte stesso, ma piuttosto per sottolineare la persistenza di alcuni modelli espressivi e di alcune pratiche che travalicano i secoli. In questo senso solo un'opera completa di censimento dei graffiti nei Sacri Monti tra Piemonte e Lombardia, e oltre, potrebbe aiutare a riconoscere tendenze difficili da cogliere appieno in un quadro di testimonianze edite ancora troppo frammentario.

#### GRAFFITI E DIVIETI TRA VARESE E VARALLO NEI SECOLI XVI E XVII

Un interessante spunto di analisi dei graffiti presenti nei Sacri Monti può essere quello di considerare anche le diverse testimonianze indirette che li riguardano; tra questi una particolare attenzione è da volgere ai divieti pubblici che miravano a scoraggiare e porre un freno al fenomeno. Quello dell'accoglienza che i contemporanei di ogni epoca riservavano ai graffiti è un tema molto ricorrente nella tradizione di studi, inevitabilmente influenzato dalla considerazione prevalentemente negativa che la nostra cultura riserva a tale pratica, quasi ovunque sanzionata come azione illegale.

<sup>11</sup> Per graffiti di stranieri rinvenuti al Sacro Monte di Varallo: GENTILE, 2006, pp. 71-72.

Per quanto riguarda il Sacro Monte di Varallo è ormai celebre l'editto del vescovo Carlo Bascapè che il 26 settembre 1594 dispone un netto divieto contro i graffiti e i soggetti che li realizzavano<sup>12</sup>. Si tratta di una misura pesante, che colpisce il reo non solamente con un'ammenda pecuniaria ma anche con l'interdetto. Prima di lui il predecessore Cesare Speciano aveva dato disposizioni per la rimozione dei graffiti e la limitazione del fenomeno<sup>13</sup>. Le direttive di Bascapè furono però più incisive: il testo del divieto, in latino e italiano, fu esposto a chiare lettere all'ingresso del santuario e ripetuto di fronte ad ogni cappella e vicino ad ogni 'luogo sensibile', come altre immagini affrescate. Più tardi il testo venne addirittura dipinto, come testimoniato dall'affresco ancora esistente all'ingresso della cappella della Tentazione di Cristo nel deserto, segno della sua immutata validità e forse anche della difficoltà di applicazione di una simile norma. Il successo legislativo dell'iniziativa di Bascapè lo si può forse dedurre dalla ripresa del suo divieto da parte della città di Milano l'anno successivo, il 1595<sup>14</sup>. L'ardore antigraffiti sembrerebbe essere stato ripreso qualche decennio dopo anche da alcuni autori di guide e descrizioni relative al Sacro Monte di Varallo come Giovanni Battista Fassola e Bartolomeo Manino, che addirittura compose un breve componimento poetico contro gli autori di iscrizioni<sup>15</sup>.

Anche per il Sacro Monte di Varese è nota una disposizione simile, più tarda di qualche decen-

nio, emessa il 28 novembre 1652<sup>16</sup>. Vengono ribaditi divieti molto simili a quelli visti per Varallo, confermando una sorta di strategia comune per contrastare il fenomeno. Nel caso di Varese l'anno di promulgazione del divieto coincide proprio col periodo di flessione della presenza dei graffiti presenti nella cripta e negli annessi; prima però di ricavarne una conferma di efficacia della misura va ricordato che non conosciamo, né forse avremo mai modo di farlo, la situazione delle cappelle del percorso devozionale del Sacro Monte, oggetto principale del divieto. Non bisogna nemmeno dimenticare che con l'approssimarsi dell'età contemporanea di diffondono maggiormente tecniche scrittorie meno durevoli (sanguigna, carboncino, grafite) che potrebbero aver lasciato meno tracce, anche se questo non pare essere accaduto proprio a Varallo dove sono numerose le testimonianze di questo tipo.

Il divieto di scrivere sui muri non appartiene solamente all'età contemporanea, dal momento che sono noti alcuni esempi già in età moderna. Per il contesto italiano, conosciuta e citata è la proibizione del rettore dell'Università di Roma del 1689 contro i graffiti<sup>17</sup>; in Olanda sono noti degli avvisi su targhe lignee affisse alle pareti (dette *ordonnantieborden*) delle chiese che scoraggiavano quest'usanza<sup>18</sup>. La presenza dei graffiti antichi porta naturalmente a interrogarsi sulle loro modalità di esecuzione, e su quale fosse il loro impatto sulla società contemporanea. Premesso che un ragionamento organico di questo tipo è senza dubbio complesso e reso difficoltoso da diversi fattori, si può forse tentare di proporre qualche linea metodologica generale di analisi e qualche ipotesi valida proprio per i due casi principali qui trattati, cioè i Sacri Monti di Varallo e Varese.

Per poter analizzare la disapprovazione o la tolleranza, o perfino la piena accettazione, nei confronti dei graffiti è necessario prendere in considerazioni le diverse variabili coinvolte ovvero: il soggetto scrivente, il contenuto dell'iscrizione, il contesto spaziale, l'eventuale con-

---

<sup>12</sup> Il divieto prescrive che “*niuno ardisca scrivere sopra muri, immagini, cancelli, porte, vetriate, colonne o altro delle cappelle di questo Sacro Monte, né altramente guastarlo, sotto pena dell'interdetto della Chiesa, da incorrersi ipso facto, senz'altro, et di quattro scudi, la metà alla fabrica et l'altra metà all'accusatore*”. In decreti successivi, veniva anche aggiunto che “*s'attenda con diligenza a levar le raschiature e segni e lettere fatte nelle pareti, imagini, cancelli, porte, vitriate, colonne et altri luoghi delle capelle et a raccomandar le figure in tal modo guaste, con ogni convenevolezza*”. Edito in GENTILE, 2006, p. 73 e n. 29. La documentazione originale è consultabile presso l'Archivio Storico Diocesano di Novara, Atti di visita, vol. XIX, cc. 88r-89v e 98r e v. Ripreso e analizzato anche in RITSEMA VAN ECK, 2018.

<sup>13</sup> RITSEMA VAN ECK, 2018, p. 60; il testo della visita pastorale si trova in LONGO, 1985, p. 173.

<sup>14</sup> RITSEMA VAN ECK, 2018, p. 61.

<sup>15</sup> FASSOLA, 1671, pp. 42-43 e MANINO, 1628, p. 16, entrambi citati in RITSEMA VAN ECK, 2018, p. 63.

---

<sup>16</sup> Il divieto riguardava chi “*imbratta le mura delle dette capelle o de portici attorno le medeme capelle, con lapis, carbone o qualsivoglia altra tintura, scrivendoci sopra il suo nome o verun'altra cosa*”, punito con dieci scudi. Si veda SPERONI, 2017, pp. 35 e 65-66, e VALENTE, 2018, pp. 13-15.

<sup>17</sup> Citato da PETRUCCI, 1980, pp. 61-62 e riportato da BIGATTON, 1993, p. 716 e VALENTE, 2018, p. 14 n. 21.

<sup>18</sup> RITSEMA VAN ECK, 2018, pp. 56-57.

notazione simbolica della superficie, la diffusione delle capacità scritte, la presenza di un controllore/proprietario delle superfici che può essere locale e/o di livello superiore. La prudenza e il buon senso suggeriscono che è lecito riscontrare una realtà molto variegata, in cui coesistono negli stessi periodi e nelle medesime aree geografiche atteggiamenti tra loro opposti o che non sembrano rispondere a regole generali. La scoperta da parte di alcuni studiosi che non tutti i graffiti, specialmente se antichi, debbano essere considerati come 'illegali' è la conferma dei limiti di interpretazione causati dall'influenza culturali e disciplinari contemporanee. Il tema si intreccia anche con il ruolo che giocano le superfici, specie se con motivi figurativi, che ospitano i graffiti, considerate a tutti gli effetti 'parte del messaggio'<sup>19</sup>. Questa affermazione è senza dubbio valida non solo per quei graffiti che fanno ad esempio esplicito riferimento ai soggetti affrescati vicino cui sono tracciati, ma anche per quelli che intessono un rapporto particolare con i soggetti, solitamente religiosi, raffigurati; il legame è qui spesso indiretto ma comunque plausibile, ed è frequente riscontrarlo su quegli affreschi già realizzati per motivi devozionali<sup>20</sup>. Non va tuttavia generalizzata ma calata nelle particolarità di ogni singolo *corpus*, dal momento che in diversi casi la tipologia della superficie o il soggetto rappresentato su di essa non sembra cruciale per giustificare la presenza del graffito, e si rischia al contrario di cadere in forzature interpretative.

Nel caso dei Sacri Monti qui analizzati sembra chiaro che l'illiceità dei graffiti fosse percepita molto più dalle autorità preposte alla gestione, o almeno da alcuni suoi membri, che dai singoli fedeli in visita devozionale<sup>21</sup>; dal momento che, almeno nel caso di Varallo di cui possediamo maggiori testimonianze materiali, i divieti emessi sul finire del sec. XVI non hanno fermato il fenomeno, è lecito pensare che la riprovazione espressa da commentatori quali Fassola e Manino non fosse condivisa da tutti i loro contemporanei, o fosse temporaneamente dimenticata dopo esser stati completamente coinvolti e quasi rapiti dagli

---

<sup>19</sup> PLESCH, 2010, 153: "... in the context of graffiti, and especially in that of graffiti made on paintings, the support is part of the message: the surface that receives the graffiti must be considered in order to fully understand its message."

<sup>20</sup> VILLA, 2012, pp. 468-469 e 487-490, ma anche DIMITRIADIS G., MARINI V., MASSETTI, G., 2006.

<sup>21</sup> RITSEMA VAN ECK, 2018, pp. 63-64 e 70-71.

*escamotages* scenici delle Cappelle, che dovevano senz'altro avere un impatto più profondo da quello che possono avere su di noi oggi. Non bisogna nemmeno dimenticare che la presenza stessa dei graffiti, probabilmente già imponente ai tempi di Bascapè, deve aver inevitabilmente favorito la realizzazione di nuovi esemplari<sup>22</sup>. Quello che risulta importante rilevare è che nel caso di Varallo, ma molto probabilmente anche in quello di Varese, non sembrerebbero esistere, allo stato attuale delle ricerche, legami diretti tra i graffiti e delle superfici particolari o dei soggetti privilegiati accanto cui tracciare una data, un nome, un segno. È quasi come se l'intero complesso religioso offrisse un'unica, vasta e continua superficie in attesa di accogliere le testimonianze dei visitatori, che vanno dal contenuto strettamente devozionale e pio, alla semplice attestazione di presenza, alla visita turistica, a seconda anche del periodo storico. Ecco allora che ogni elemento subisce l'assalto della scrittura, dai muri agli affreschi, dai cancelli alle porte, dalle vetrate alle colonne, che non a caso sono tutti puntualmente citati nell'editto di Bascapè e suggeriti in quello relativo al Monte di Varese, quasi un rituale collettivo a cui non è pensabile sottrarsi<sup>23</sup>; una sorta di pratica che completava – nel senso di rendere completo – il percorso devozionale e che doveva sicuramente essere scandito da una ritualità ben definita (momenti di preghiera, riflessione, stupore, ecc.), quasi come raccogliere una conchiglia sulle sponde dell'Atlantico per chi raggiungeva il S. Giacomo di Compostella, gesto a cui nessun pellegrino si sottraeva. Proprio questa presenza strabordante di graffiti unita, e questo è un altro elemento importante, a un grande flusso di persone, deve aver fatto mutare i graffiti da presenza tollerata o ignorata a feno-

---

<sup>22</sup> Non a caso tra le prescrizioni di Bascapè vi era anche l'ordine di cancellare i graffiti esistenti e ripristinare le superfici. È ben noto che la presenza di graffiti su di una superficie sia incentivo alla realizzazione di altri: YASIN, 2015, p. 40.

<sup>23</sup> Una diversa interpretazione viene invece data in RITSEMA VAN ECK, 2018, pp. 64-70, secondo cui la localizzazione di alcuni graffiti tracciati sui vetri a protezione della cappella dell'*Ecce Homo* non è casuale, trovandosi sul *medium* (il vetro) che permette la trasmissione dell'immagine all'interno della cappella. I graffiti sarebbero quindi non solo un ricordo della visita ma anche un richiamo all'atto di osservazione e venerazione della scena vista attraverso la vetrata.

meno da contrastare. Sembra abbastanza evidente che ciò che si vuole eliminare non sia tanto la pratica in sé quanto gli effetti di tale pratica, considerati a tutti gli effetti un danno a quello che noi oggi chiameremmo ‘decoro urbano’ e alla ‘proprietà’. Solo un’analisi dettagliata dei graffiti ancora esistenti e l’individuazione di eventuali loro rimozioni effettuate in epoche storiche potrebbe dirci se dietro alle proibizioni si nascondevano anche ragioni legate al contenuto dei graffiti, o ad uno loro uso ritenuto non consono all’ambiente, ad esempio la pratica di lasciare la propria firma per motivi più personalistici che devozionali, comunque già diffusa anche in passato su monumenti non religiosi, o magari di tracciare le iscrizioni anche su parti figurate solitamente risparmiate come i volti<sup>24</sup>. Il tema del rapporto tra le superfici e i graffiti riemerge dunque, nel senso che le superfici dei Sacri Monti di Varese e Varallo sembrano essere state considerate come ‘intoccabili’ dalle autorità incaricate alla loro gestione forse proprio perché la finzione e il coinvolgimento non venisse meno a causa della presenza dei graffiti, come uno schermo cinematografico sgualcito ostacolerebbe la visione di una pellicola<sup>25</sup>. Quest’ultima considerazione deve far quindi riflettere sul diverso valore che oggetti come gli affreschi ma anche le architetture, per noi in certo qual modo tutti simili tra loro, rivestivano nel passato, un valore che rende forse lo stesso oggetto diverso a seconda che si tratti di un affresco devozionale o parte di più ampia scenografia, valore che può forse essere riscoperto anche grazie alla presenza o all’assenza dei graffiti.

### Ringraziamenti

Lo studio dei graffiti di S. Maria è stato condotto come parte del progetto denominato “*Il Patrimonio tra ricerca e valorizzazione: dallo studio dei graffiti murari della Cripta una riflessione sui valori del patrimonio culturale del Sacro Monte di Varese*”, promosso da Fondazione Paolo VI per il Sacro Monte di Varese e dalla Parrocchia di Santa Maria del Monte e

<sup>24</sup> Per un celebre esempio di graffiti di visitatori dal Rinascimento ad oggi su un monumento si veda DACOS, 1969. Graffiti tracciati anche sui volti delle figure affrescate a Varallo sono segnalati da GENTILE, 2006, p. 71.

<sup>25</sup> È proprio GENTILE, 2006, p. 70 a introdurre la metafora dello schermo cinematografico per le immagini affrescate sullo sfondo della cappella del Calvario.

finanziato da Regione Lombardia nel-l’ambito dell’avviso unico 2017 – interventi per attività Culturali ambito 7, Aree Archeologiche e Siti iscritti o candidati alla lista UNESCO.

### BIBLIOGRAFIA

- ALBERTARIO, M. (2007) – *Giovanni Angelo Del Maino e Gaudenzio Ferrari, alle soglie della maniera moderna*, ‘Rivista dei Sacri Monti’, I, pp. 339-364
- BERTONI A. (1992) – *La Basilica di Santa Maria del Monte sopra Varese: religiosità, arte e committenza tra quindicesimo e sedicesimo secolo*, in Vaccaro L. e Riccardi F. (a cura di), *Sacri Monti. Devozione, arte e cultura della controriforma*, Milano, Jaca Book, pp. 335-352
- BIGATTON S. (1993) – *I graffiti del Duomo*, in Goi P. (a cura di), *San Marco di Pordenone*, Pordenone, Edizioni GEAP, pp. 707-717
- CRIPPA M. A. (1982) – *Il Sacro Monte di Varese. Origini storiche e struttura metaforica*, ‘Tracce’, III.1, pp. 37-48
- DIMITRIADIS G., MARINI V., MASSETTI, G. (2006) – *Graffiti su affreschi quattrocenteschi nelle chiese del pedemonte occidentale bresciano*, ‘Archeologia Postmedievale’, 10, pp. 195-204
- FASSOLA G.B. (1671) – *La nuova Gierusalemme o sia il santo Sepolcro di Varallo*, Milano, Per Federico Agnelli
- GATTI PERER M. L. (2011, a cura di) – *Storia dell’Arte a Varese*, Varese, Insubria University Press
- GENTILE, G. (2001) – *1507. Una comitiva di pellegrini francesi al Sepolcro di Varallo*, ‘Novarien’, 30, pp. 241-248
- GENTILE G. (2006) – *Sulle tracce degli antichi visitatori: percorsi e graffiti*, in De Filippis, E. (a cura di), *Gaudenzio Ferrari: la Crocifissione del Sacro Monte di Varallo*, Torino, Umberto Allemandi, pp. 65-74
- GENTILE G. (2019) – *Graffiti di antichi visitatori nel Sacro Monte di Varallo: la ‘chiesa nera’ e la cappella della Crocifissione*, questo volume
- Il monastero di Santa Maria del Monte sopra Varese* (2006) – Vol. I di *La Storia di Varese*, Como-Varese Ed. Insubria University Press-Nicolini Editore
- LONGO P.G. (1985) – *Il sacro monte di Varallo nella seconda metà del XVI secolo*, Novara, Associazione di storia della Chiesa novarese, pp. 83-182
- MANINO B. (1628) – *Descrizione de Sacri Monti di S. Carlo d’Arona, di S. Francesco d’Horta*

sopra Varese e di Varallo, Milano, per Carlo Antonio Malatesta

MORISI O. (1992) – *La ristrutturazione sforzesca della basilica di S. Maria del Monte di Varese*, in Vaccaro L. e Riccardi F. (a cura di), *Sacri Monti. Devozione, arte e cultura della controriforma*, Milano, Jaca Book, pp. 357-370

PETRUCCI A. (1980) – *La scrittura fra ideologia e rappresentazione*, in *Storia dell'arte italiana*, III/2, Torino, Einaudi

PLESCH, V. (2010) – *Destruction or Preservation? The Meaning of Graffiti at Religious Sites*, in Raguin, V. (a cura di), *Art, Piety and Destruction in European Religion, 1500-1700*, Ashgate, Farnham and Burlington, pp. 137-172

POMI D. (2008) – *La parola si fa arte: luoghi e significati del Sacro Monte di Varallo*, Milano, Jaca Book

RINALDI L. (1992) – *Architetture religiose medioevali a S. Maria del Monte: recenti acquisizioni e scoperte*, in L. Vaccaro e F. Riccardi (a

cura di), *Sacri Monti. Devozione, arte e cultura della controriforma*, Milano, Jaca Book, pp. 241-248

RITSEMA VAN ECK M. (2018) – *Graffiti in medieval and early modern religious spaces: illicit or accepted practice?*, 'Tvgesch', 131.1, pp. 51-72

SPERONI M. (2017) – *La tutela del Sacro Monte di Varese nei decreti degli arcivescovi di Milano e nelle gride dei governatori del ducato*, 'Rivista della Società Storica Varesina', a. XXXIV, pp. 49-68

VILLA B. (2012) – *"Graffiare gli affreschi: immagine e devozione nel basso medioevo occidentale. Il caso di San Francesco a Lodi"*, 'Archivio Storico Lodigiano', CXXXI, pp. 459-498

YASIN A. M. (2015) – *Prayers on site: the materiality of devotional graffiti and the production of early Christian sacred space*, in Eastmond A. (a cura di), *Viewing inscriptions in the late antique and medieval world*, Cambridge University Press, pp. 36-60.



# **GUIDA ALL'ESCURSIONE**



# I SEGNI DELLA RISTRUTTURAZIONE OTTOCENTESCA DELLE ALPI DI RIMA

Roberto Fantoni<sup>1</sup>, Carlo Raiteri<sup>1,2</sup> e Sergio Camerlenghi<sup>2</sup>

<sup>1</sup> CAI sezione di Varallo

<sup>2</sup> Pro Loco Rima

La fruizione delle alpi di Rima è antica e la loro frequentazione è attestata perlomeno dal tardo Medioevo. Le forme di sfruttamento del territorio rimasero immutate per secoli; ma nel corso dell'Ottocento, il raggiungimento nella comunità rimese di un livello di ricchezza insolito per la Valsesia, e forse per l'intero arco alpino, portò ad una riconsiderazione del patrimonio alpestre, che fu ampiamente ristrutturato. I segni di questi interventi sono tuttora visibili nel territorio di Rima.

## LE ORIGINI

La presenza di incisioni su massi e pietre delle costruzioni d'alpeggio nel territorio di Rima è ampiamente nota. Associazioni di coppelle sono presenti sui gradini di accesso ad una casera all'alpe Vorco (2075 m) (fig. 1) e all'alpe Vallè di sopra (2175 m) (VISCONTI, 1984, 1987). Incisioni rupestri più complesse e articolate rispetto a quello delle coppelle singole, diffusissime in valle, sono presenti all'alpe Vallè di sotto (1746 m): un masso alle spalle delle casere presenta, oltre ad alcune serie di micro e macrocoppelle, impronte di piedi singoli e in coppia, analoghe nella forma, nelle dimensioni e nell'associazione petroglifa a quelle presenti in numerose località dell'arco alpino occidentale (MANINI CALDERINI, 1975). Presso la mulattiera tra Vallè di sotto e Vallè di sopra sono infine segnalate alcune 'antiche dimore', costituite da due bassi ricoveri con muretti laterali in pietra a secco coperti da grandi lastre monolitiche. Gli Autori tendono ad attribuire a pastori che frequentavano la valle in epoca preistorica, o comunque pre-medievale, la presenza di queste incisioni rupestri prevalentemente coppelliformi e delle strutture litiche. In assenza d'altre attestazioni queste testimonianze archeologiche risultano però prive di un'attendibile attribuzione cronologica.

Un'attenzione minore è invece stata sinora dedicata alle iscrizioni presenti su casere d'alpeggio o altri manufatti di età più recente (FANTONI, 2001)

su cui si sofferma questo lavoro.



Fig. 1 – Coppelle sui gradini di accesso ad una casera dell'alpe Vorco

## LA FREQUENTAZIONE MEDIEVALE

La prima attestazione documentaria della frequentazione delle alpi di Rima potrebbe risalire ai secoli centrali del Medio Evo, quando viene citata un'alpe *Lavazoso* donata, con altri beni in Valsesia, dal conte Guido di Biandrate all'abbazia di Cluny con atto rogato il 6 marzo 1083 (MOR, 1933). L'ubicazione di quest'alpe è ampiamente discussa in letteratura; alcuni autori la identifica-

no con l'alpe La Vazzosa, ubicata nella valletta omonima alle spalle dell'abitato di Locarno (FERRARIS, 1984; BALOSSO, 1990); altri con l'alpe Lavazei, posta a monte di Rima (RIZZI, 1983, 1992a, 1992b, 2004, 2006).

Ad inizio Quattrocento l'alpe, che costituiva una grande entità territoriale estesa a tutta la testata di valle, confinante *ab una parte Macugnagha, ab alia Zuxinera* (l'alpe Trasinera in val d'Egua) *et ab alia comune Vallis Sicide*, apparteneva al Vescovo di Novara (FANTONI e FANTONI, 1995). Le alpi del Vescovo, originariamente affittate ad un consorzio di concessionari, furono ripartite in lotti nel 1425: metà dell'alpe Rima venne assegnata a Giacomo Ragozzi di Campo Ragozzi (Val d'Egua); l'altra metà venne assegnata a un Durio di Rima, abitante a Civiasco (FANTONI e FANTONI, 1995).

I Ragozzi continuarono ad esercitare per secoli i diritti di sfruttamento dell'alpe. L'8 gennaio 1531, a Rimasco, Pietro fu Antonio Ragozzi di Carcoforo, titolare della metà dei diritti dell'alpe Rima, riceveva da Giovanni *de la Vidua* e Zanolo *de Thomo de Rima*, paganti anche a nome degli altri consorti, 19 lire imperiali per l'affitto annuale dell'alpe (FANTONI e FANTONI, 1995). Nel 1857 Giovanni Ragozzi riscuoteva ancora il livello delle alpi Lanciole e Lavazei (FANTONI, 2006).

L'altra metà dei diritti d'affitto doveva essere passata dal Durio alla famiglia Scarognini di Varallo. Il 14 novembre 1577 Dorotea Scarognini riceveva in Varallo l'affitto dell'anno trascorso da Martino da Giovanni Battista *de Uxeri* di Rima, che pagava a nome suo e degli altri consorti dell'alpe Rima 16 lire, 16 libbre di formaggio e 16 libbre di burro (FANTONI e FANTONI, 1995).

## L'EMIGRAZIONE RIMESE

L'inizio dell'emigrazione valsesiana è probabilmente collocabile, come fenomeno di massa, alla fine del Cinquecento. Un indice sensibile al fenomeno migratorio è offerto dalla stagionalità delle nascite, che negli insediamenti caratterizzati da migrazione stagionale con rientro a dicembre-gennaio (caso diffuso in Valsesia) determina una forte natalità nei mesi di settembre-ottobre. Un forte incremento delle nascite in questo periodo è descritto da VIAZZO (1990), su serie purtroppo discontinue ma esenti da elementi perturbanti, a partire dalla fine del Cinquecento. Una forte stagionalità di nascite e matrimoni è registrata anche a Rima nel periodo documentato, compreso

tra fine Seicento e fine Ottocento (AXERIO, 2000). Una conferma qualitativa a questa fonte viene dal GIORDANI (1891), che riteneva che gli Alagnesi avessero iniziato ad emigrare verso il Seicento.

Un'altra importante fonte è costituita dagli atti redatti in occasione dei sindacati, riunioni assembleari delle comunità di villaggio: mentre nella prima metà del Cinquecento compaiono quasi tutti i capifamiglia, dalla fine del secolo sono sempre più frequenti i rappresentanti d'interi gruppi assenti. Nel Seicento e Settecento i sindacati vengono tenuti solo nel periodo invernale e nei rari casi di riunioni svoltesi in altre stagioni compaiono rappresentanze quasi esclusivamente femminili (FANTONI, 2001). A partire dalla metà del Cinquecento si registra inoltre l'arrivo di pastori orobici (cfr. FANTONI, 2000), che sfruttarono probabilmente la diminuzione del carico degli alpeggi indotta dalla riduzione del numero di bestie affidate alla cura della sola componente femminile delle comunità alpine.

L'emigrazione dei Rimesi, documentata perlomeno dalla fine Cinquecento (FANTONI, 2006; FANTONI e SITZIA, 2014), si modificò profondamente nell'Ottocento (cfr. CUPA, 1895), quando architetti, capomastri e decoratori si trasformarono in impresari capaci di funzionare da catalizzatori del fenomeno migratorio e di costituire un'opportunità di crescita professionale per le maestranze più capaci e motivate. Questa peculiarità dell'emigrazione rimese favorì la creazione, a fianco delle grandi fortune accumulate dai principali impresari, di una ricchezza diffusa in buona parte della comunità. Protagonisti della fase di massimo splendore dell'emigrazione rimese furono i fratelli Viotti, Antonio de Toma, i fratelli Giovanni e Pietro Axerio-Cilies, Antonio Ragozzi, Pietro Axerio-Piazza e i suoi figli Giulio e Antonio, i Della Vedova.

## LA RISTRUTTURAZIONE DEGLI ALPEGGI

Grazie al reddito fornito da una qualificata attività professionale molti emigranti acquisirono una notevole disponibilità economica. Parte di questo reddito fu impiegato nel rinnovamento del patrimonio edilizio del paese; secondo AXERIO (2000) risale infatti alla fine dell'Ottocento la costruzione di molte case nel paese.

Una parte di queste risorse fu destinata ad una vasta ristrutturazione di tutte le componenti dell'alpeggio. Le *caseris, casonis et giacis* citate

nei documenti cinquecenteschi vennero consolidate, ricostruite o ristrutturate, per renderle più confortevoli, talora apportandovi soluzioni architettoniche insolite per queste quote (fig. 2). Furono migliorati le antiche rogge, furono collocate nuove fontane negli alpeggi e si resero più facilmente praticabili le vie medievali. L'esecuzione di queste opere, grazie al desiderio di visibilità dei committenti, venne fissata in incisioni su pietre, lapidi e targhe commemorative. L'esame di queste iscrizioni conferma

che autori di questa trasformazione furono soprattutto quei rappresentanti delle famiglie Axerio, de Toma e Ragozzi che stavano riscuotendo successo e ricchezza all'estero ma non rinunciavano a preservare il loro patrimonio, privato e comunitario, nel paese d'origine. In alcuni casi il rinnovamento edilizio fu oggetto d'attenzioni estemporanee; in altre rispose ad un progetto unitario di ristrutturazione di tutte le strutture distribuite sul territorio alpestre.



Valmontasca



Brusiccia



Vallezoo



Vorco

Fig. 2 - Casere negli alpeggi di Rima

### Le casere

Numerose casere recano incisioni di date (fig. 3), spesso associate alle iniziali dei proprietari, probabilmente corrispondenti all'anno di riedificazione o di ristrutturazione d'edifici preesistenti. Date e sigle sono incise su pietre poste sotto il colmo (in quasi tutte le costruzioni dell'alpe Vorco; all'alpe Scarpia), sugli architravi litici d'alcuni ingressi (Scarpia, Lanciole di sopra)

e su pietre angolari (Scarpia). Talora le pietre con cui sono ricostruite le casere sono pietre di recupero e mostrano il segno del loro riutilizzo, presentando iscrizioni più antiche (Valmontasca; Lavazei) e talvolta la scelta della pietra su cui incidere la data di ricostruzione cadde sulla stessa pietra che recava la precedente incisione (Lanciole di sotto).



Brusiccia



Brusiccia



Vorco



Valmontasca



Valmontasca

Fig. 3 – Pietre con date e iniziali nelle casere d'alpeggio a Rima



Fig. 4 – Iscrizioni in italiano e tedesco all'alpe Mettanwold

In un solo caso, all'alpe Mettanwold, sono state rilevate date associate a scritte in tedesco (fig. 4). Sopra la porta d'ingresso al piano superiore è presente una pietra quadrata con sigle e date (AX.G. 1915). Un'altra pietra sulla stessa parete è reca l'iscrizione in italiano *DIO.PRO.VEDE.TUTO*. Su pietre angolari sono poi ben incise altre tre date: *1741, P.X.1845 e + G.D.W.1816 +*. Su altre pietre angolari sono poi presenti le due iscrizioni in tedesco comune con alterazioni

walser: *ALLES ZU DER ER GOTTE*<sup>28</sup> e *UER IST UNDER MARIA SUTZ BIETET ALLE FEIDEN TRUTZ*<sup>29</sup>.

In alcuni casi sigle e date denunciano la scelta d'uguali soluzioni costruttive, inusuali per costruzioni d'alpeggio, adottate nello stesso periodo dallo stesso committente in alpeggi diversi, come i due terrazzi di cui furono dotate le due casere datate 1896 nelle alpi Brusaccia e Vallezo appartenenti alla famiglia Axerio.

La maggior concentrazione di date è relativa al quinquennio 1896-1901 (11 su 17 rilevate per il periodo 1866-1928). Si può immaginare che in quella fine di secolo, periodo d'apice del successo per molte imprese rimesi, la ristrutturazione delle casere sia stata favorita da un crescente spirito d'emulazione tra le famiglie di Rima<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> *Tutto per l'onore di Dio*. La scritta è in tedesco comune. Si tratta di un'espressione abbastanza diffusa nei paesi di lingua tedesca, anche se più frequente nella forma "Alles zur Ehre Gottes". La scritta contiene un piccolo errore ortografico: *Er* invece di *Ehr*, abbreviazione di *Ehre*.

<sup>29</sup> *Chi è sotto la protezione di Maria, tiene testa a tutti i nemici*. Anche questa scritta è in tedesco, pur con qualche influenza walser, testimoniata dagli errori ortografici. La prima parola in tedesco si scrive 'Wer', e si pronuncia 'Ver', ma a Rima già allora doveva essere pronunciata 'Uer', come attestato anche in tempi più recenti. 'Under' è una alterazione walser del tedesco comune 'Unter' (sotto). *Maria*, al genitivo, dovrebbe essere *Marias*, o *Mariens*. La 'S' del genitivo era comune anche a Rima, ma solo per i nomi maschili e neutri. Per questo l'autore potrebbe averla dimenticata, mentre la troviamo nella scritta precedente: Gottes 'Sutz' sarebbe in realtà 'Schutz'; questo dimostra la confusione tra i suoni S e Sch, tipici delle parlate walser della Valsesia. 'Alle feiden' dovrebbe essere 'allen Feinden' (dativo plurale), ma i walser raramente mantengono la N finale.

<sup>30</sup> All'alpe Scarpia di sotto (1712 m) sono presenti le date F1882 e GMG 1776 su elementi litici e 1892 sull'architrave in legno.

All'alpe Scarpia di sopra (1920 m) le casere sono tutte datate 1901: la costruzione a valle sull'architrave litico dell'ingresso alle stalle (S.V. 1901); due costruzioni alle spalle su una lastra appesa sotto il colmo e su una pietra all'angolo sinistro della facciata; la costruzione a monte su una pietra a sinistra dell'ingresso al piano superiore; la stessa casa presenta all'angolo sinistro della facciata la sigla *GDA*.

All'alpe Valmontasca (1819 m) una casera, su una pietra all'angolo a destra della facciata, è siglata e datata *SD 1898*. Un'altra costruzione presenta l'iscrizione *AX.P. 1903* incisa a caratteri marcati su una pietra allo spigolo sinistro della facciata (fig. 3).

Giovanni Axerio-Cilies fu il personaggio che più d'ogni altro partecipò a questa ristrutturazione degli alpeggi, attuando un progetto unitario, esteso alle casere appartenenti alla sua famiglia nelle alpi Brusiccia e Vallezoo (1896), che vennero dotate di nuovi acquedotti e di nuove fontane (1896), vennero collegate da una buona mulattiera (1898), perfettamente gradonata nel punto in cui supera la costola rocciosa che separa le due conche. Non si dimenticò di far erigere in questo punto una cappella dedicata alla Madonna della Neve, invocata dagli alpigiani a protezione contro eventi climatici negativi, chiedendo naturalmente una speciale attenzione per le opere appena eseguite.

Ad un secolo di distanza la Madonnina continua a vigilare sulle alpi di Rima, preservando casere, fontane e mulattiere dalla rovina e dall'incuria.

Sotto questa è presente una pietra probabilmente riutilizzata durante la ricostruzione, recante un'incisione più vecchia con il monogramma cristiano IHS capovolto. Un baitello della stessa alpe presenta, a destra del piccolo ingresso, una pietra con l'incisione corrosa 1717 CR e un'altra incisione ormai illeggibile. Circa cinquecento metri a nord dell'alpe, in posizione isolata e panoramica, sorge una piccola costruzione intonacata, recante in una pietra a vista l'incisione CAV.RE Antonio Ragozzi 1908. Antonio Ragozzi nacque a Rima S. Giuseppe nel 1864. Perduto il padre in giovanissima età emigrò in Austria alle dipendenze dell'impresa di Antonio De Toma, seguendo la professione di decoratore in marmo finto. Divenuto a sua volta impresario esercitò la professione di decoratore in Russia, Ungheria e soprattutto a Vienna, ove lavorò anche per la casa imperiale. Rientrato in patria occupò per molti anni la carica di sindaco di Rima S. Giuseppe, e questo gli valse la Croce di Cavaliere della Corona d'Italia, titolo di cui si fregò anche nell'iscrizione sopra citata. Morì nel 1925 (CUIA, 1895; DEBIAGGI, 1968; MORNESE, 1995).

All'alpe Vorco (2075 m), sulla casera a monte del gruppo sulla costola su cui sale il sentiero per il colle di Mud, è presente l'incisione AX su una pietra dello spigolo sinistro della facciata. Altre incisioni sono presenti sulle quattro costruzioni allineate al margine dell'avvallamento tra la costola e la base del versante. La casera a valle, dotata di un cortiletto con un tavolo a copertura monolitica, è siglata e datata, in una pietra sotto il colmo, A.R./ 1899 (fig. 3). La seconda presenta la sigla PR.. La quarta presenta, sempre sotto il colmo, una pietra a sezione rettangolare datata 1898; sullo spigolo sinistro della facciata (h 2m) è presente l'iscrizione, mal incisa, BDP 1899; sopra (h 3.5 m) l'iscrizione ben incisa AXM.

## Il sistema viario

Gli alpeggi di Rima sono attraversati da una rete di sentieri a sviluppo verticale, di collegamento con il centro di fondovalle, e orizzontale, di raccordo in quota tra gli alpeggi. Alcune di queste vie superano gli alpeggi per raggiungere i valichi di collegamento con le valli limitrofe.

Alcune targhe ricordano i benefattori di queste opere (fig. 5).



all'imbocco della mulattiera per il colle di Mud



all'alpe Vorco

Fig. 5 – Targhe in ricordo del benefattore della mulattiera per il colle di Mud

## Le fontane

Nei documenti del Cinquecento le alpi sono già descritte *cum suis rugiis et aqueductibus*, che irrigavano i pascoli e portavano acqua per uomini e animali. Tra fine Ottocento e inizio Novecento furono rinnovate le antiche rogge e le alpi furono dotate di nuove fontane con vasche litiche.

Le fontane sono costituite prevalentemente da vasche a pianta rettangolare a 5 elementi litici (fig. 6).



Residenza De Toma (1898)



Vallaracco (1900)



Mettanwod (1919)



Pascoli tra Lavazei e Brusaccia



Lanciole sopra

*Fig. 6 – Fontane negli alpeggi di Rima*

## GUIDA ALL'ESCURSIONE

L'antico sistema viario degli alpeggi di Rima,, ristrutturato a fine Ottocento, è tuttora ben conservato e offre l'opportunità per diversi itinerari di visita.

Un percorso circolare, con numerose possibili varianti, consente la visita a tutti gli alpeggi alla testata principale della valle. L'itinerario proposto parte da Rima (1411 m) e raggiunge le alpi Lanciole di sotto (1734 m), Lanciole di sopra (1937 m), Lavazei (1943), Brusiccina (1943), Vallezo (2167 m), Valle di sopra (2175) e ridiscende a valle passando per l'alpe Vallè di sotto.

### La residenza De Toma

Uscendo a monte dall'abitato di Rima, si segue in sentiero a segnavia Cai 292.

Una piccola deviazione consente di raggiungere la residenza De Toma, una bella costruzione in pietra eretta nel 1898 nei prati sopra la mulattiera ed affiancata da un belvedere lastricato nel 1900 attualmente invaso dalla vegetazione. A fianco della casa è presente una fontana datata 1898 analoga a quelle presenti in alcuni alpeggi di Rima (fig. 6).

Da qui si ridiscende a riprendere la mulattiera.

### Alpe Lanciole

Al fondo della piana il sentiero inizia a salire sul versante, supera la costruzione isolata del Lanceronacco, e raggiunge l'alpe Lanciole di sotto (1734 m), dove sono presenti, sulla grossa pietra angolare di un rudere, le incisioni 1828 AG e 1927 G.E. Questa costruzione fu probabilmente riedificata dopo i danni provocati al patrimonio edilizio dell'alpe danneggiato ad inizio Novecento. La valanga del Piglimò, nota come Spezzakalte, nel 1916 distrusse infatti cinque casere, che non furono più ricostruite, e ne danneggiò altre cinque (FONTANA, 1991; AXERIO, 2000). La costruzione a monte, parzialmente distrutta da una valanga, reca, su una grossa pietra allo spigolo anteriore sinistro della facciata, l'iscrizione 1866 AX.G.; la stessa pietra reca, a sinistra, l'incisione meno marcata 1677

Dall'alpe si prende a sinistra il sentiero a segnavia 294 che sale a Lanciole di sopra (1937 m), dove sono presenti due gruppi di costruzioni, chiaramente appartenenti a due diversi periodi (fig. 7). A sinistra del sentiero sono disposte

scalarmente a schiera lungo il pendio cinque belle costruzioni di uguale struttura e volumetria. Le casere presentano una stalla al piano inferiore e un locale con focolare libero e letti in alcova al piano superiore; una piccola appendice in posizione frontale ospitava probabilmente la *truna*, una piccola cantina destinata alla conservazione dei formaggi. A destra del sentiero sono presenti, protette a monte da potenti cunei antivalanghe, due costruzioni più recenti, caratterizzate dall'utilizzo di pietre squadrate, da volumetrie maggiori, lastricature nello spazio antistante e balconi a ringhiera in ferro. La costruzione a destra presenta sull'architrave dell'ingresso frontale l'iscrizione A.A. 1910.

Dall'alpe si abbandona il sentiero a segnavia 294 che sale al colle Piglimo (2481 m) e si prosegue in quota verso l'alpe Lavazei (1929 m) lungo il sentiero a segnavia 292b.



Fig. 7 – L'alpe Lanciole di sopra

## Alpe Lavazei

All'alpe Lavazei (1929 m) la casera isolata, abbattuta da una valanga nel maggio 2018, in basso a sinistra presentava su una pietra angolare a destra della facciata l'iscrizione *1899:5:7bre*; nella stessa costruzione l'architrave litico dell'ingresso al piano basale presentava la data 1630. Un primitivo ricovero seminterrato, presente alle spalle delle casere, reca le prime due cifre di una data (*16..*) parzialmente distrutta su una delle grosse lastre di copertura.

Su un'altra costruzione, abbattuta da una valanga nel maggio 2028, tuttora utilizzata dagli allevatori che caricano l'alpe, reca l'iscrizione *NTP V:1870. 1883* su una pietra angolare (fig. 8). Sotto l'architrave dell'ingresso a una stalla è infine presente un pietra di riutilizzo datata 1665.

Su due pietre attualmente collocate nel piccolo rio a oriente delle casere sono presenti infine le date *1870, 1883 e 1918*. Una piccola costruzione vicino al ruscello reca la data 1872.



Fig. 8 – Iscrizione con le date 1870 e 1883 all'alpe Lavazei

All'alpe Lavazei le iscrizioni non sono confinate tra le costruzioni d'alpeggio ma si estendono anche ai pascoli a monte delle casere. Al limite tra i pascoli tradizionalmente sfruttati dai bovini e quelli superiori sfruttati da caprini e ovini, alla quota di 2310 metri, lungo in percorso che sale alla Bocchetta del bambino, sul lato idrografico sinistro del ruscello che divide i pascoli di Lavazei da quelli di Lanciole di sopra, sono presenti altre incisioni. Le iscrizioni sono ubicate su una lastra di gneiss di grandi dimensioni (6 x 6 m), con due profili di sfaldatura parzialmente coperti da licheni, disposta a scivolo sul pendio ed esposta verso le casere dell'alpe Lavazei (fig. 9).

Nella parte inferiore della lastra è presente l'iscrizione *1559* incisa in bella grafia in caratteri sincroni accompagnata dalle lettere *IJIS* inserite entro un'elegante ed articolata cornice, a cui è affiancato un altro segno di difficile interpretazione.



Fig. 9 – Masso a scivolo a monte dell'alpe Lavazei (in alto) recante le incisioni della data 1559 e di iniziali entro uno stemma (sotto)

Entro i confini medievali dell'alpe Rima insi-  
stevano nel Cinquecento ben cinque alpi (Lan-  
ciole, Lavazei, Brusaccia, Valle di sopra e di  
sotto). Il processo di frazionamento è docu-  
mentato da un atto del 1536 di divisione in due  
parti degli *alpium Rime*. A Giovanni fu Pietro  
della Vedova, Pietro fu Antonio suo nipote,  
Alberto fu Cristoforo Ragozzi, Antonio suo  
fratello sono assegnati "la metà ossia un piede  
delle due parti di cui è formato l'alpe, cioè la  
parte chiamata Lavazey, la quale metà dell'alpe  
confina da una parte con gli eredi di Pietro de  
Xero, gli eredi di Bartolomeo Vyoti e gli eredi di  
Pietro de Zanoletto, sotto il confine superiore  
della cresta di Quarazza e quello inferiore detto

*iugum ossia ghiavinam comune tra tutti loro consorti da una parte, e dall'altra l'alpe Vallerij di Pietre Gemelle fino a Chiafera*". A Zanolo de Thomo, Giulio fu Giovanni Zanoli, Giovanni fu Zanini de Zanolo, Giulio fu Antonio Iulii e Zanino fu Giovanni Tonzalli fu assegnata l'altra metà dell'alpe "chiamata di Lanciole", con i confini "dalla parte superiore il giaccio di Pietre Gemelle e la Schiaffa vallerio, e dalla parte inferiore l'alpe Vallis Montasche" (RIZZI, 2006). L'attestazione successiva dell'alpe Lavazei risale al 1548, quando Pietro Della Vedova di Rima riceve da Giovanni Ragozzi di Campo Ragozzi 1000 lire imperiali per l'erbativo dell'alpe *de Lavazei*, confinante con l'alpe *de Lanzole* e l'*Alpis Quarazie*, con l'obbligo del fitto a Giovanni Antonio Scarognini. I diritti di erbativo erano oggetto di frequenti compra-vendite. Nel 1566, il notaio Pietro Chiarini di Pietre Gemelle, procuratore di Giacomo Spinga di Alagna, riceve da Giovanni Preti di Boccioleto 330 lire imperiali e soldi 10 per la cessione del pascolo di tre vacche nell'alpe di Rima *ubi dicitur ad Lavazei*, che lo Spinga aveva a sua volta acquistato da Pietro Della Vedova. Nel 1588 Giovanni Francesco Preti riceve dai fratelli Cristoforo, Silvestro e Alberto Ragozzi seicentossanta lire imperiali per la vendita dell'erbativo di tre vacche nell'alpe *Lavazei de Rima*, a cui confinano i fratelli del venditore, *Alpis Scarpiolo*, *Alpis della Brusicia* (FANTONI e FANTONI, 1995).

La data incisa nella roccia si colloca cronologicamente in corrispondenza delle prime attestazioni documentarie dell'alpe. Non sappiamo se l'incisore sia stato il proprietario dell'alpeggio, il suo concessionario o l'allevatore che utilizzava i pascoli dell'alpe. La grafia curata e la collocazione dell'iscrizione entro una cornice elaborata farebbero propendere per l'assegnazione dell'incisione a uno dei primi due soggetti.

A monte dell'alpe Lavazei, ad est della lastra datata 1559, alla Balma del pastore, è presente una pietra con la data 1612 (fig. 10). Questa balma si può comodamente raggiungere dalla mulattiera per il Piccolo Altare percorrendo circa 100 metri a ovest (sinistra).

Nei pascoli sopra Lavazei e Brusiccia, lungo un canale erboso delimitato da pareti rocciose, è presente un'altra balma; su una lastra a scivolo, è osservabile un'incisione di difficile lettura, forse interpretabile come 1561 (fig. 11). Nella lastra a tetto della balma è stato praticato un foro.



Fig. 10 – La data 1612 alla Balma del pastore



Fig. 11 - La data 1561 in una balma tra i pascoli di Lavazei e quelli di Brusiccia

### La mulattiera per il Piccolo Altare

La mulattiera per il Colle del Piccolo Altare (fig. 12), via di comunicazione con Macugnaga con il segnavia CAI n. 292, fu fatta costruire nel 1892 da Giulio Axerio Piazza (RAVELLI, 1924)<sup>31</sup>. Al

<sup>31</sup> Un'altra importante mulattiera, da Rima al colle di Mud, principale valico di collegamento con il territorio alagnese, fu fatta costruire nel 1901 dall'ing. Antonio de Toma (RATTI, 1907; RAVELLI, 1924).

Antonio, figlio primogenito dello stuccatore Antonio, nacque a Berlino e studiò ingegneria e architettura all'Università di Vienna. Lavorò a palazzi e monumenti in Austria, Ungheria, Germania e Boemia (ANONIMO, 1941; DEBIAGGI, 1968; BARBANO, 1989). Il padre (1821-1895) fu il precursore della stagione migliore dell'emigrazione rimese. Nei suoi cantieri, aperti dalla Mitteleuropa alla Russia, si formarono molti impresari delle generazioni successive (cfr. CUPIA, 1895). Ad Antonio De Toma dedicò nel 1895 il primo libro su Rima il parroco Giovanni Cupia (CUPIA, 1895). Due targhe in marmo, collocate su due massi all'imbocco della mulattiera e a quota 2000 sotto l'alpe Vorco, ricordano il committente: *AL CAV. A. DE TOMA/BENEFATTORE/DELLA STRADA AL COLLE MUD/I RIMESI/RICONOSCENTI/I AGOSTO*

termine della mulattiera, in prossimità del colle, fu costruito un ricovero per dare ospitalità agli addetti alla costruzione della mulattiera. Una pietra a destra dell'ingresso al piano superiore reca incisa la data di costruzione con una sigla: *1872 CG*. Nel 1904 la mulattiera e la costruzione furono rimesse dall'Axerio alla sezione di Varallo del CAI; la comunicazione venne data durante lo svolgimento di una riunione del consiglio direttivo il 4 gennaio 1904 e confermata durante l'assemblea sezionale che si tenne a Rima il 28 agosto 1904 (RAVELLI, 1924; SAGLIO-BOFFA, 1960; RAITERI, 2017).

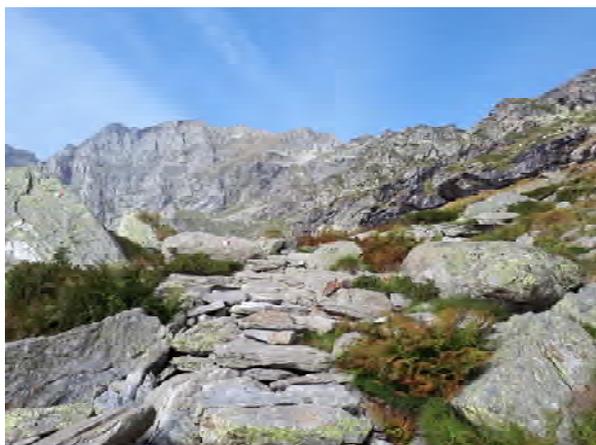


Fig. 12 – La mulattiera per il Piccolo Altare

### Alpe Brusiccia

Ridiscesi all'alpe Lavazei si prosegue in piano lungo il sentiero a segnavia 292a verso l'alpe Brusiccia (1943 m).

In quest'alpe una bella costruzione, dotata di due terrazzi delimitati da muri in pietra ed ospitanti un tavolo costituito da una lastra monolitica, è siglata e datata *AX CAV G 1896*. Sull'architrave litico dell'ingresso alla una stalla dello stesso edificio è incisa con bei caratteri la data *1565* (fig. 13).

Un'altra costruzione reca su una pietra angolare l'iscrizione *C 1669 G* preceduta da una croce (fig. 14).

---

*1901* (fig. 5). A firmare l'iscrizione di Vorco furono invece gli alpigiani di Valmontasca. In questa località l'anno di ristrutturazione della mulattiera è ricordato anche da una bell'incisione sullo stesso masso ospitante la targa; a fianco, in diversa grafia, sono incise anche le sigle *DS* e *GA*, forse corrispondenti alle iniziali dei costruttori.

La costruzione al margine destro dell'alpe presenta l'iscrizione *AM DE TOMA/1898* (fig. 3). La fontana a sinistra delle casere dell'alpe Brusiccia riporta, su una targa in marmo, una lunga iscrizione a ricordo del committente: *QUESTA FONTE/ PER CURA ED A SPESE/ DEL CAVALIERE/ GIOVANNI AXERIO (CILIES)/ FU APERTA L'ANNO 1896/ -/ GLI ABITANTI DELL'ALPE/ IN SEGNO DI RICONOSCENZA/ E PERPETUO RICORDO/ QUESTA LAPIDE POSERO.*



Fig. 13 – La data 1565 incisa sull'architrave litico di una stalla all'alpe Brusiccia



Fig. 14 – La data 1665 preceduta da una croce sulla pietra angolare di un casera dell'alpe Brusiccia

### La cappella della Madonna della neve

Lungo il sentiero a segnavia 291 tra l'alpe Brusiccia e l'alpe Vallezzo, in corrispondenza del

punto quotato 1988 nella cartografia IGM, fu eretta una cappelletta dedicata alla Madonna della Neve, ricavata da una nicchia scavata nella roccia entro cui venne posta una statua di bronzo della Madonna (fig. 15). Due scritte alla base precisano che *Ottina G. fece e F. Sella fuse a Quarona*. A sinistra della nicchia un rilievo bronzeo raffigura il committente dell'opera. Un'iscrizione entro una targa alla base della nicchia, oltre a chiedere protezione per i viandanti (*BMVSS/della neve/proteggi il passeggero*), ne ricorda il nome: *Cav.re Gio.ni Axerio-Cilies/ pose*. Un'altra iscrizione precisa che allo stesso Axerio si doveva anche la committenza della mulattiera (*A sentiero alpestre/ questa via sostituì/ a proprie spese/ il/ Cav.re Gio.ni Axerio-Cilies/anno MDCCCIIC – Quanti di qui passate/ ricordate il benefattore*).



Fig. 15 – La cappella della Madonna della neve

Giovanni Axerio-Cilies nacque a Rima nel 1849. Frequentò la scuola d'Arti e mestieri a Monaco; quindi col cugino Antonio de Toma lavorò a Monaco, Vienna e Berlino, eseguendo lavori in stucco e scagliola.

Successivamente aprì col fratello Pietro (1855-1925), avviato all'attività di stuccatore dal De Toma all'età di 12 anni, un'impresa edile, attiva prima a Brema poi a Bucarest. Nel 1896 si ritirò dall'attività, proseguita dal fratello, e ritornò a Rima, ove morì nel 1898 (CUPIA, 1895; ANONIMO, 1899; ANONIMO, 1908; DEBIAGGI, 1968; MORNESE, 1995).

### Vallezoo e Valle di sopra

Passando per la cappella della Madonna della Neve, si raggiungono le alpi Vallezoo (fig. 16) e Valle di sopra (2175 m), sede del *Rifugio Vallè* del Parco Naturale Alta Valsesia

La costruzione al margine sinistro dell'alpe Vallezoo (2167 m), dotata di un ripiano delimitato da muretti in pietra cui si addossano panche litiche al cui centro trova posto un tavolo a lastra litica rotonda (analogo a quelle delle alpi Brusiccia e Vorco), reca, su una pietra a fianco dell'ingresso sul lato destro, l'iscrizione *AX CAV G 1896*.



Fig. 16 – L'alpe Vallezoo prima della valanga del 2009

Dal Valle di sopra inizia la ridiscesa a valle lungo il sentiero a segnavia 291a. Presso la mulattiera tra Vallè di sotto e Vallè di sopra sono osservabili alcune 'antiche dimore', costituite da due bassi ricoveri con muretti laterali in pietra a secco coperti da grandi lastre monolitiche (fig. 17).



Fig. 17 – I ruderi delle "antiche dimore"

### Valle di sotto

Il sentiero raggiunge una vasta piana al cui fondo sorge l'alpe Valle di sotto. Una delle costruzioni reca la data 1637.

Un masso alle spalle delle casere presenta, oltre ad alcune serie di micro e macrocoppelle, impronte di piedi singoli e in coppia (fig. 18).



Fig. 18 – Incisioni piediformi su un masso all'alpe Valle di sotto

### Vallaracco

Il sentiero, in prossimità del fondovalle raggiunge la casera del Vallaracco (1598 m), dove è presente una fontana a lastre monolitiche datata 1900 (fig. 6).

Lungo il sentiero immediatamente a valle del Vallaracco, su un pietra, è presente un'iscrizione con la data 1812 (fig. 19).

Il sentiero passa in regione Montora, con casere in cima a prati e pascoli delimitati da muretti a secco, passa a fianco della cappella di S. Antonio e raggiunge l'abitato di Rima (1411 m).

### Ringraziamenti

Gli Autori ringraziano Carla Bozzo, Rodolfo Defilippi e la loro figlia Marta per la segnalazione delle scritte a monte dell'alpe Lavazei; Davide Filie per le note sulle iscrizioni tedesche dell'alpe Mettanwold.



Fig. 19 – Iscrizione su una pietra lungo il sentiero presso il Vallaracco

### BIBLIOGRAFIA

- ANONIMO (1899) – Giovanni Axerio, 'Almanacco Guida della Valsesia' 1899, pp. 152-154
- ANONIMO (1908) – Giovanni Axerio Cilies, 'Rivista Valsesiana', n. 43, p. 291
- ANONIMO (1941) – Barone Comm. Ing. Antonio de Toma, 'Almanacco-Guida della Valsesia', pp. 153-158
- AXERIO M.C. (2000) – *Rima e il suo territorio. La "perla della Valsesia" tra natura e storia* – Novara
- BARBANO (1989) – *Drang nach osten! I filoni mitteleuropei nell'emigrazione valsesiana*, in *Ogni strumento è pane. L'emigrazione dei Valsesiani nell'Ottocento*, Atti del Convegno, pp. 187-197
- BERTOLI P. B. (1989) – *Storia di Rima*, Roma, Serarcangeli Editore
- CUPIA G. (1895) – *Rima e il suo santuario della B.V. delle Grazie*, Novara
- DEBIAGGI C. (1968) – *Dizionario degli artisti valsesiani dal secolo XIV al XX*, Varallo, pp. 216.
- FANTONI R. (2000) – *La Madonna della Neve di*

- Carcoforo. Committenze, devozione popolare e tradizioni orali del Sei-Settecento in Valsesia*, 'de Valle Sicida', a. XI, n. 1, pp. 237-274
- FANTONI R. (2001) – *Case in legno nelle valli Egua e Sermenza*, 'de Valle Sicida', a. XII, n. 1
- FANTONI R. (2012) – *Alpe Lavazei, 1559*, 'Notiziario CAI Varallo', a. 26, pp. 41-44
- FANTONI R. (2006) – *Le famiglie di Rima*, in *Storia di Rima*, Walser Gruppe Rima-Fondazione Enrico Monti, pp. 99-104
- FANTONI R. (2006) – *Tempi e luoghi dell'emigrazione rimese*, in *Storia di Rima*, Walser Gruppe Rima-Fondazione Enrico Monti, pp. 113-122
- FANTONI B. E FANTONI R. (1995) – *La colonizzazione tardomedioevale delle Valli Sermenza ed Egua (alta Valsesia)*, 'de Valle Sicida', a. VI, n. 1, pp. 19-104
- FANTONI R., PARISH A. e VECCHIO M.M. (2006) – *Gli affari e gli affetti*, in *Storia di Rima*, Walser Gruppe Rima-Fondazione Enrico Monti, pp. 123-128
- FANTONI R. e SITZIA G. (2014) – *I "Maestri valsesiani". Architetti, botteghe e imprese valsesiane nelle Alpi*, in *Artisti itineranti di montagna dal Medioevo all'età moderna*, Atti del convegno di Bagolino 2013, Incontri tra/montani XXIII edizione, Compagnia della Stampa Mosetti Rodella Editori, Roccafranca (BS), pp. 78-93
- FONTANA E. (1991) – *Storie di antichi inverni*, CAI Varallo
- GIORDANI G. (1891) – *La colonia tedesca di Alagna Valsesia e il suo dialetto*, Torino; rist. anast., Bologna, Arnaldo Forni Editore, 1974, pp. 201.
- MANINI CALDERINI O. (1975) – *Note preliminari ad una tipologia delle incisioni sui massi della Valsesia*, 'Boll. St. Prov. Novara', a. LXVI, n. 2, pp. 39-55
- MORNESE C. (1995) – *Rima-Rimmu. Ieri oggi domani*, Novara
- RAITERI C. (2017) – *I 150 anni della sezione di Varallo del Club Alpino Italiano*, CAI Varallo.
- RAVELLI L. (1924) – *Valsesia e Monte Rosa*, Novara; rist. anast., Arnaldo Forni editore, Sala Bolognese, 1980, 2 voll.
- RATTI C. (1907) – *Il XXXVIII congresso degli alpinisti italiani presso la sezione di Varallo*, 'Rivista Mensile CAI', v. XXVI, n. 10, pp. 425-465
- SAGLIO e BOFFA (1960) – *Monte Rosa*, Guide dei Monti d'Italia, CAI-TCI
- STRIGINI L. (1908) – *Antonio de Toma*, 'Rivista Valsesiana', n. 32, pp. 263-272
- TONETTI F. (1871) – *Famiglie Valsesiane. Notizie Storiche*, Varallo, Colleoni, Museo storico ed artistico valseseiano, s. I, rist. anast. 1974, Borgosesia, Edizioni Corradini
- TONETTI F. (1875-1891) – *Museo storico ed artistico valseseiano*, Varallo, Camaschella e Camaschella e Zanfa, ss. II-V, rist. anast. 1973, Borgosesia, Edizioni Palmiro Corradini,
- TONETTI F. (1896) – *Il comm. Antonio de Toma*, 'Almanacco Guida della Valsesia', pp. 94-100
- VIAZZO F. (1990) - *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo a oggi*
- VISCONTI A. (1984) – *Per i manufatti rupestri nel territorio valseseiano è necessario attuare un progetto di ricerca*, 'Corriere Valseseiano', a. 89, 3 febbraio 1984
- VISCONTI A. (1987) – *Segni dell'arcaico passato della Valle Sesia*, 'Corriere valseseiano', a. 92, nn. 42, 48 del 6 novembre e 18 dicembre 1987.



© CAI Sezione di Varallo - Commissione scientifica 'Pietro Calderini'  
Novembre 2019